



CABRAS, IL CUORE ANTICO DEL SINIS

LA BIODIVERSITÀ CHE CREA
ECONOMIA

IL PARCO DELL'ANNUNZIATA DI
ORSOGNA

IL DECLINO DELLE POPOLAZIONI
DEGLI UCCELLI

PAESAGGI DEL PARCO NAZIONALE
GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA

LA NATURA IN CASA CALVINO

RUBRICA LA VOLIERA A CIELO APERTO

COGECSTRE
EDIZIONI

ANNO XXXIV - NUMERO 71, 2026 - € 6,00

www.dererumnatura.info

De rerum



RETE DELLE AREE
PROTETTE D'ABRUZZO

Natura





In copertina:
Falco pescatore (*Pandion haliaetus*)
FOTO ROBERTO MAZZAGATTI

Direttore responsabile
Fernando Di Fabrizio
fernandodifabrizio@cogecstre.com

Segreteria di redazione
Gabriele Delle Monache, Alessia Felizzi,
Laura Squartecchia

Comitato editoriale
Caterina Artese, Sabatino Belmaggio, Igino
Chiuchiarelli, Serena Ciabò, Giuseppe Di Marco,
Luciano Di Martino, Tommaso Navarra,
Elsa Olivieri, Mario Pellegrini, Filomena Ricci,
Bruno Santucci, Patrizio Schiazza

Comitato scientifico
Andrea Agapito, Simone Angelucci,
Giovanni Cannata, Antonio Canu,
Dante Caserta, Elisabetta Dami,
Francesco D'Amore, Adriano De Ascentiis,
Antonio Di Croce, Vincenzo Di Giovanni,
Luciano Di Martino, Roberto Di Muzio,
Silvia Di Paolo, Luciano Di Tizio,
Vincenzo Ferri, Luciano Gelsomino,
Osvaldo Locasciulli, Marcello Maranella,
Paola Morini, Paolo Pigliacelli,
Gianfranco Pirone, Fulco Pratesi,
Bernardino Romano, Aleardo Rubini,
Luciano Sammarone, Fernando Spina,
Lucio Zazzara, Camillo Zulli

LINEA - Laboratorio Immagini Naturalistiche per
l'Educazione Ambientale
Fabio Damiani, Gino Damiani,
Rachele Di Fabrizio, Alessandro Di Federico,
Samuele Di Memmo, Sefora Di Nucci,
Eugenio Di Zenobio, Francesco Marrone,
Francesco Mazzagatti, Roberto Mazzagatti,
Fernando Morelli, Luca Sagazio

De rerum Natura live
Claudio Giancaterino

Natura Italia in diretta
Gabriele Delle Monache

LAPISS - Laboratorio Aree Protette Italiane e
Sviluppo Sostenibile
Damiano Ricci

SOMMARIO

Cabras, il cuore antico del Sinis	4
La biodiversità che crea economia, verso la rinascita delle aree interne	14
Il Parco dell'Annunziata di Orsogna, a passo d'uomo tra sentieri d'acqua, boschi e vigneti	37
Il declino delle popolazioni degli uccelli, il caso della monachella in Abruzzo	49
Nel regno del bosco, roccia e luce, paesaggi del Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga	58
Rubrica La voliera a cielo aperto	68
La natura in casa Calvino	74

Grafica, impaginazione
Gabriele Delle Monache, Laura Squartecchia

Segreteria di redazione
Rosa Valori

Amministrazione
Loredana Di Blasio

Stampa digitale
COGECSTRE Edizioni, Penne (PE)

© EDIZIONI COGECSTRE
Penne (PE) Italy
c.da Collalto, 1
Tel. 085 8270862 - 085 8279489
e-mail: edizioni@cogecstre.com

Aprile 2026

De rerum Natura utilizza l'archivio fotografico
del LAPISS (Laboratorio Aree Protette Italiane e
Sviluppo Sostenibile) e di della Riserva Naturale
Regionale Lago di Penne



De rerum Natura
Rete delle Aree protette d'Abruzzo
Anno XXXIV, numero 71 - 2026
Aut. Trib. Pescara n. 22/92 del 5/8/92
Sped. in abb. postale gruppo IV/70

Una copia euro 6,00
Numeri arretrati euro 10,00

COSTO ABBONAMENTI
Ordinario: 3 numeri - euro 20,00
Sostenitore: 3 numeri - euro 50,00

MODALITÀ DI ABBONAMENTO
Scrivere a:
De rerum Natura - COGECSTRE
c.da Collalto, 1 - 65017 Penne (PE)
indicando nome, cognome e indirizzo
e allegando la ricevuta di versamento
sul C/C postale n. 16168650 intestato a
Coop. COGECSTRE c.da Collalto, 1
65017 Penne (PE).

PARCHI NAZIONALI E REGIONALI

-  Parco Nazionale
d'Abruzzo, Lazio e Molise
-  Parco Nazionale
della Majella
-  Parco Nazionale Gran Sasso
e Monti della Laga
-  Parco Regionale Sirente Velino

AREE MARINE PROTETTE

-  Torre del Cerrano

RISERVE NATURALI REGIONALI

-  Sorgenti del Pescara
-  Zompo lo Schioppo
-  Lago di Penne
-  Lago di Serranella
-  Castel Cerreto
-  Grotte di
Pietrasecca
-  Calanchi di Atri
-  Monte Genzana Alto Gizio
-  Gole del Sagittario
-  Abetina di Rosello
-  Punta Aderci
-  Gole di San Venanzio
-  Monte Salviano
-  Bosco di Don Venanzio
-  Pineta Dannunziana
-  Lecceta di Torino di Sangro
-  Cascate
del Verde
-  Sorgenti del Vera
-  Borsacchio
-  Grotta di Luppa
-  Lago di San Domenico
e Lago Pio
-  Grotta delle Farfalle
-  Punta dell'Acquabella
-  Ripari di Giobbe
-  Marina di Vasto

EDITORIALE

Ad aprire il numero è l'articolo "Cabras, il cuore antico del Sinis" di Oscar Mura e Roberto Mazzagatti, un reportage ampio e ben articolato che ci conduce nella Sardegna centro-occidentale, in un territorio dove il paesaggio naturale e la stratificazione storica convivono in modo indissolubile. Dalla città fenicio-romana di Tharros ai Giganti di Mont'e Prama, fino al sistema lagunare di Cabras, emerge un racconto che intreccia archeologia, economia tradizionale e biodiversità. Particolarmente efficace è la descrizione degli stagni, ecosistemi complessi e produttivi, e della loro funzione per l'avifauna migratoria, con un focus significativo sul falco pescatore, specie simbolo di un equilibrio ecologico fragile ma ancora possibile. Le spettacolari immagini, originali e inediti, del noto fotografo Roberto Mazzagatti arricchiscono l'articolo.

Il cuore tematico della rivista è rappresentato da un ampio contributo di Luciano Di Martino, direttore del Parco Nazionale della Maiella "La biodiversità che crea economia. Verso la rinascita delle aree interne", che affronta in modo sistematico e approfondito il tema dello sviluppo delle aree montane. L'articolo si distingue per l'impostazione tecnico-scientifica e per la capacità di collegare le dinamiche locali a quelle globali, richiamando le principali sfide individuate a livello internazionale - dal cambiamento climatico alla gestione delle risorse idriche - inserendole nel contesto delle politiche nazionali, come la Strategia Nazionale per le Aree Interne. Di Martino individua strumenti concreti come le "banche della terra", le nuove normative sulla gestione dei terreni abbandonati e i programmi di valorizzazione dell'agrobiodiversità. Di particolare interesse è il passaggio dedicato ai crediti di carbonio e ai servizi ecosistemici, che apre una prospettiva innovativa sul ruolo economico delle aree naturali. Ampio spazio è dedicato alle esperienze del Parco Nazionale della Maiella, di cui lo stesso Di Martino è protagonista diretto. Il Parco viene descritto come un vero laboratorio territoriale, in cui si sperimentano azioni integrate: dal recupero dei paesaggi terrazzati alla tutela delle strutture in pietra a secco, fino al censimento dei manufatti rurali e alla promozione di nuove forme di imprenditorialità legate all'agricoltura sostenibile. Le attività descritte dimostrano come la conservazione del patrimonio ambientale e culturale possa tradursi in opportunità economiche concrete per le comunità locali. Seguono, anche per la continuità territoriale oltre ai contenuti coerenti con il testo precedente, i due articoli di Camillo Zulli, Mario Pellegrini e Mira Colangelo sul Parco territoriale dell'Annunziata gestito dalla Biocantina di Orsogna. Nel complesso, i contributi pubblicati in questo numero convergono su una linea comune: la necessità di superare una visione puramente conservativa della natura per approdare a un approccio più dinamico, in cui tutela e sviluppo siano parte di un unico processo. La biodiversità, in questa prospettiva, non è solo un valore da proteggere, ma una risorsa strategica capace di generare economia, innovazione e coesione sociale. Il numero restituisce quindi un quadro articolato e attuale, in cui i territori - dalle lagune sarde alle montagne appenniniche - diventano luoghi di osservazione privilegiata dei cambiamenti in corso. Un racconto che mantiene un taglio giornalistico, ma che non rinuncia alla profondità dell'analisi, grazie anche al contributo di autori che operano direttamente sul campo e che portano nella rivista esperienze, dati e riflessioni di grande valore. In questa direzione si colloca il contributo di Luca Migliarini del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga: uno splendido reportage fotografico sul paesaggio per offrire uno strumento di informazione e approfondimento capace di raccontare la complessità del rapporto tra uomo, paesaggio e ambiente, mantenendo uno sguardo critico sulle trasformazioni in atto, mostrando la straordinaria bellezza degli habitat meglio conservati.

Bruno Santucci e Marinella Miglio con l'articolo sul "Declino delle popolazioni degli uccelli" si occupano del fenomeno sempre più evidente in Europa, dove negli ecosistemi agropastorali le popolazioni degli uccelli sono diminuite del 50-60% dagli anni '80. Le principali cause includono la perdita di habitat, l'inquinamento, l'uso di pesticidi e i cambiamenti climatici. Molte specie faticano ad adattarsi a queste trasformazioni rapide, con conseguenze negative sulla biodiversità. Proteggere gli ambienti naturali e adottare pratiche sostenibili è fondamentale per invertire questa tendenza.

Caterina Artese della Riserva Naturale Regionale Lago di Penne ci introduce infine nella "Natura in casa Calvino".

Buona lettura

Fernando Di Fabrizio
Direttore editoriale De rerum Natura



CABRAS, IL CUORE ANTICO DEL SINIS

Testo di Oscar Mura e Roberto Mazzagatti
Foto di Roberto Mazzagatti



Situata nella penisola del Sinis, a pochi chilometri da Oristano, Cabras si conferma il crocevia di storia millenaria, patrimonio naturalistico e tradizioni ancora vive. Un territorio tra i più complessi e significativi della Sardegna centro-occidentale, dove il passato, il paesaggio naturale, e le attività umane convivono in un equilibrio costruito nel tempo, in prossimità di uno dei più vasti sistemi lagunari del Mediterraneo. Luoghi antichi in un contesto ambientale che hanno profondamente influenzato l'evoluzione economica, sociale e culturale della comunità locale. Sul piano archeologico, il territorio di questa cittadina riveste un ruolo di primo piano a cominciare da Tharros, antica città fondata

DALL'ALTO: Tramonto sullo stagno di Cabras.
FOTO DI OSCAR MURA
Gabbiano roseo (*Chroicocephalus genei*).
PAGINA A FIANCO: Piovanello pancianera
(*Calidris alpina*).
PAGINE PRECEDENTI: Falco pescatore (*Pandion haliaetus*).



dai Fenici e successivamente fiorita sotto Cartaginesi e Romani. Un sito di straordinaria suggestione, affacciato sul mare, strettamente connesso agli ambienti lagunari retrostanti, evidenzia come le risorse naturali abbiano influenzato le scelte insediative e le reti commerciali fin dall'antichità. A rafforzare l'importanza storica del territorio, è stata la scoperta dei Giganti di Mont'e Prama, statue nuragiche monumentali risalenti all'VIII secolo a.C., considerate un unicum nel panorama archeologico europeo. Le sculture, rinvenute nelle campagne di Cabras, hanno riscritto la conoscenza della civiltà nuragica, at-

testandone la complessità sociale e artistica. Parte dei reperti è oggi esposta nel Museo Civico cittadino, diventato polo culturale di rilievo regionale.

Ma da sempre, tutto sembra ruotare intorno al complesso degli stagni di Cabras, tra i più estesi d'Europa, una vera risorsa, sia per gli uomini che per molte specie animali.

Qui sopravvive una delle più antiche tradizioni di pesca lagunare del Mediterraneo, che ancora oggi alimenta un comparto produttivo identitario. Già i Fenici e i Romani praticavano la pesca nello stagno e, in epoca romana, Cabras era un centro importante per

la salagione del pesce.

Il tipo di pesca qui praticata, artigianale e lagunare, legata ai cicli naturali delle acque, è rimasta, dal Medioevo a oggi, una colonna dell'economia locale. Grazie alla *tramatza*, una struttura fissa di canne e reti, alle nasse e alle reti da posta, sfruttando il movimento naturale dei pesci tra il mare e gli stagni, i pescatori ancora oggi riescono a catturare anguille, spigole, orate e, soprattutto, cefali dai quali si ricava la famosissima bottarga di Cabras, considerata un'eccellenza gastronomica della Sardegna.

Il sistema lagunare, con una superficie superiore ai 2.000 ettari, as-





sume il valore di un ecosistema di valore mediterraneo e costituisce il fulcro di un articolato complesso di zone umide che comprende bacini salmastri, canali di collegamento e aree di transizione tra ambiente marino e terrestre. Dal punto di vista ecologico, si tratta di un sistema ad alta produttività biologica, caratterizzato da dinamiche idrologiche complesse che favoriscono, complessivamente, la biodiversità e la resilienza ambientale. Queste zone umide svolgono una funzione essenziale come habitat per l'avifauna migratoria, inserendosi lungo importanti rotte di spostamento tra Europa e Africa. Il riconoscimento dell'area come Sito di Interesse Comunitario (SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS) testimonia il suo valore scientifico a livello europeo. Complessivamente, il comune di Cabras e l'Oristanese ospitano svariati siti protetti a

tutela della avifauna, con molte aree inserite nel progetto Rete Natura 2000, che rappresentano una superficie di circa 7.500 ettari di stagni e acquitrini, alcuni dei quali si asciugano con l'avanzare della stagione secca. Questi habitat così particolari, nel periodo riproduttivo, sono occupati da Fratini, Corrieri Grosso e Piccolo, Occhione, Pernice di Mare, Sterna, Beccapesci, Fraticello, Sterna zampe nere, Avocetta, Cavaliere d'Italia, dall'elegante Gabbiano roseo e da numerose colonie di ardeidi.

Tale ecosistema, così particolare, riveste particolare rilevanza anche per le numerose specie di uccelli di passo o svernanti, che transitano o sostano in Sardegna, durante la migrazione. Sono molti i limicoli e i passeriformi che, nel periodo invernale, si fermano prima di intraprendere il lungo

viaggio verso il continente africano oppure rimangono per l'intera stagione, come, ad esempio, una nutrita colonia di fenicotteri, provenienti dalle aree riproduttive delle saline di Cagliari. Un mosaico di stagni alluvionali, paludi, lagune e acquitrini, che fanno dell'Oristanese una zona di svernamento straordinaria per il Falco Pescatore (*Pandion haliaetus*) che è presente, da settembre fino alla fine di gennaio.

Questo rapace appartiene alla famiglia degli Accipitridae e, nel corso della sua storia evolutiva, si è specializzato nella caccia di pesci, in ambienti d'acqua dolce e costieri. Fino agli anni '60-'70 del XX secolo, il Falco pescatore era presente come nidificante lungo le coste italiane (in parti-

Falco pescatore (*Pandion haliaetus*).
PAGINA A FIANCO, DALL'ALTO: Fenicottero (*Phoenicopterus roseus*).
Falco di palude (*Circus aeruginosus*).



colare in Sardegna e Sicilia), ma venne progressivamente dichiarato estinto come riproduttore in Italia a causa delle contaminanti ambientali, della pressione antropica, soprattutto riferita alla caccia, e della perdita e del degrado dell'habitat costiero (1929: ultima nidificazione nel Tirreno - Arcipelago Toscano -, sull'isola di Montecristo -Arrigoni degli Oddi - 1968: ultima nidificazione in Sicilia, 1968/1969: ultima nidificazione documentata in Sardegna. Dopo questa data, la specie fu considerata estinta come nidificante in Italia).

Dopo essere scomparsa come specie riproduttiva in Italia, questo splendido rapace, grazie a programmi di conservazione e reintroduzione, ha vissuto, nel primo decennio di questo secolo, un ritorno significativo, iniziato nel 2011, grazie a un progetto di ricostituzione della popolazione nidificante nel Parco Regionale della Maremma. Questo programma, avviato nei primi anni 2000 in collaborazione con enti italiani e francesi (Parco della Corsica), ha previsto traslocazioni di giovani falchi pescatori allevati in Corsica, installazioni di nidi artificiali e monitoraggio continuo. Dopo la prima nidificazione del 2011 nel Parco della Maremma, la presenza riproduttiva della specie si è ampliata progressivamente. Coppie nidificanti sono state documentate in diverse aree protette toscane (Diaccia Botrona, Laguna di Orbetello, Orti Bottagone, Feniglia) e nel Parco Regionale di Porto Conte, in Sardegna. Nel 2025, sono state identificate circa 8 coppie riproduttive sparse tra Toscana, Sardegna e Arcipelago Toscano. Dal 2011 al 2025,



sono nati oltre 118 pulcini in Italia, rendendo il programma uno dei progetti di maggior successo studiato e elaborato per la ricostituzione di un nucleo riproduttivo di una specie scomparsa dai nostri cieli, da quasi un secolo.

L'etimologia di *Pandion* sembra avere un'origine legata alla mitologia greca, molto confusa e diversamente interpretata. Pandion è il nome di un antico regnante il cui figlio Niso venne trasformato in un rapace, dopo che sua figlia Scilla, con un tradimento, consegnò la città al nemico. La ragazza fu punita dagli dei che la trasformano in un pesce, catturato perennemente dal falco, perpetuando in tal modo il concetto di persecuzione e caccia eterna. Il nome dato alla specie riflette la

sua caratteristica principale che è legata alla presenza dell'acqua: *haliaetus* dal greco *hali* = mare e *aetos* = aquila, anche se in realtà nulla ha a che fare con le vere aquile di mare, uccelli possenti e massicci che mancano dell'eleganza propria di questo particolare rapace.

È un rapace di medie dimensioni e la sua morfologia è adattata alla cattura di pesci vivi affondando, in tuffi spettacolari e con la testa bassa, nell'acqua con le zampe protese per catturare le prede con gli artigli. La specie è classificata a livello globale come *Least Concern* (minore preoccupazione) dall'IUCN, sebbene in Europa risulti rara e di interesse conservazionistico (SPEC 3), a causa della distribuzione

limitata e della vulnerabilità delle popolazioni mediterranee.

Nel complesso lagunare di Cabras, per alcuni mesi, il Falco pescatore è l'attore principale e la sua presenza è diffusa con una sessantina di esemplari, il cui numero appare costante negli ultimi anni. La possibilità di osservare e fotografare questo rapace, all'interno della laguna di Cabras, o nelle sue immediate vicinanze, è molto alta e, a questo scopo, sono state create delle postazioni fotografiche integrate nell'ambiente. I capanni sono stati posizionati, già da alcuni anni, in aree selezionate e sicure all'interno di proprietà private, con posatoi utilizzati dal

IN ALTO E PAGINA A FIANCO: Falco pescatore (*Pandion haliaetus*).



falco per consumare il proprio pasto, dopo aver pescato. Le varie specie che frequentano gli stagni sono oramai abituate alla presenza degli appostamenti e ciò facilita le riprese anche di scene di mobbing da parte di altri rapaci, gabbiani o cornacchie, oppure atteggiamenti rituali come il bagno o la toilette del piumaggio. In un contesto di cambiamenti climatici sempre più evidenti, gli stagni di Cabras assumono anche un ruolo strategico nella regolazione idrologica, nella protezione dall'erosione costiera e nella capacità di sequestro del carbonio, configurandosi come

infrastrutture naturali di primaria importanza. La tutela del sistema lagunare, del patrimonio storico e della biodiversità non rappresenta solo una sfida locale, ma un modello replicabile di gestione integrata del territorio. In questo contesto, Cabras racconta una Sardegna meno conosciuta, ma essenziale per comprendere il rapporto profondo tra uomo e ambiente nel Mediterraneo. E così, come ogni anno, quando l'inverno arriva negli stagni di Cabras, nel silenzio dell'acqua, apparentemente immobile, il falco pescatore continua il suo rito antico, in un momento che non ha età,

lo conosce da sempre. Le sue ali, larghe e potenti, disegnano cerchi lenti sopra il lago e lo sguardo sembra immergersi nell'acqua per cercare la preda che, ignara, scivola veloce tra i riflessi. Il volo sembra lento, il falco attende, non ha fretta, perché il tempo, per lui, è un compagno fedele che lo accompagna nei suoi lunghi viaggi. E arriva il momento eterno, come una caduta improvvisa, verticale, con gli artigli che si consegnano all'acqua, certi di fendere la superficie e afferrare una vita, necessaria per la propria sopravvivenza. Un attimo dopo, il falco riemerge con il pesce che ancora

vibra, ultimo battito di un viaggio che si conclude fuori dal suo elemento. Mentre le ali riprendono l'aria, il falco si solleva e, con invisibili movimenti delle zampe e con un'antica abilità, la preda appare rigirata testa al vento, come ad indicare la direzione da prendere. Poi, avviene il pasto che sembra violento, crudele. Ma non c'è cattiveria, solo la continuità di un gesto ripetuto da migliaia di anni. Ogni strappo del robusto becco è misurato, ogni pausa fa parte di un antico rituale che viene celebrato con indifferenza verso il nostro mondo. Quando il falco riprende il volo, restano solo

squame lucide sospese nell'acqua, contese da qualche gabbiano, e la sensazione che abbiamo assistito al cammino circolare della vita perché qualcuno, ancora una volta, sopravvive, il tempo ha potuto continuare il suo cammino e tutto sembra di nuovo in equilibrio, come lo è sempre stato. Ogni tuffo del falco pescatore è una promessa alla vita che viene mantenuta, ogni ritorno un atto d'amore verso questa terra salmastra, che lo accoglie e lo custodisce. Finché le sue ali solcheranno l'aria degli stagni, Cabras non sarà mai solo un luogo: sarà un incontro, un'attesa, un respiro

condiviso tra uomo e natura. Ogni anno, si rinnova l'apertura delle postazioni, dalla fine di ottobre sino a tutto gennaio. A supporto di fotografi e appassionati di birdwatching, è sorta una struttura ricettiva che offre camere e servizio di ristorazione con tutti i confort, oltre a servizi di informazione per chi vuole fare attività sia fotografica che di osservazione. Per ulteriori informazioni, contattare oscarmura@wildlifefoto.it

Capanno fotografico sullo stagno di Cabras.
Foto di Oscar Mura
PAGINA A FIANCO: Falco pescatore (*Pandion haliaetus*).





LA BIODIVERSITÀ CHE CREA ECONOMIA

Verso la rinascita delle aree interne

Testi di Luciano Di Martino direttore f.f. Parco Nazionale della Maiella – Geoparco Unesco
responsabile Servizio Biodiversità, Ricerca, Pianificazione e Sviluppo sostenibile

I PROGETTI E LE SFIDE DEL PARCO NAZIONALE DELLA MAIELLA – GEOPARCO UNESCO PER LA TUTELA DELL’AGROBIODIVERSITÀ.

Negli ultimi anni sia l’ambito politico-sociale che quello accademico hanno mostrato interesse per il tema della montagna ad ogni scala di analisi, recuperando pian piano la consapevolezza degli ambiti montani non più come un problema bensì una risorsa. Questo ha portato la montagna in genere, ma soprattutto le aree interne, a divenire protagonisti di un nuovo modello di sviluppo.

A livello globale, principalmente grazie ai contributi della FAO (Food and Agriculture Organization, 2015), si sottolinea l’importanza di tre sfide a lungo termine - *Hunger, Climate and Water Challenges* - alle quali la montagna deve far fronte e i cui esiti, pur avendo origine al suo interno, influenzano in maniera diretta e non i territori a valle. Questi concetti sono stati poi ripresi nella definizione dei *Sustainable Development Goals* promossi dalle Nazioni Unite (SDGs), nei quali si esplicita la necessità di tutelare e ripristinare gli ecosistemi montani (con particolare attenzione al tema “Acqua”, in relazione alle scarsità idriche sopravvenienti a livello globale) e la loro capacità di assicurare benefici alle popolazioni locali (SDGs 6.6 e 15.4).

In Italia, le politiche per la montagna hanno preso corpo agli inizi del Novecento (1923) essenzialmente come politiche forestali, seguendo un approccio settoriale che non teneva conto, ad esempio, del settore agricolo a quel tempo dominante. Si è resa quindi necessaria l’implementazione di un approccio non solo funzionale (si deve a queste iniziali politiche l’introduzione della tutela idrologico-forestale) ma olistico, di cui si trovano riferimenti già nell’art. 44 della Costituzione (1947); “stabilire equi rapporti sociali” con le zone montane.

Questo concetto è stato ripreso in seguito anche a livello internazionale con vari accordi e trattati come

ad esempio Trattato di Lisbona (UE, 2007), in cui le aree montane vengono individuate come zone ad handicap strutturale permanente. Partendo proprio dalle macro tematiche e dalle grandi sfide identificate nei contesti sovranazionali è stata con lungimiranza da poco avviata in Italia la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) che allarga la marginalità delle zone montane (così come pensata, ad esempio, nella L1102/71 sulle Comunità Montane), inglobando il concetto di perifericità geografica e sociale, e si pone in primis l’obiettivo di combattere lo spopolamento di queste aree innanzitutto migliorando o fornendo, ove necessario, i servizi

essenziali per la popolazione (tra cui ad esempio la facilità di accesso ad almeno un ospedale DEA di primo livello, a scuole di istruzione media e superiore e ad una stazione ferroviaria, in un lasso di tempo inferiore a 20 minuti dal più vicino centro di offerta di tali servizi).

Al contempo non si possono idealizzare le aree interne, quale *locus amoenus* della poesia bucolica virgiliana per bellezze naturali e per tranquillità, in cui “vivere appartato” secondo i suggerimenti epicurei: si tratta di territori spesso a forte handicap strutturale, che negli ultimi decenni hanno subito in maniera massiccia i fenomeni di abbandono delle terre

e delle piccole aziende tradizionali, in virtù delle cospicue migrazioni delle popolazioni locali verso i poli urbani e industriali (Agnoletti, 2014; Bevilacqua, 2012), con conseguente ricolonizzazione da parte del bosco (Gusmeroli e Marchetti, 1994; Boden et al., 2010).

E parliamo di quella stessa politica di coesione che l’economista Rossi-Doria negli anni ‘50 auspicava per le aree interne, l’“osso”, poiché sin da allora la “polpa” era concentrata nelle aree pianeggianti e irrigue: da ciò ne discendeva l’acuirsi di squilibri e differenziazioni territoriali (Rossi – Doria, 1958). “Territori dell’osso” non è solo una citazione, ma anche

la metafora della struttura portante dell’Italia e la rappresentazione plastica della marginalità che ha colpito le aree interne del Paese nel corso del ‘900. Poco dopo la metà del secolo scorso, nel 1958, Manlio Rossi Doria coniò l’espressione “polpa e osso” per denunciare la profonda divaricazione che sul piano socio-economico si andava profilando tra le tante aree interne e le poche pianure. La sua analisi di economista agrario riguardava l’agricoltura del Mezzogiorno in una fase storica nella quale si coglievano i primi effetti della Riforma Agraria e degli interventi della Cassa del Mezzogiorno partiti nel 1950. Ma lo schema interpretativo

suggerito da Rossi Doria può essere applicato all’intera penisola, dove gli squilibri tra le zone rurali e quelle urbane, tra l’entroterra e la costa, tra la montagna e la pianura sono andate crescendo (Pazzagli, 2015).

Boschi di neoformazione nella fascia pedemontana del versante settentrionale del Parco, tra i Comuni di Abbateggio, Roccamorice e Caramanico.
PAGINE PRECEDENTI: La frazione di Decontra a Caramanico Terme (PE) conserva ancora una grande tradizione di muretti a secco mantenuti dai proprietari dei campi
FOTO LUCIANO DI MARTINO





Abbandono dei terreni e cambiamenti di uso del suolo: una problematica sociale e normativa.

L'impatto antropico e i processi territoriali influenzano non solo le dinamiche a livello socio-economico (spopolamento, invecchiamento, della popolazione e abbandono delle terre) ma, anche e soprattutto, modificano il paesaggio e gli ecosistemi stessi delle aree interne.

Grazie alle analisi di dettaglio condotte tramite l'utilizzo dell'Inventario dell'Uso delle Terre d'Italia - IUTI (Marchetti *et al.*, 2012), scopriamo che nelle aree interne del nostro Paese sono stati persi circa 630 mila ettari di "Seminati" cui si sommano circa 300 mila ettari di "Praterie e pascoli". Tali processi di abbandono hanno innescato a loro volta processi di successione ecologica secondaria, che dopo una fase incolta, portano dapprima all'invasione da parte di arbusti e poi lasciano spazio alla colonizzazione da parte degli alberi che hanno così incrementato le

superfici boscate di circa 470 mila ettari; si tratta di superfici importanti, che danno contezza della magnitudine dei fenomeni in questione: basti pensare che le aree agricole perse nelle aree interne corrispondono alla metà del totale perso a livello nazionale e l'aumento delle superfici boscate corrisponde a più del 70% dell'incremento totale del bosco in Italia. Il processo di ricolonizzazione da parte del bosco è un elemento assolutamente rilevante di cui bisogna tener conto in termini sia ecologico funzionali e paesaggistici che economici e produttivi (Marchetti *et al.*, 2017).

Ma lo stesso bosco, seppur chiaramente avvantaggiato nei suoi spazi di riconquista, subisce un importante abbandono culturale a discapito dei benefici economici che potrebbero derivarne da una sua gestione attiva e consapevole.

Aumento delle superfici boscate vuol dire aumento della fissazione del carbonio, protezione del suolo, aumento della naturalità: in una sola parola

rewilding, ossia l'insieme dei processi che scaturiscono dunque dalla mancanza di coltivazione, cura e gestione del territorio e che comporteranno la crescita di nuove foreste a scapito di terreni agricoli, prati e pascoli.

Rewilding vuol dire avvantaggiare alcune specie e habitat naturali e seminaturali degli allegati I e II della Direttiva 43/92/CEE, e svantaggiarne altre.

Una tematica complessa in cui bisogna inserire anche l'ulteriore variabile del recupero dell'agrobiodiversità nei territori montani delle aree protette (che spesso coincidono con le aree interne), vanto e orgoglio alla base della Cucina Italiana Patrimonio UNESCO dell'Umanità.

L'efficienza delle aree protette a livello internazionale già da anni si misura sulla contabilizzazione dei servizi ecosistemici, nel dualismo tra l'uso delle risorse e la loro conservazione, riferibile ai concetti di *land sharing* e *land sparing* e sulla necessità, quindi, di sviluppare modi alternativi e olistici



per concettualizzare le sfide legate al cibo e alla biodiversità (Fischer J. *et alii*, 2014).

In questo contesto di aree marginali, l'accesso alla terra e quindi il ritorno a coltivazioni di nicchia con cultivar locali è negato da difficoltà legate in primo luogo la frammentazione fondiaria, che amplificano la già scarsa redditività di queste terre. Come messo in evidenza dall'attuale esperienza della Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai), per ragioni storiche la frammentazione fondiaria e la scarsa mobilità della terra costituiscono un ostacolo molto più rilevante in queste aree rispetto alle aree "centrali" e produttive (Agenzia di Coesione, 2016). Nelle aree interne il problema di accesso alla terra può essere ricondotto essenzialmente alla maggiore frammentazione delle proprietà agricole e forestali e, di conseguenza, agli elevati costi di transazione necessari per attivare dei veri e propri piani di ricomposizione fondiaria. In particolare la frammentazione fondiaria presenta im-

plicazioni negative non solo di ordine economico, ma anche di tipo sociale e ambientale. Dal punto di vista strettamente economico rappresenta uno dei principali ostacoli all'ampliamento della base produttiva delle aziende agricole e forestali, lasciando così irrisolto il nodo dell'adeguamento strutturale del settore e del ricambio generazionale. Al contempo, il mancato accesso alla terra non rende agevole il recupero produttivo di terreni incolti e in condizioni di abbandono dispersi sul territorio, con evidenti conseguenze sulla produzione di beni pubblici associati alle attività agricole, tra cui la vitalità delle aree rurali e le forme di contrasto al dissesto idrogeologico che possono assicurare le imprese agroforestali.

La legge 4 agosto 1978 n. 440 "Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate." è stata la prima iniziativa nazionale per l'utilizzo dei terreni demaniali, pur avendo scarso seguito da parte degli Enti locali.

Piccolo gregge ovi-caprino al pascolo a Passo San Leonardo – Pacentro (AQ), sullo sfondo della cima di Monte Amaro, la cima più alta della Maiella.

PAGINA A FIANCO: la fitta rete dei terrazzamenti tra Serramonacesca (PE) e Lettomanoppello (PE) tra i 700 ed i 1200 m di quota.

FOTO LUCIANO DI MARTINO



Nel corso degli anni duemila si sono susseguiti diversi tentativi di alienare i terreni demaniali, anche con lo scopo di aumentare le entrate statali per far fronte alla crisi del debito pubblico ma l'ubicazione in territori marginali associata alla scarsa riscoperta del patrimonio agrobiologico locale non ha reso tangibile queste operazioni. Negli ultimi anni un numero sempre maggiore di amministrazioni regionali ha emanato leggi relative a "banche della terra", con l'obiettivo di costituire inventari completi e aggiornati dei terreni e delle aziende agricole di proprietà pubblica e privata che possono essere messi a disposizione di terzi tramite operazioni di affitto o di concessione. La prima amministrazione che si è dotata di una normativa specifica in materia è stata la Regione Toscana, che ha adottato una specifica legge regionale nel 2012 (L. R. 80/2012), seguita dalla Campania nel 2013 e da altre sette regioni nel 2014 (Veneto, Lombardia, Liguria, Umbria, Molise, Puglia e Sici-

lia), a cui si sono aggiunte nel 2015 la Regione Abruzzo, la Regione Marche e la Provincia di Trento. Per quanto riguarda l'operatività delle banche della terra istituite attraverso le leggi regionali, i casi della Toscana e della Liguria sono indubbiamente tra le esperienze in uno stadio più avanzato, mentre nella quasi totalità delle altre regioni sono ancora in corso le operazioni di censimento dei terreni, generalmente affidate alle amministrazioni comunali. La Legge 3 agosto 2017, n. 123, introducendo misure urgenti per la crescita economica nel Mezzogiorno, individua in via sperimentale una procedura di valorizzazione di terreni abbandonati o incolti e di beni immobili in stato di abbandono che interessa:

a) i terreni agricoli sui quali non sia stata esercitata l'attività agricola minima da almeno dieci anni, in base ai principi e alle definizioni di cui al regolamento (UE) n. 1307/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 dicembre

2013 e alle disposizioni nazionali di attuazione;

b) i terreni oggetto di rimboscimento artificiale o in cui sono insediate formazioni arbustive ed arboree, ad esclusione di quelli considerati bosco ai sensi delle leggi in materia, nei quali non siano stati attuati interventi di sfollo o diradamento negli ultimi quindici anni;

La legge, poi, opportunamente, affida ai Comuni il compito di effettuare una ricognizione complessiva di tali beni immobili, ma solo di quelli di cui sono titolari. Tali beni poi possono essere dati in concessione, per un periodo non superiore a nove anni rinnovabile una sola volta, ai soggetti che, al momento della presentazione della domanda, risultino avere un'età compresa tra i 18 e i 40 anni, previa presentazione di un progetto volto alla valorizzazione e all'utilizzo del bene. Nel caso invece di beni immobili privati che rientrano nelle definizioni suddette, i soggetti interessati devono presentare



al comune un progetto di valorizzazione del bene o dei beni che intendono utilizzare indicando, mediante apposito certificato redatto da un notaio i dati di identificazione catastale, il proprietario del fondo, sulla base delle risultanze dei registri immobiliari ecc. Successivamente, il comune, valutato positivamente il progetto di valorizzazione del bene, pubblica il progetto ricevuto e invia mediante raccomandata con ricevuta di ritorno, o attraverso posta certificata, una comunicazione all'avente diritto sulla base delle risultanze del certificato notarile ovvero sulla base di ulteriore, idonea, documentazione, informandolo del progetto con proposta irrevocabile del contratto di affitto sottoscritta dal soggetto interessato. Nonostante l'elevato livello di innovatività e la grande attenzione istituzionale dimostrata con l'emanazione della suddetta Legge, resta ancora irrisolto uno dei principali problemi che affligge la gestione fondiaria dell'Appennino e di parte dell'arco alpino: i terreni abban-

donati privati, il più delle volte parcelizzati o "polverizzati" dal punto di vista fondiario, appartengono a proprietari non più in vita o non più reperibili; è necessario quindi, con un percorso giuridicamente validato, che una norma consenta l'effettivo recupero di terreni abbandonati i cui proprietari sono irrintracciabili o non interessati a mantenere la proprietà del terreno. Nel caso di cittadini italiani migrati all'estero nel dopoguerra, si verifica sovente che gli eredi non siano rintracciabili ovvero non siano al corrente nemmeno delle proprietà fondiarie possedute in Italia. Questa situazione così diffusa suggerisce la necessità di un nuovo strumento normativo, che metta nelle condizioni il Comune, pur con modalità simili a quelle indicate nella L. 123 del 2017, o dopo procedure di pubblico avviso ancora più lunghe, se necessario, di poter disporre di quei beni per poi alienarli ai soggetti interessati, esercitando, ove possibile, anche un'attività

di ricomposizione fondiaria per aree omogenee.

Per tutto quanto sopra citato, è legittimo ritenere che non sussistano ostacoli di natura costituzionale nel voler configurare una forma particolare di soggezione della proprietà privata in territorio montano, a beneficio del pubblico e, poi, di altri privati.

In sintesi, dunque, l'iniziativa normativa della legge 3 agosto 2017 n. 123 si basa sulle seguenti condizioni generali:

- lo stato di abbandono deve essere adeguatamente accertato e parametrato, anche da indicatori cronologici;
- si mettano in atto le modalità necessarie ad individuare gli aspiranti utilizzatori del terreno, che si impegnino a risiedere nel comune montano ed a svolgere ivi attività favorevoli alla comunità locale;
- queste finalità di interesse generale siano vagliate ed approvate da un ente pubblico, ad esempio il Comune;
- non si ritiene invece necessaria una compensazione a favore del proprietario assoggettato, poiché l'art. 44 Cost., a differenza dell'art. 42, non la richiede per soggezioni meno radicali dell'esproprio.

Per quanto riguarda il ruolo dei Comuni, si ritiene che il Comune interessato:

- a) possa individuare i terreni abbandonati o lasciati incolti da non meno di venti anni (il termine viene in tal modo a configurarsi come corrispondente e speculare a quello sancito per l'usucapione);
- b) ne dia notizia al proprietario, se conosciuto, o adeguata pubblicità nel caso opposto.

La volontà istituzionale nell'affrontare la questione è oggi quantomai tangibile con la legge del 12 settembre 2025 n. 131 "Disposizioni per il riconoscimento

I prodotti delle linee di vino di BioCantina Sociale Orsogna "Vola Volè Majella National Park" e "Pe nin perde la sumente", frutti della cooperazione sulle attività di ricerca e conservazione dell'agrodiversità con l'Ente Parco. PAGINA A FIANCO: vigneto a Lama dei Peligni, con diverse antiche varietà locali. Il ritorno della viticoltura fino a 800 – 1000 m di quota può rappresentare un grande opportunità per la rinascita del territorio. FOTO SIMONE SPLOTTORE



e la promozione delle zone montane”, dove viene espressa la necessità di attuazione dell’art. 44 della Costituzione, in quanto “La crescita economica e sociale delle zone montane costituisce un obiettivo di interesse nazionale in ragione della loro importanza strategica ai fini della tutela e della valorizzazione dell’ambiente, della biodiversità, degli ecosistemi, della tutela del suolo e delle relative funzioni ecosistemiche, delle risorse naturali, del paesaggio, del territorio e delle risorse idriche e forestali, della salute, delle attività sportive, del turismo e delle loro peculiarità storiche, artistiche, culturali e linguistiche, dell’identità e della coesione delle comunità locali, anche ai fini del contrasto della crisi climatica e demografica e nell’interesse delle future generazioni e della sostenibilità degli interventi economici.” Al capo IV (tutela del territorio) l’art. 12 “Valorizzazione dei pascoli e dei boschi montani” ribadisce che “Le attività agricolo-forestali rappresentano un presidio ambientale, economico e sociale dei territori montani.” L’art. 20 istituisce un “tavolo tecnico per l’individuazione di misure volte ad agevolare la compravendita di terreni agricoli e gli atti di ricomposizione fondiaria”.

Al capo V (sviluppo economico) l’art. 30 istituisce il “registro nazionale dei terreni silenti” nell’ambito del sistema informativo forestale nazionale del Sistema informativo agricolo nazionale (SIAN), la cui compilazione spetterà alle Regioni. Tutte queste iniziative, se debitamente attuate, potrebbero consentire, nel giro di pochi anni:

- Un ritorno alla terra di molti giovani imprenditori agricoli che oggi, nelle aree montane soprattutto, hanno difficoltà a reperire e rilevare terreni agricoli per attività colturali o di allevamento;
- La riqualificazione del paesaggio pedemontano e montano e il ritorno a pratiche colturali tradizionali, ben adattate al territorio e sostenibili;
- La riqualificazione ambientale, economica e sociale di territori altrimenti abbandonati dal punto di vista della pianificazione ambientale e del ruolo socio economico che invece risulta essere di grande potenzialità;
- La definizione di una capacità gestionale anche nei termini delle misure di conservazione, laddove applicabili, regionali, nazionali o europee, altrimenti non attuabili a causa della indisponibilità dei terreni;

- Un significativo incremento delle condizioni possibili per lo sviluppo di un’agricoltura legata al territorio, identitaria e quindi connessa alle comunità locali, declinata prevalentemente sulla logica delle filiere corte.
- Una concreta opportunità per lo sviluppo della Green Economy nelle aree interne del Paese.

I paesaggi terrazzati: dalla riscoperta alla valorizzazione.

Il paesaggio appenninico dell’Abruzzo interno incontra l’arte della costruzione della pietra a secco, riconosciuta dall’UNESCO patrimonio immateriale dell’Umanità. I muri a secco che caratterizzano gran parte dei coltivi della media montagna abruzzese sono la testimonianza più evidente e più imponente della dura fatica dei nostri antenati. Questo paziente ed ordinato accumulo fu dettato innanzitutto dalla necessità di bonificare campi e pascoli per sfruttare quel sottile strato di *humus* e le magre erbe presenti fra i calcari affioranti ovunque. L’utilizzo della pietra a secco caratterizza una tecnologia “povera”, nella quale il materiale viene raccolto sul posto e usato immediatamente senza lavorazioni o quasi, escludendo pertanto sia

l’energia meccanica per il trasporto sia quella chimica relativa all’uso di leganti. I massici abruzzesi di Maiella, Gran Sasso, Sirente, Velino, montagne del Parco d’Abruzzo e della Marsica, etc. rappresentano una delle più importanti aree di diffusione in Italia della capanna in pietra a secco.

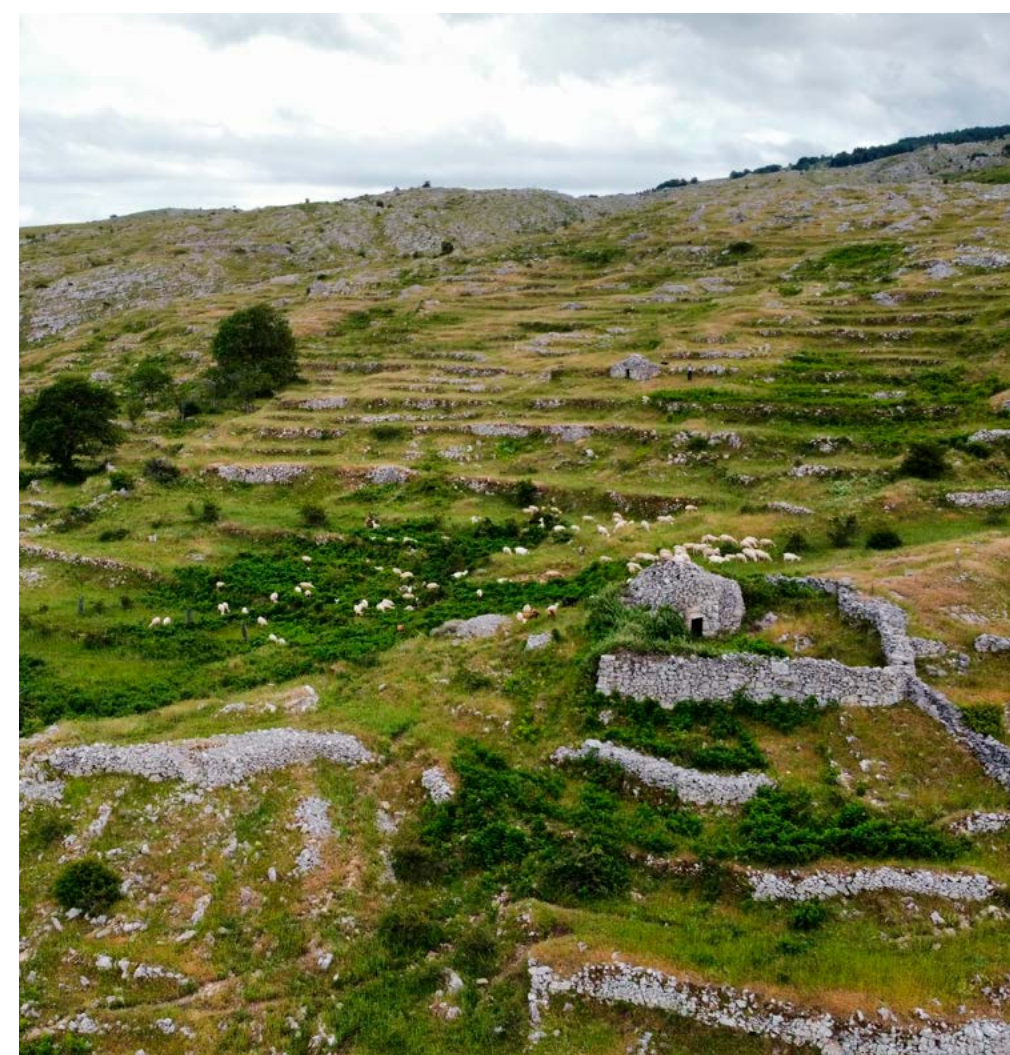
In questo contesto, ad esempio, il Parco Nazionale della Maiella ha inteso recuperare tale patrimonio attraverso una pianificazione di interventi, con azioni di sensibilizzazione ma anche di interventi diretti di recupero e conservazione, al fine di valorizzare la cultura del proprio territorio, come espressione del proprio paesaggio, con le proprie capanne ed i propri muretti in pietra a secco. Un percorso che il Parco ha av-

IN ALTO: il complesso agropastorale di Colle della Civita a Roccamorice (PE), raro esempio di villaggio sviluppatosi nel corso dell’800 per ospitare contemporaneamente più nuclei familiari durante la monticazione per la gestione condivisa del gregge ovicaprino.

IN BASSO: capanna con muretto di recinzione tra terrazzamenti a Lettomanoppello (PE). Questo paesaggio agricolo si è sviluppato in larga parte dopo la crisi della feudalità dei primi dell’800.

PAGINA A FIANCO: il paesaggio terrazzato a Pian delle Cappelie, Lettomanoppello (PE).

FOTO LUCIANO DI MARTINO





viato già da alcuni anni, realizzando percorsi escursionistici a tema, campi di volontariato per il restauro di complessi agro-pastorali, attività educative con le scuole e cercando di coinvolgere le altre amministrazioni del territorio in un comune percorso di valorizzazione e di creazione di nuove forme di sviluppo dell'economia legate alla micro-imprenditoria giovanile, all'artigianato, all'agricoltura ed all'allevamento. Dopo un iniziale censimento che ha condotto alla realizzazione di un primario data-base del "paesaggio agrario costruito", alla realizzazione di una guida-catalogo e di un quaderno didattico, si è sviluppato il sentiero tematico delle capanne in pietra a secco e, negli ultimi anni, il progetto ha assunto una forte caratterizzazione in termini di interdisciplinarietà e condivisione con amministrazioni locali e portatori di interesse. Attraverso la misura "Interventi finalizzati al ripristino delle infrastrutture verdi - muretti a secco", finanziata dal 2021 dell'ex Ministero della Transizione Ecologica, ora Ministero dell'Ambiente, gli

Enti Parco Nazionali abruzzesi (Gran Sasso e Monti della Laga, d'Abruzzo Lazio e Molise, Maiella) possono investire sul recupero dei muretti a secco che insistono su aree di pubblico utilizzo e che consentono di ottenere benefici di sicuro interesse collettivo quali la tutela e conservazione degli habitat, il contenimento del flusso delle acque, la mitigazione del rischio idrogeologico, la valorizzazione di tutti quegli elementi caratterizzanti il paesaggio e le tradizioni culturali tipiche delle singole entità territoriali. Ad oggi si è effettuato un importante rilievo delle opere e costruzioni in pietra a secco nel territorio del Parco, dove attraverso incarichi professionali di rilievo e georeferenziazione si sono condotte operazioni di rilievo topografico riguardanti opere in pietra a secco quali capanne e muretti (di recinto, terrazzamento e confine), pozzi e ripari pastorali, lungo la sentieristica ufficiale del Parco Nazionale della Maiella interessando i territori di n. 14 Comuni del Parco tra cui: Abbateggio, Caramani-

co Terme, Fara San Martino, Lama dei Peligni, Lettomanoppello, Manoppello, Montenerodomo, Pacentro, Pennapiedimonte, Pretoro, Roccamorice, San Valentino in A.C., Serramonacesca e Tocco da Casauria. I rilievi hanno interessato prevalentemente territori ricompresi in una fascia altimetrica tra i 400 e gli 800 m s.l.m., non trascurando particolari situazioni di notevole interesse al di sopra degli 800 m (stazzi pastorali in alta quota o in valli impervie). I manufatti in pietra a secco rilevati insistono su 498 particelle catastali. Dette particelle hanno una superficie complessiva pari a 2.524,17 ettari, risultando per il 43% di proprietà pubblica e per il 57% di proprietà privata. Molte particelle interessate dai rilievi in oggetto risultano all'attualità «livellarie» (terreni gravati da uso civico per i quali i singoli enfiteuti potrebbero inoltrare richiesta di riscatto del diritto di livello qualora nel tempo abbiano apportato migliorie al fondo). Trattandosi comunque di particelle in alta quota e di fatto



in stato di abbandono, le stesse sono da considerarsi pubbliche (in capo al Comune Concedente). L'elaborazione dei punti di rilievo ha condotto alla redazione di n. 368 schede complessive relative a Capanne in pietra, Muretti di confine, di recinto e di terrazzamento, Pozzi e Ripari pastorali. I punti di rilievo sono stati elaborati e restituiti in formato CAD. Sono stati inoltre predisposti per la visualizzazione su software GIS (.shp) nonché Google Earth (.kmz). Le schede redatte saranno opportunamente inserite in un applicativo per dispositivi mobile, compatibili con sistemi operativi Android ed iOS, per la consultazione gratuita delle caratteristiche tipologiche di ogni singolo manufatto censito. Nel complesso sono stati censiti n. 368 manufatti in pietra a secco riportati in altrettante schede e così distinti:

- n. 165 schede per Capanne in pietra
- n. 73 schede per Complessi Agro-Pastorali
- n. 106 schede per Muretti in pie-

tra (nelle schede possono essere ricompresi muretti singoli o insieme di muretti nel caso di campi terrazzati o confinamenti)

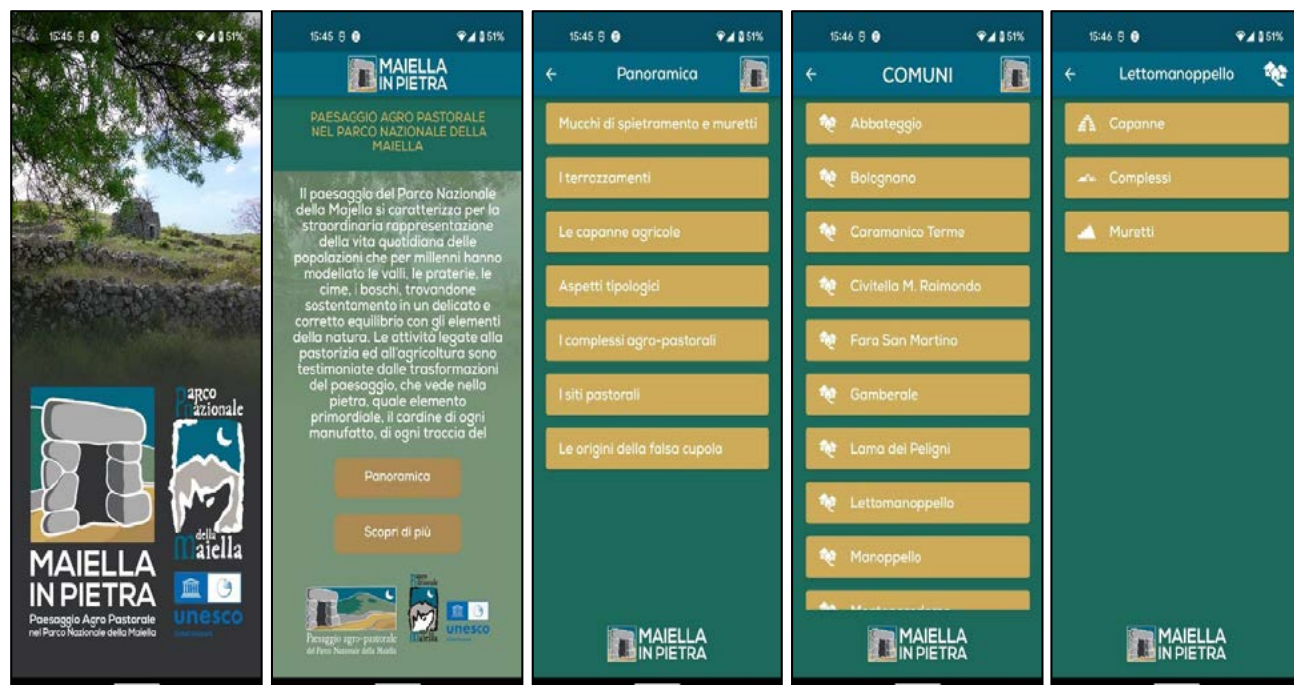
- n. 3 schede per Pozzi
- n. 21 schede per Ripari Pastorali

Le schede contengono la descrizione di ogni singolo manufatto in pietra a secco, le relative caratteristiche dimensionali, l'individuazione di interventi di recupero oltre che i dati catastali, il report fotografico e le rispettive coordinate geografiche secondo il sistema di riferimento WGS84. La valorizzazione di questo notevole patrimonio storico-paesaggistico passa attraverso il "ritorno" alla gestione dei fondi della montagna appenninica, possibile solo con un'attenta programmazione e pianificazione delle procedure burocratiche che non ostacolino le opportunità di tipo ambientale e culturale che una sostenibile rioccupazione di questi territori potrebbe significare, mediante la tutela di certi tipi di agro-ecosistema, tutelati anche dalla normativa europea.

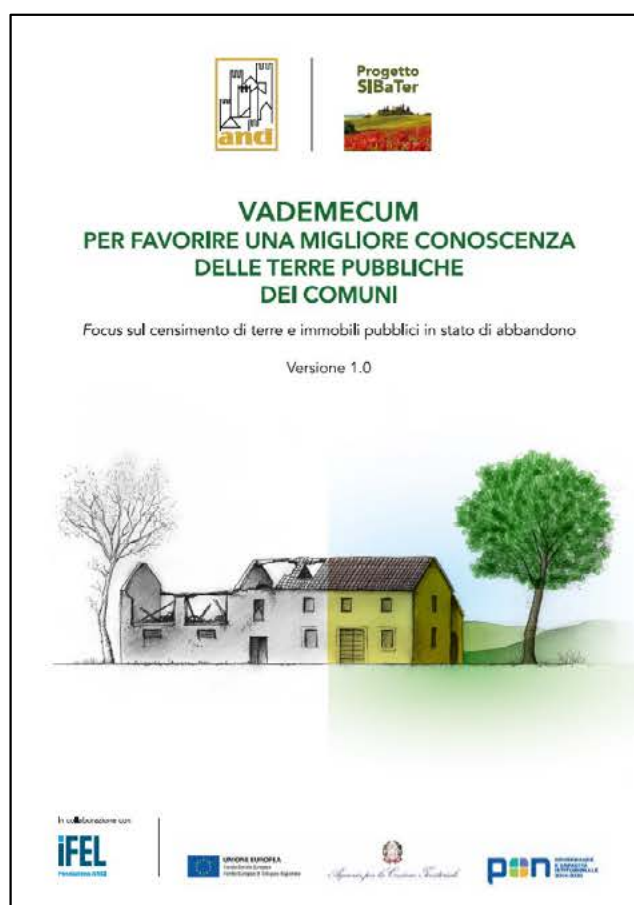
Proprio in quest'ottica è stato sottoscritto nel 2023 uno specifico accordo con ANCI Abruzzo, per dare attuazione al programma SIBATER in tutti i Comuni del Parco. Le finalità dell'accordo sono le seguenti:

- individuare territori principalmente all'interno dei Comuni del Parco Nazionale della Majella idonei al recupero dei terreni abbandonati attraverso lo sviluppo di un'agricoltura ecosostenibile ed incentrata sull'utilizzo di idonee cultivar agronomiche;
- considerare la salvaguardia ed il recupero e la coltivazione della varietà agronomiche, già repertorate dall'Ente Parco, come una attività a basso impatto ambientale che conserva lo spazio naturale incrementando la compatibilità delle pratiche agricole con l'ecosistema delle diver-

Escursione didattica alla scoperta dei terrazzamenti.
PAGINA A FIANCO: complesso pastorale di Colle dell'Astora a Lettomanoppello (PE).
FOTO LUCIANO DI MARTINO



Database del rilievo delle opere e costruzioni in pietra a secco nel territorio del Parco.



se aree, con particolare riferimento alla difesa della biodiversità;

- sviluppare le modalità, le competenze ed i reciproci impegni al fine di procedere in maniera condivisa secondo principi di complementarità ed integrazione tra programmazioni e risorse disponibili o attivabili, all'attuazione di azioni, percorsi, procedure e strumenti utili allo sviluppo del comparto vitivinicolo nelle aree del parco;
 - favorire la connessione della programmazione regionale attinente la viticoltura con quella delle aree protette attraverso attività di indirizzo, animazione e formazione rispetto alle proprie competenze;
 - definire le variazioni della capacità di sequestro dei boschi in relazione ai trattamenti gestionali e in relazione alle diverse condizioni climatiche in aree forestali ad elevata valenza ecologica, e a supportare le comunità locali nell'individuazione e nel mantenimento delle formazioni forestali vetuste;
 - avviare in maniera coordinata un censimento di terre e immobili pubblici in stato di abbandono, e parallelamente indagini preliminari sui terreni privati incolti, coadiuvando i Comuni del territorio del Parco Nazionale della Maiella nell'applicazione del progetto SIBaTer dell'ANCI.
- Il censimento dei terreni si avvarrà anche di valutazioni biologiche sullo stato dell'ambiente (presenza di habitat e di specie vegetali e animali della direttiva 43/92/CEE) a vari livelli secondo i protocolli di monitoraggio applicati dall'Ente Parco nel proprio territorio; L'applicazione del programma SIBaTer è su base volontaria, autofinanziato dai partecipanti e/o attraverso risorse reperite nell'ambito di finanziamenti esterni pubblici o privati (fondazioni, donazioni, etc.), e gestito tramite il proprio personale, ciascuno per le sue competenze.

Il volume SEMI D'ABRUZZO, realizzato dai tecnici del Parco Nazionale della Maiella, raccoglie le esperienze più significative nell'ambito del recupero dell'agrobiodiversità in Abruzzo.



La Biodiversità che crea Economia

Ma come rendere tangibili e condivisibili tali sforzi procedurali e burocratici all'interno delle Comunità Locali? Sicuramente bisognerà quantificare il valore dei Servizi Ecosistemici che un territorio incontaminato offre: il sequestro del carbonio nei suoli agricoli è un concetto oggi che vede un crescente interesse scientifico e legislativo; il carbonio può essere immagazzinato naturalmente grazie ad attività che ne migliorano la cattura nei suoli e nelle foreste (ad esempio l'agrosilvicoltura, il ripristino delle foreste, la gestione migliorata del suolo) e/o ne riducono il rilascio dai suoli nell'atmosfera (ad esempio il ripristino delle torbiere). Queste attività contribuiscono a perseguire l'obiettivo dell'UE di 310 Mt di assorbimenti netti di CO2 nel settore dell'uso del suolo, del cambiamento di uso del suolo e della silvicoltura.

Occorre che i mercati dei crediti di carbonio e dei crediti di sostenibilità facciano il salto dalla teoria alla pratica. Ci sono due mercati per i "crediti di carbonio" e i "crediti di sostenibilità". Uno

è il mercato obbligatorio, cioè quello rivolto alle imprese dei settori che per legge hanno un tetto alle emissioni e possono superarlo solo acquistando i "crediti di carbonio" che compensino tale superamento ("Emission Trading Scheme", ETS), ma non è il caso dell'esperienza che si sta costruendo nel Parco. C'è poi il mercato volontario di imprese che non sono grandi produttrici di CO2, ma che vogliono comunque dimostrare di ridurre o azzerare il loro impatto attraverso l'acquisto di "crediti di sostenibilità" certificati, di cui il Parco può essere garante in un rapporto *super partes* con i proprietari dei terreni abbandonati e da rimettere a coltura, ossia le Comunità Locali.

Una disposizione recentemente introdotta, degna di nota, è quella recata dal comma 2-quater dell'art. 45 del D.L. 13/2023 (c.d. decreto PNRR 3) che istituisce il Registro pubblico dei crediti di carbonio generati su base volontaria dal settore agroforestale nazionale presso il Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA), al fine di valorizzare le pratiche di gestione agricole e forestali sostenibili.

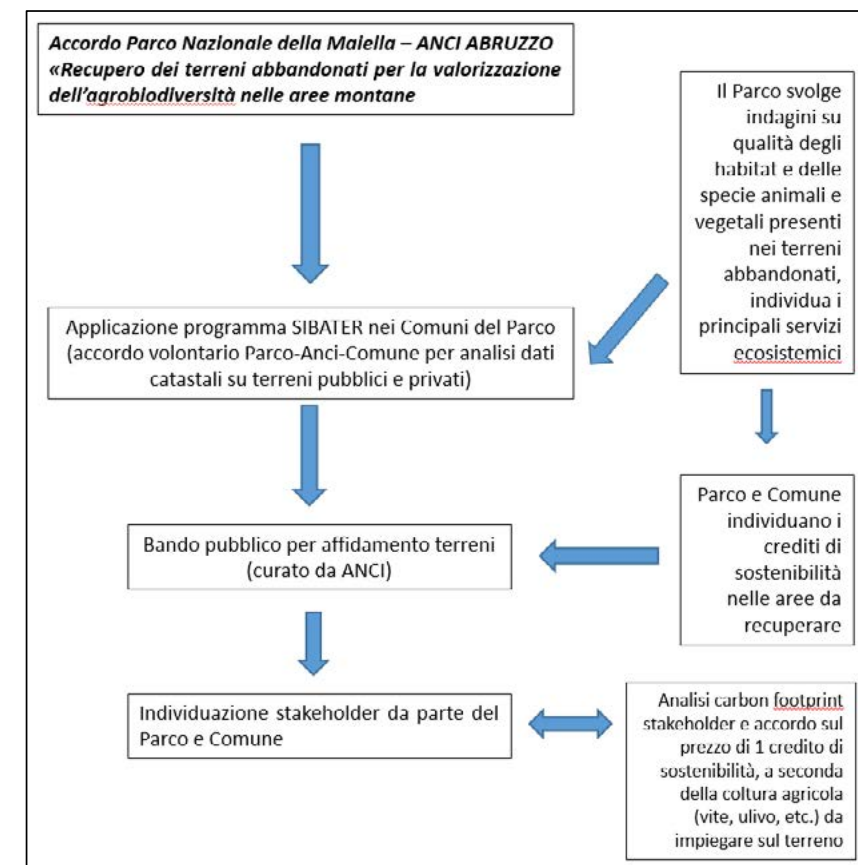


Etichetta del GIN "BRADO", prodotto dalla Distilleria Toro di Tocco da Casauria (PE), attraverso la raccolta di ginepro comune in natura della Cooperativa di Comunità d Campo di Giove, con limiti e prescrizione sulla raccolta stabilita dal nulla osta dell'Ente Parco: un vero liquore autoctono del territorio!

PAGINA A FIANCO: proposta di iter tecnico-amministrativo da seguire nel recupero dei terreni abbandonati nelle Comunità del Parco Nazionale della Maiella. (© Luciano Di Martino).



li, in grado di migliorare le capacità di assorbimento del carbonio atmosferico, e aggiuntive rispetto a quelle prescritte dalla normativa unionale e nazionale in materia di conduzione delle superfici agricole e forestali. Tale comma dispone inoltre che i crediti in questione sono utilizzabili nell'ambito di un mercato volontario nazionale, in coerenza con le disposizioni relative al Registro nazionale dei serbatoi di carbonio agro-forestali di cui al D.M. Ambiente 1 aprile 2008. Anche se il valore economico di tutto ciò è al momento modesto, il suo valore culturale è enorme. Il proprietario gestore del territorio si rende conto di avere la possibilità di dare valore alla produzione del bosco, del pascolo, del terreno da coltivare come prestazione dei servizi ecosistemici. Di conseguenza i programmi e le azioni per la gestione potranno essere modulati e cambiati proprio in funzione della capacità di produrre servizi ecosistemici. Una recentissima iniziativa in tal senso è stata fatta dal Parco Nazionale dell'Ap-



pennino Tosco-Emiliano per collocare sul mercato volontario "crediti di sostenibilità" e "crediti di carbonio", affinché le imprese virtuose che vogliano dimostrare una responsabilità verso l'ambiente riconoscano la capacità dei boschi di assorbire CO2 e anche di prestare altri servizi ecosistemici (controllo del deflusso delle acque, prodotti del sottobosco e benefici ambientali, culturali e di salute): i è pertanto realizzata una piattaforma sulla quale vengono offerti crediti di sostenibilità certificati dal "Programme for Endorsement of Forest Certification schemes" (PEFC) Italia e dal "Forest Stewardship Council" (FSC), cioè le società internazionali di certificazione (tali crediti sono il prodotto di un lungo e complesso lavoro). Il primo gradino è stata la disponibilità e la titolarità della gestione di boschi. Il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano ha sottoscritto un accordo con grandi proprietà collettive, i cosiddetti "usi civici", 35 dei quali hanno sottoscritto un accordo preliminare per oltre 30mila ettari. Una parte di questi accordi sono intervenuti a

valle della pianificazione richiesta dalla legge per le grandi superfici, i cosiddetti "Piani di assestamento", potendo sottoscrivere un Protocollo di gestione che consenta un valore aggiunto in termini di capacità di assorbimento di CO2 e di fornitura di servizi ecosistemici per poter essere acquistati da imprese nell'ambito della propria responsabilità sociale d'impresa (<https://creditisostenibilita.it/>). Di seguito un possibile iter tecnico-amministrativo da seguire nel recupero dei terreni abbandonati nelle Comunità del Parco Nazionale della Maiella (© Luciano Di Martino):

Un concetto fondamentale a cui ricorrere nell'autorizzazione al ripristino delle coltivazioni è quello dell'autenticità, quale risultato del rispetto di:

- un patrimonio di tradizione;
- un corretto rapporto con il luogo
- di produzione/origine;
- appropriati metodi di produzione;
- valorizzazione dei legami tra un prodotto e un luogo/territorio

Conclusioni

All'interno delle aree C dei Parchi Nazionali, dove ci si prefigge il mantenimento di attività economiche compatibili dal punto di vista ambientale, l'agricoltura, svolta in maniera sostenibile e biologica, rappresenta una valida attività per la promozione, lo sviluppo e la tutela di questi terreni. Un'agricoltura sostenibile nei parchi è di fondamentale importanza, poiché la connessione tra natura, paesaggio e attività agro-silvo-pastorali, e le conseguenti produzioni locali di qualità, rappresenta uno degli elementi di attrattiva e valore del territorio, nelle aree protette e non solo. L'impegno dell'Ente Parco nell'immediato sarà quello di procedere all'attuazione del programma SIBATER per i Comuni dell'area protetta, secondo quanto previsto nella L. 123 del 2017, ovvero, dopo procedure di ricognizione e adeguata pubblicità, con il fine di poter disporre di quei beni, per poi alienarli a soggetti interessati, esercitando, ove possibile, anche un'attività di ricomposizione fondiaria per aree omogenee. Di pari passo, sulle proprietà ricostituite, si procederà al calcolo dei crediti di sostenibilità con i soggetti economici interessati: questo lungo percorso, la cui direzione è stata appena accennata con questo lavoro di tesi, raccoglie in sé la sfida di mantenere il legame tra agricoltori, allevatori e paesaggio locale (più propriamente rurale-storico), attraverso la ricostituzione di filiere corte e sostenibili che assicurino il benessere degli operatori economici, il benessere della comunità e la protezione ambientale; la riscoperta e la valorizzazione dei valori agro-culturali del territorio permetteranno sempre più la strutturazione di itinerari ("geoitinerari", nel caso del Parco e Geoparco Unesco) orientati a scoprire il senso del luogo nella sua complessità.



Bibliografia e Sitografia:

- Adornato F.,(1992). Terre incolte, "Enciclopedia del diritto", XLIV, Milano 1992, p. 280.affect the functional response of maize weed communities in a heterogeneous landscape Agency, Report EUR. 25186.
- Agenzia di Coesione (2016), Come favorire la domanda innovativa di accesso alla terra nelle aree interne. Proposte per tre linee di azione. Sintesi dei risultati emersi dal Seminario promosso dal Crea: Accesso alla terra, pratiche sul territorio e politiche pubbliche, 7-8 luglio - Finale di Pollina (PA).
- Agostini S. (2014). *Infrastrutture contro agricoltura. Criticità della pianificazione in Lombardia*.
- Agnoletti M., 2014. *Rural landscape, nature conservation and*

- culture: Some notes on research trends and management approaches from a (southern) European perspective. Landscape and Urban Planning, 126, 66-73.*
- Allaria G.B., Lo spopolamento alpino e il frazionamento e la dispersione della proprietà rurale, Torino, 1940, 72 ss.
- Angelucci S., (2017). TORNARE ALLA TERRA, Iniziative e innovazione normativa per il recupero dei terreni abbandonati. Caramanico Terme, 24 Novembre 2017 Atti del Convegno.
- Anselmi S.,(1990). Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale, in P. Bevilacqua (a cura di) Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Vol. II. Uomini e classi, Marsilio Venezia, pp. 257-58.
- Antrop M. (2004). Landscape

- change and the urbanization process in Europe. Landscape and Urban Planning 67: 9–26.
- Art. 1 legge n. 394/1991.
- Art. 11 , legge n. 394/1991.
- Art. 12 , legge n. 394/1991.
- Art. 2 comma 2, legge n. 440/1978.
- Art. 2, comma 1, lett. a), legge reg. Toscana n. 80/2012.
- Art. 3 del d.l. 20 giugno 2017, n. 91, come modificato dalla legge di conversione 3 agosto 2017, n. 123, Disposizioni urgenti per la crescita economica nel Mezzogiorno.
- Art. 7, comma 1, legge n. 440/1978.
- Baldi G. (2018). *Il ruolo dei privati nella conservazione degli habitat*.
- Bevilacqua, P. (2012). *Il grande saccheggio: l'età del capitalismo distruttivo*. Gius. Laterza & Figli Spa.

- Biondi E., (2003). *Processi di rinaturazione in seguito ad abbandono delle attività agro-silvo-pastorali ed implicazioni gestionali*.
- Carbone A., Corsi A. (2014). *Dinamica generazionale e dimensione territoriale dell'agricoltura italiana*.
- Cavallero A. (2013), *L'Associazione fondiaria per rivitalizzare l'agricoltura in montagna*, Pie-Monti, n. 7.
- Fisher J. Et alii, (2013). *Land Sparring Versus Land Sharing: Moving Forward*. Conservation Letters, May/June 2014, 7(3), 149–157, doi: 10.1111/conl.12084
- Di Martino L., (2024). *NUOVI STRUMENTI PER LA TUTELA DELL'AGROBIODIVERSITA' NEL PARCO NAZIONALE DELLA MAIELLA: APPLICAZIONE DELLA L.R. 26/2015 "BANCA DELLA TER-*

- RA D'ABRUZZO" E COMPENSAZIONE DEI CREDITI DI CARBONIO*. Dottorato industriale in "Sistemi Terrestri e Ambienti Costruiti" XXXVI ciclo a. a. 2020/21, Università di Chieti /Pescara, sul tema "Diritto e strumenti del governo delle aree naturali protette".
- Di Martino L., Stanisci A., Vitale D., De Chiro M. (Eds.), 2018. *Turismo, Biodiversità, Heritage: dall'integrazione delle risorse alla progettazione territoriale – Parco Nazionale della Majella*. ISBN 9788894189346, pp. 140, Edizioni Parco Nazionale della Majella / Majambiente, Caramanico Terme (PE)
- Marchetti M., Bertani R., Corona P. & Valentini R., 2012. *Cambiamenti di copertura forestale e dell'uso del suolo nell'inventa-*

rio dell'uso delle terre in Italia. *Forest@-Journal of Silviculture and Forest Ecology*, 9 (1), 170.

- Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R., (a cura di), 2017. *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Università degli Studi del Molise – Centro di Ricerca Aree Interne de gli Appennini (ARIA). Rubbettino Editore pp. 144
- Pazzagli R., 2015. *Territori dell'osso*. Patrimonio territoriale e autonomia locale nelle aree interne dell'Italia. Versione italiana dell'articolo pubblicato in «Tafter Journal». Esperienze e strumenti per cultura e territorio, n. 84, 2015: <http://www.tafterjournal.it/2015/09/15/bones-territories-territorial-heritage-and-local-autonomy-in-italianinner-areas/>
- Petenella D., (1997) *Studio sui parametri e criteri di indennizzo e incentivazione dei proprietari privati di aree boschive da parte degli Enti di gestione delle Aree Protette*.
- Pompei E., (2007). *Espansione delle foreste italiane negli ultimi 50 anni: il caso della Regione Abruzzo*.
- www.sibater.it

I prodotti di qualità certificati dal Parco rispettano dei criteri di sostenibilità ambientale e culturale. Gli Allevatori e gli Agricoltori custodi che operano ancora all'interno del Parco, insieme alle Aziende che investono sulla filiera corta e a km 0, sono gli autentici custodi dell'agrobiodiversità





BIO CANTINA SOCIALE ORSOGNA

Una comunità di vignaioli dal cuore verde

di Camillo Zulli - direttore ed enologo della BIO Cantina {Sociale} Orsogna

Le Origini

Un sogno nato nel 1964

Tutto ha inizio quando 35 viticoltori coraggiosi decidono di unire le forze per dare vita a un sogno condiviso: la Cantina Sociale del paese. Il 17 ottobre 1964, l'atto notarile costitutivo sancisce una promessa solenne: *“l'oggetto della Società è il miglioramento morale ed economico dei soci nel promuovere l'incremento della loro produzione viticola e col provvedere alla lavorazione ed alla vendita in comune del prodotto.”* Non era semplice ambizione commerciale. Era la risposta concreta di una comunità contadina alle sfide di un'epoca difficile. Le ragioni che spinsero quei vignaioli a fondare la Cantina Orsogna affondano le radici nella realtà dura del territorio abruzzese degli anni Sessanta: piccole proprietà frammentate, famiglie che lottavano per sopravvivere e un mercato che non riconosceva il valore del loro lavoro. La vendita dell'uva era soggetta a condizioni insoddisfacenti e a eccessivi giochi speculativi, specialmente negli anni di sovrapproduzione. Unirsi significava proteggere il reddito delle famiglie. La forte frammentazione agraria e la presenza di tante piccole realtà a conduzione familiare trovarono nell'aggregazione la soluzione per garantirsi la sopravvivenza e un futuro dignitoso.

Il territorio in una bottiglia

Le aziende dei nostri soci hanno assorbito nel tempo la cultura, la tradizione, l'esperienza e le conoscenze dei vecchi vignaioli. Tutto questo patrimonio immateriale — generazioni di sapere tramandato di padre in figlio — vive dentro ogni bottiglia di vino che produciamo. Essere una cantina sociale

oggi significa promuovere un territorio, salvaguardarlo e fare in modo che i coltivatori, soprattutto quelli di piccole dimensioni, non abbandonino una tradizione così importante. Il consumatore moderno cerca un contatto diretto con il territorio naturale e con i luoghi d'origine dei prodotti. La Cantina Orsogna vive il territorio, crea valore e fa arrivare al cliente un vino che è la sintesi di tutto questo. Le dimensioni ridotte delle aziende che la compongono hanno permesso di valorizzare la flessibilità del lavoro familiare, trasformandola in miglioramenti qualitativi straordinari.

La Famiglia Contadina - Il cuore familiare della cooperativa

Le nostre aziende non sono semplici appezzamenti di terra. Sono il luogo dove la famiglia vive e cresce i bambini, dove i genitori lavorano per i figli, dove si custodisce con orgoglio il nome di famiglia sull'azienda, tramandato di generazione in generazione. Ogni azienda agricola è piena di memorie: le vendemmie dell'infanzia, i segreti sussurrati dai nonni, le stagioni che hanno insegnato la pazienza. L'esperienza accumulata viene trasmessa alle nuove generazioni come un dono prezioso — le conoscenze dei vecchi vignaioli, la cultura, la tradizione e tutto ciò che il territorio ha insegnato loro nel tempo. La Cantina sociale: “il luogo in cui difendere e promuovere il territorio e i suoi prodotti grazie all'unione delle forze di chi quel territorio vive e lavora ogni giorno”.

Il percorso della naturalità

Ridare fertilità alla terra: è questo il principio di un'agricoltura biodinamica. L'amore per la propria terra e il suo cuore verde hanno portato la **Bio Cantina Sociale Orsogna** a intraprendere un coraggioso percorso di naturalità, con l'obiettivo di offrire prodotti genuini e naturali che rispettino la terra da cui nascono.

Le Certificazioni - Dal biologico alla biodinamica

1995

Inizia il processo di conversione al biologico. Una scelta pionieristica per l'epoca, guidata dalla convinzione che il rispetto della terra fosse il futuro della viticoltura.

2003

Introduzione dei metodi dell'agricoltura biodinamica. Un passo ulteriore verso l'armonia tra uomo e natura, abbracciando i principi di Rudolf Steiner.

Dal 2022

100% biologico certificato su tutta la superficie vitata. Circa il 60% è biodinamica certificata Demeter, con altre aziende in fase di conversione.

I nostri soci viticoltori amano e rispettano le loro vigne. Il percorso verso la biodinamica nasce dalla consapevolezza che solo rispettando la terra e mantenendone la fertilità si potrà vivere di essa a lungo, tramandandola feconda e vitale ai propri figli.

La Biodiversità - Vigne ricche di vita

Non monocoltura e non intensiva. Da noi la vite non è “monocoltura” e tantomeno “intensiva”. Le vigne dei nostri vignaioli sono ecosistemi viventi e vibranti. Visitando troverete soci felici e orgogliosi di mostrare il frutto del loro lavoro.

Il Territorio - La zona di coltivazione

Bio Cantina Sociale Orsogna sorge a 432 metri sul livello del mare, in provincia di Chieti, nel cuore dell'Abruzzo. Oltre 1.200 ettari di vigna si distendono su pendii soleggiati, dove la natura offre eccellenti presupposti per la produzione di vini unici e straordinari. A 2.793 m s.l.m., la montagna madre d'Abruzzo protegge e regala venti freschi notturni, le brezze marine mitigano il clima e portano luce straordinaria sui vigneti. Il sole, venti e forti escursioni termiche tra

Una delle più antiche peschiere presenti all'interno del Parco. La loro abbondante diffusione sul territorio crea una rete di aree umide essenziale per la biodiversità.

giorno e notte per uve di eccellenza. Questo connubio unico tra montagna e mare crea le condizioni ottimali per la maturazione delle uve: un accumulo di zuccheri equilibrato, acidità vibrante e componenti aromatiche complesse.

La Viticoltura - La forma naturale della vite
I vignaioli della Bio Cantina Sociale Orsogna coltivano la vite a tendone (pergola abruzzese), la forma di allevamento che restituisce alla pianta la sua naturale forma a liana. Questa scelta non è casuale: nasce da una profonda comprensione della natura stessa della vite. Botanicamente la vite è una liana: non cresce da sola ma si arrampica sugli alberi, raggiungendo lunghezze e altezze notevoli. La vite ama il sole — *Hélios* (sole) e *filèin* (amare). Predilige forme espanse dove foglie e grappoli ricevono luce e vento. La vite tende a salire verso la luce. Solo con la potatura il viticoltore riporta vegetazione e grappoli alla base del tronco.

Una strada di campagna costeggia un vigneto immerso nella vegetazione ripariale.



Perché il tendone è superiore
Nelle forme primitive la vite non veniva potata, e questo garantiva longevità ultracentenaria. Fino all’inizio del ’900 la vite era allevata con forme espanse o alberate, sottoposta a potatura lunga e rada. Poi la fillosera cambiò tutto: furono introdotte forme di allevamento ad alta densità che riducevano lo spazio della pianta a favore della produttività.

TENDONE (PERGOLA)
• ~6,25 mq/pianta di terreno disponibile
• Chioma distesa su tetto orizzontale verso la luce
• Forma armoniosa, ariosa, naturale
• Potatura minima, rispettosa della pianta
GUYOT / CORDONE SPERONATO (FORME DI ALLEVAMENTO BASSE E VERTICALI)
• ~2,5 mq/pianta di terreno disponibile
• Vegetazione mantenuta bassa e compressa
• Amplifica i problemi di acrotonia
• Potatura severa e innaturale per la vite
La potatura invernale è del tutto innaturale per la vite, che la subisce come un atto tecnico mutilante. Più tendiamo a mantenere bassa la vite, più ricorriamo alla potatura e più la facciamo soffrire.

La Sostenibilità - Vigneti non irrigati: un atto d’amore per il pianeta
I vigneti biologici e biodinamici della Cantina Orsogna non sono irrigati. In un’epoca in cui l’acqua sta diventando una risorsa sempre più preziosa, questa scelta rappresenta un atto concreto di responsabilità verso il futuro. L’alto contenuto di materia organica nei suoli trattiene naturalmente l’acqua, nutrendo le viti anche nei periodi più secchi. L’assenza di concimazioni chimiche evita la salificazione dei suoli, riducendo il fabbisogno idrico della pianta. Le produzioni biologiche e biodinamiche, con le loro rese contenute, riducono significativamente il dispendio della risorsa idrica. In un vigneto intensivo si arriva a consumare da 100 a 300 litri di acqua di irrigazione per chilo di uva prodotto, senza considerare il consumo energetico per adescamento e trasporto. I nostri vigneti: zero.

L’uva è raccolta a mano
Il tendone non è meccanizzabile — potatura, legatura, sfogliatura e raccolta richiedono il lavoro sapiente delle mani dell’uomo. E non lo sarà neppure in futuro: chi produce macchine agricole ha poco interesse a sviluppare progetti per una forma di allevamento che a livello

mondiale è poco diffusa. Questa è al tempo stesso la sua sfida e la sua bellezza. Il tendone è destinato a resistere solo dove il valore delle uve consentirà la sopravvivenza della piccola proprietà contadina e dei lavori manuali. Ogni grappolo raccolto a mano porta con sé la cura, l’attenzione e l’orgoglio di chi lo ha coltivato.

I Vitigni
I PRINCIPALI VITIGNI COLTIVATI
La Cantina Orsogna custodisce un patrimonio ampelografico ricco e variegato, che unisce la tradizione dei vitigni autoctoni abruzzesi alla versatilità di varietà nazionali e internazionali.
Autoctoni a bacca nera
• Montepulciano — il re indiscusso dell’Abruzzo, vitigno identitario per eccellenza
Autoctoni a bacca bianca
• Pecorino, Trebbiano Abruzzese, Passerina, Cococciola — gemme del territorio abruzzese
Nazionali e internazionali
• Primitivo, Pinot Grigio, Chardonnay, Merlot, Sangiovese, Malvasia Aromatica e altri
I nostri Vini D.O.C.
Le denominazioni di origine controllata rappresentano il riconoscimento ufficiale della qualità e dell’identità territoriale dei nostri vini. Ogni etichetta racconta la storia di un vitigno, di un territorio e di una comunità.
Bianchi D.O.C.
Abruzzo Pecorino
Abruzzo Passerina
Abruzzo Cococciola
Abruzzo Malvasia
Trebbiano d’Abruzzo
Rosato D.O.C.
Cerasuolo d’Abruzzo — il grande rosato italiano, espressione unica del Montepulciano vinificato in rosa
Rosso D.O.C.
Montepulciano d’Abruzzo — il vino simbolo della regione, potente e al contempo elegante

*“Il nostro cuore verde, la vostra scelta naturale, ogni bottiglia di **Bio Cantina Sociale Orsogna** è la sintesi di una comunità che vive, lavora e ama il proprio territorio”.*

Il cervo, a destra uno splendido esemplare femmina, comincia a frequentare anche i vigneti a capanno di bassa quota.





IL PARCO DELL'ANNUNZIATA DI ORSOGNA

a passo d'uomo tra sentieri d'acqua, boschi e vigneti

Testi e foto di Mario Pellegrini e Mira Colangelo

Apochi chilometri dalla costa adriatica, anni luce dagli itinerari più percorsi dal turismo, resiste un sito dove l'acqua scorre tutto l'anno, i boschi cambiano volto a ogni curva del sentiero e la natura convive da secoli con la viticoltura. È la valle del Torrente Venna, cuore verde del Parco dell'Annunziata di Orsogna, un'area di 140 ettari che sorprende per la diversità di paesaggi e per l'atmosfera di quiete diffusa: qui, in pochi chilometri di cammino, si attraversano ambienti tipici del Mediterraneo e angoli che ricordano le faggete appenniniche, racchiusi tra le parentesi di una stretta valle fresca e silenziosa.

L'area, istituita nel 1991 come Parco Territoriale Attrezzato, fa parte del sistema delle aree protette della Regione Abruzzo, insieme alle Riserve Naturali. L'Ente Gestore è il Comune di Orsogna che nel 2025 ne ha affidato la gestione alla Bio Cantina (Sociale) Orsogna. La gestione del Parco da parte della Cantina trova pieno senso nel legame profondo con il territorio: tutti i vigneti dell'area appartengono ai soci della Cantina stessa, e la loro conduzione biologica e biodinamica rispetta pienamente l'integrità e la bellezza della zona protetta.

Chi percorre per la prima volta i sentieri dell'Annunziata di Orsogna difficilmente immagina di trovarsi in uno dei sistemi naturali più complessi e preziosi della fascia collinare adriatica abruzzese. Il Parco dell'Annunziata custodisce infatti uno dei nuclei meglio preservati dell'ormai compromesso sistema dei valloni costieri della provincia di Chieti. Queste valli raccontano degli ultimi frammenti delle antiche selve litoranee che un tempo rivestivano gran parte della fascia collinare abruzzese e adriatica. A differenza di altri ambienti più noti, i valloni sono rimasti a lungo ai margini degli studi naturalistici, ma ricerche recenti svolte dal personale della stessa Cantina (nel Gruppo Biodiversità) hanno evidenziato come essi abbiano svolto una funzione fondamentale di rifugio climatico per molte specie, soprattutto durante le fasi più fredde dell'ultima glaciazione.

Il bosco è ciò che permane di una foresta storica molto più estesa, nota in passato come Bosco di Civitavecchia o Bosco del Convento. Le grandi trasformazioni avvenute tra fine Settecento e



Ottocento, con i tagli boschivi legati alle riforme napoleoniche e alla redistribuzione dei demani in seguito all'eversione della feudalità, ridussero drasticamente queste superfici. Per questo, le aree boscate che ancora sopravvivono hanno oggi una valenza naturalistica e paesaggistica elevatissima, rappresentando una testimonianza rara del paesaggio forestale originario.

E' proprio in virtù di ciò e per l'elevata ricchezza ecologica, unita alla presenza di ben 12 habitat riconosciuti di interesse comunitario, oltre alle numerose specie, che è scaturita la volontà di procedere alla proposta di elevazione a Riserva Naturale Regionale e a Sito di Importanza Comunitaria (SIC/ZSC), a

presidio di un lembo di biodiversità innestato in un sedimento storico irripetibile. A pochi chilometri dal mare e in un territorio da sempre forgiato dall'uomo, la valle serba infatti un sorprendente tessuto di ambienti, specie e paesaggi che restituiscono un filo conduttore che affonda in un passato profondo l'eredità di equilibri naturali sapienti.

Panoramica della valle dove si estende il Parco. La caratteristica di questo territorio è costituita da un agroecosistema in cui i vigneti sono spesso circondati da estese formazioni forestali.

PAGINE PRECEDENTI: grossi blocchi di travertino in uno dei tratti più interessanti del torrente. Le loro dimensioni documentano l'ancestralità dell'area.

ENTRARE NELLA VALLE: IL PAESAGGIO DEI VALLONI COSTIERI

La valle del Torrente Venna, nel territorio di Orsogna, è uno di quei luoghi che si manifestano lentamente. Non offre grandi e sensazionali scenografie, ma conduce il visitatore in un'esperienza fatta di acqua che scorre, boschi ombrosi, silenzi e memoria rurale. L'accesso alla valle del Venna avviene in modo graduale. I campi coltivati e i vigneti che punteggiano le colline cedono lentamente il passo a un paesaggio più inciso, dove i pendii diventano più stretti e profondi. È il tipico assetto dei valloni costieri: i declivi si

fanno raccolti e intagliati, perpendicolari alla linea di costa, scavati nel tempo dall'acqua e protetti da un microclima singolare.

Non è solo la varietà delle specie a stupire: avanzando lungo il percorso l'escursionista scopre che alcune delle entità arboree presenti si impongono per le dimensioni straordinarie, spesso monumentali. Per ogni specie, anche per quelle meno comuni, non mancano esemplari dalla maestosità sorprendente o da primato, sia rispetto alle circonferenze dei tronchi che alle altezze, come lecci, cerri e roveri alti circa 30 m o pioppi che sfiorano i 40. Molte querce superano i 3 m di circonferenza, ma anche specie diffu-

se come Orniello, Acero campestre, Nocciolo, Sambuco hanno tronchi con dimensioni fuori dalla norma. Le specie che sfiorano i diametri più elevati dell'intera regione afferiscono al Carpino orientale, con oltre 150 cm di circonferenza, e un Carpino bianco, con oltre 2 m. Ai margini del Parco, nei pressi dell'ingresso al Convento che dà il nome al bosco, accanto alla statua di San Francesco, vive anche uno dei lecci più grandi della regione, già censito ed inserito nell'elenco degli alberi monumentali d'Abruzzo, sebbene negli ultimi anni versi in stato deperiente. Nel territorio di Orsogna vegetano altri alberi monumentali, tra questi una Roverella, chiamata local-

mente la “Cerque di Malluorie” sita nell’omonima contrada, che sfiora i 5 m di circonferenza.

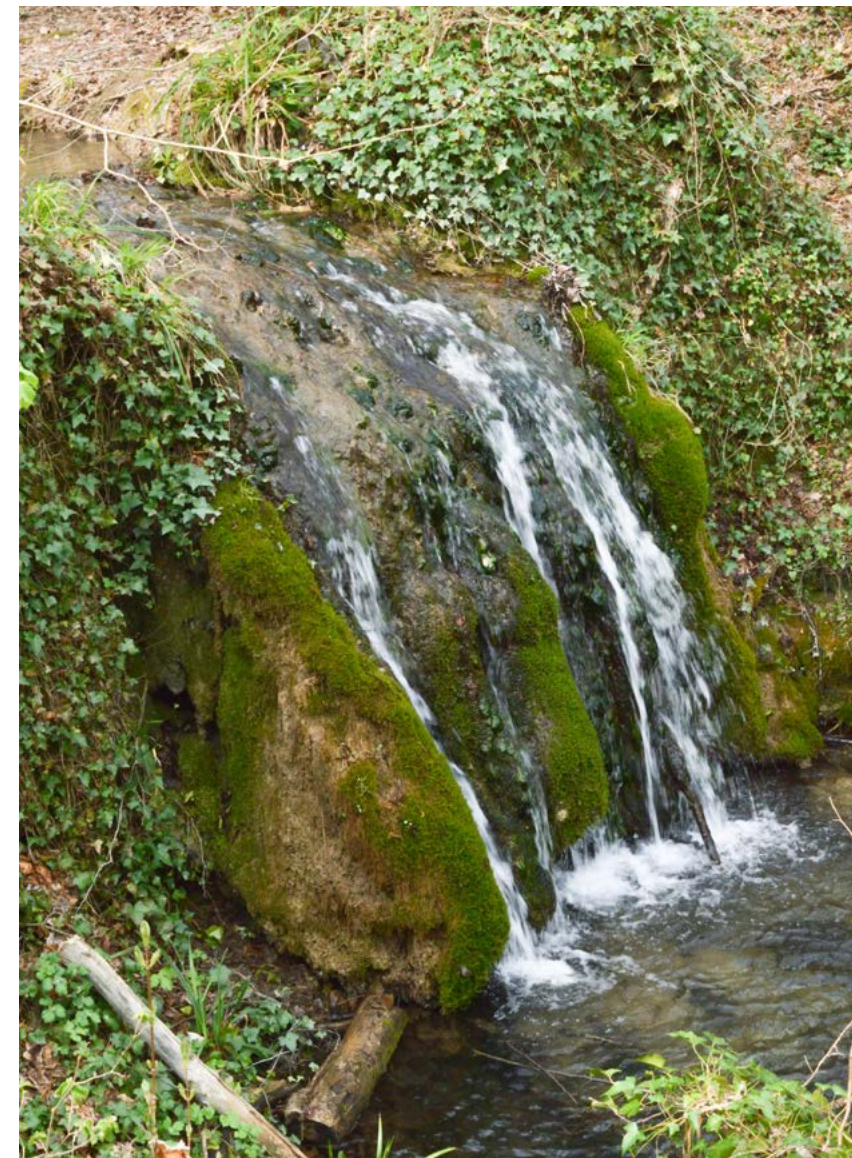
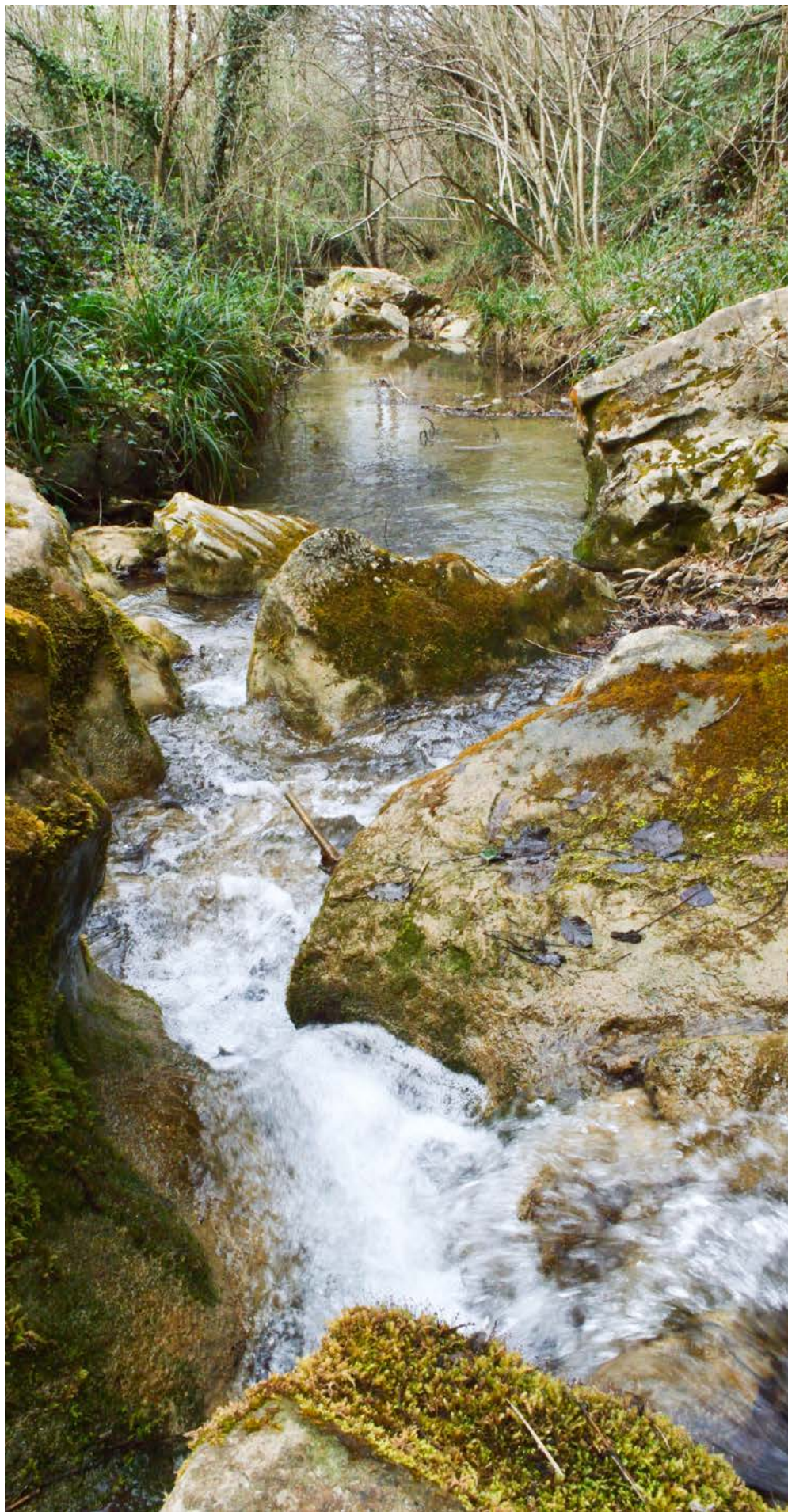
L’approccio ideale per conoscere quest’area è dunque la dimensione del cammino, sulle tracce di questi colossi naturali e di altri protagonisti viventi della biodiversità, seguendo i sentieri che in pochi chilometri racchiudono un impensato caleidoscopio di ambienti.

1) Il Sentiero dell’Acqua e di Leonardo

Il percorso più suggestivo è quello in cui l’acqua segna il passo. L’itinerario segue il fondovalle del Torrente Venna, affluente del fiume Foro, lungo un sentiero fresco e ombreggiato che accompagna il suo corso sinuoso tra la vegetazione.

È questo il tragitto più emblematico, esso si inoltra nell’anima del Parco, tra cascate, ponticelli e mulini. È un sentiero facile, adatto anche a chi non ha grande esperienza, scandito dal mormorio incessante dell’acqua. Il torrente scorre di portata perenne, nutrito da numerose sorgenti che emergono per effetto della particolare struttura geologica del territorio e che valgono la formazione di cascatelle, piccole rapide e pozze limpide, incassate tra pareti naturali di travertino in continua formazione. In più punti l’acqua ha plasmato la roccia in forme sinuose e suggestive, creando un ambiente di grande fascino, particolarmente piacevole nelle giornate estive. Queste concrezioni calcaree, formate dall’azione “pietrificante” delle acque, incorniciano il torrente e raccontano una storia millenaria fatta di gocce, pazienza e tempo. Esse sono anche l’espressione di un habitat raro, inserito tra quelli di interesse europeo, riconosciuto e tutelato quale prioritario a scala comunitaria attraverso la Direttiva Habitat.

Giunti alla quota più bassa, tra i diversi ponticelli sull’acqua, uno in particolare si distingue per avere la stessa struttura del ponte autoportante di Leonardo da Vinci, descritto nel suo volume “Codice Atlantico”, e che in realtà nella sua forma originaria non fu mai costruito. Per l’epoca



representava una vera rivoluzione: un ponte ad arco unico, progettato per restare stabile senza bisogno di sostegni centrali, corde o chiodi.

Tra le specie si riscontrano quelle intimamente legate agli ambienti fluviali ed umidi: la Farnia, la Rovere, l’Ontano nero, il Pioppo nero (con esemplari giganteschi), quello bianco e il gatterino, i salici, il Frassino meridionale, il Sambuco nero e il Nocciolo. Proprio qui, ai margini di una delle cascate più alte, è presente l’unica stazione per questa zona collinare di Agrifoglio, specie legata al “piano montano” e componente tipico delle faggete, altro habitat prioritario.

Lungo il cammino fanno capolino i ruderi di antichi mulini ad acqua, ormai avvolti dalla vegetazione, ad eccezione di uno ricostruito nella sua

forma originaria, il mulino D’Alleva, dal nome del suo ultimo proprietario. Non è difficile immaginare come nei secoli scorsi l’abbondanza idrica abbia favorito l’insediamento umano giustificando la realizzazione di un complesso sistema di mulini. I resti di queste antiche strutture, disseminati lungo il corso del Venna, raccontano una lunga tradizione di utilizzo sostenibile della risorsa acqua. Sono segni di un tempo in cui il fiume rappresentava un capitale fondamentale per la vita quotidiana delle comunità locali, per macinare grano e sostenere l’economia rurale. Basti pensare che solo lungo il corso del Venna, nel segmento che attraversa Orsogna e il Parco, fino alla metà del secolo scorso erano attivi ben sette mulini.

2) Il Sentiero della Forra

Dal piano interno del vallone si diramano brevi tratti che entrano nel cuore della forra, l’ambiente più chiuso e umido dell’area. Qui la valle si restringe, raggiunta solo dalla luce filtrata, e il tempo sembra rallentare. Il bosco si fa più fitto mostrando il suo spaccato primordiale e creando un microclima sorprendentemente fresco che ha permesso la sopravvivenza di specie antiche, relitti dell’Era Terziaria. In questo scenario si può ben immaginare come apparisse tutta la fascia boschiva che collegava le alture collinari col pianoro litoraneo, mostrando nella sua integralità la porzione selvaggia e naturale che era.

Ontani neri, noccioli, salici e pioppi intrecciano le loro fronde sul torrente, da cui l’ambiente deriva la tipica umidità pungente, mentre il sottobosco ombroso è ricco di felci, muschi, licheni e piante legate all’acqua che resistono alla luce rarefatta, piante che affondano le radici nei primordi della vita, come le Epatiche. Il suolo è morbido e intriso di condensa, è il luogo migliore per leggere e interpretare le impronte lasciate dagli animali, custodi cauti e impercettibili del bosco.

3) Il Sentiero dei Versanti

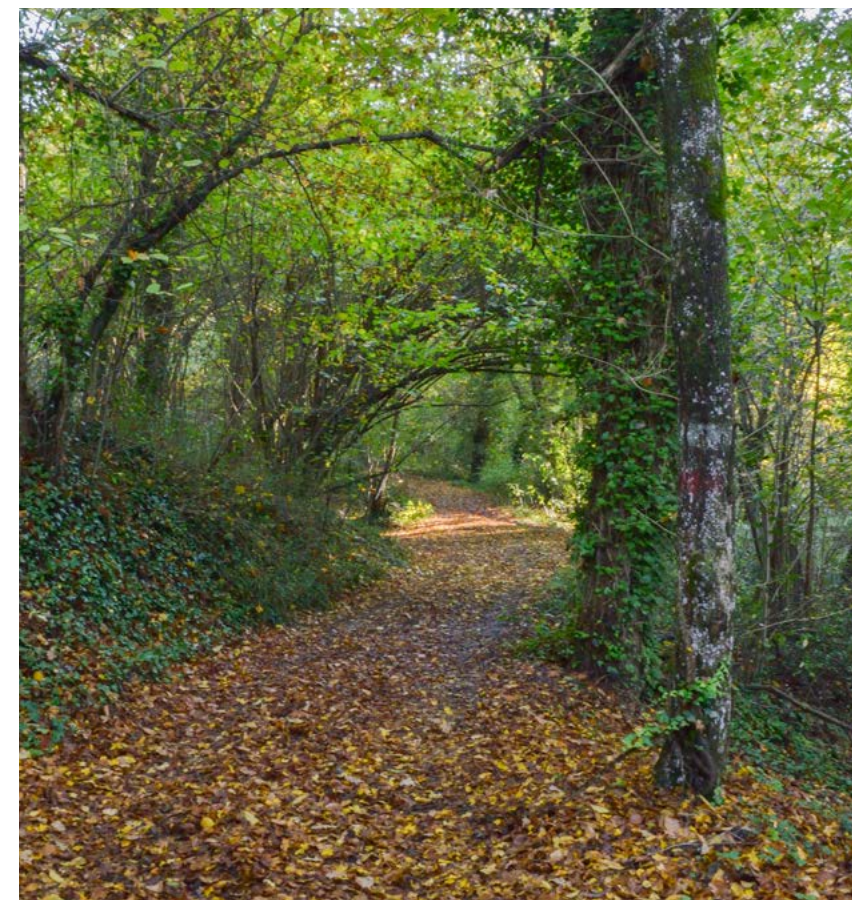
Risalendo dai sentieri di fondovalle verso i versanti acclivi, l’escursionista attraversa ambienti molto differenti nel raggio di poche centinaia di metri. Il paesaggio muta rapidamente e si incontrano i boschi collinari. La selva si apre a una luce più viva, i sentieri salgono dolcemente e il bosco assume una struttura diversa, più variegata, dominata da latifoglie miste.

È il tratto ideale per chi ama osservare la diversità degli ambienti naturali, è uno dei sentieri più rappresentativi della biodiversità del Parco.

Qui, nei settori più freschi, si attraversano boschi di cerri, aceri e carpini

Piccola cascata sul torrente Venna con abbondante formazione di travertino, habitat prioritario per la Comunità Europea.

PAGINA A FIANCO: un suggestivo tratto del torrente Venna, la sua importanza è data dal fatto che si caratterizza per la portata perenne delle acque.



neri. Nei settori più caldi e soleggiati compaiono i boschi termofili di Roverella, accompagnati da Carpino orientale, Orniello e Acero campestre. Il sottobosco è ricco di arbusti e in primavera si colora di fioriture discrete ma eleganti di Corniolo, Sanguinella, Ginepro rosso, Biancospino. In questi ambienti non è raro incontrare nuclei di Alloro spontaneo, una presenza di grande interesse archeobotanico che testimonia l'indigenato della specie in Abruzzo.

4) Il Sentiero del Faggio "fuori quota"

Uno dei punti più sorprendenti dell'area è un nucleo relitto di Faggio situato a soli 350 metri di altitudine, su un versante esposto a nord-ovest dove l'umidità e la penombra hanno creato condizioni ideali per una vegetazione tipicamente montana. Si tratta di un caso unico in Abruzzo, un unicum botanico possibile solo grazie al microclima della forra, fresco e protetto. Tale sito rappresenta infatti il limite altitudinale più basso dell'intera regione, per una specie che solitamente vegeta oltre gli 800-1.000



m. L'incontro tra le condizioni ecologiche tipiche della gola e quelle microclimatiche peculiari di questi valloni costieri consente la sopravvivenza di specie in contesti bioclimatici del tutto atipici.

All'improvviso faggi, castagni e aceri montani circondano il visitatore, e il sottobosco evoca quello delle foreste appenniniche. È come fare un immaginario salto di quota, osservare un angolo di Appennino con specie erbacee tipiche degli ecosistemi altitudinali (Anemone dell'Appennino, Bucaneve, Pulmonaria, Sanicola europea, Latrea comune, Dafne laurella e Cicerchia veneta), accorgersi che l'aria diventa più fresca, la luce più soffusa. Si incontra dunque una foresta "fuori luogo", passando, in pochi minuti, da un ambiente collinare a un lembo di foresta di altitudini maggiori.

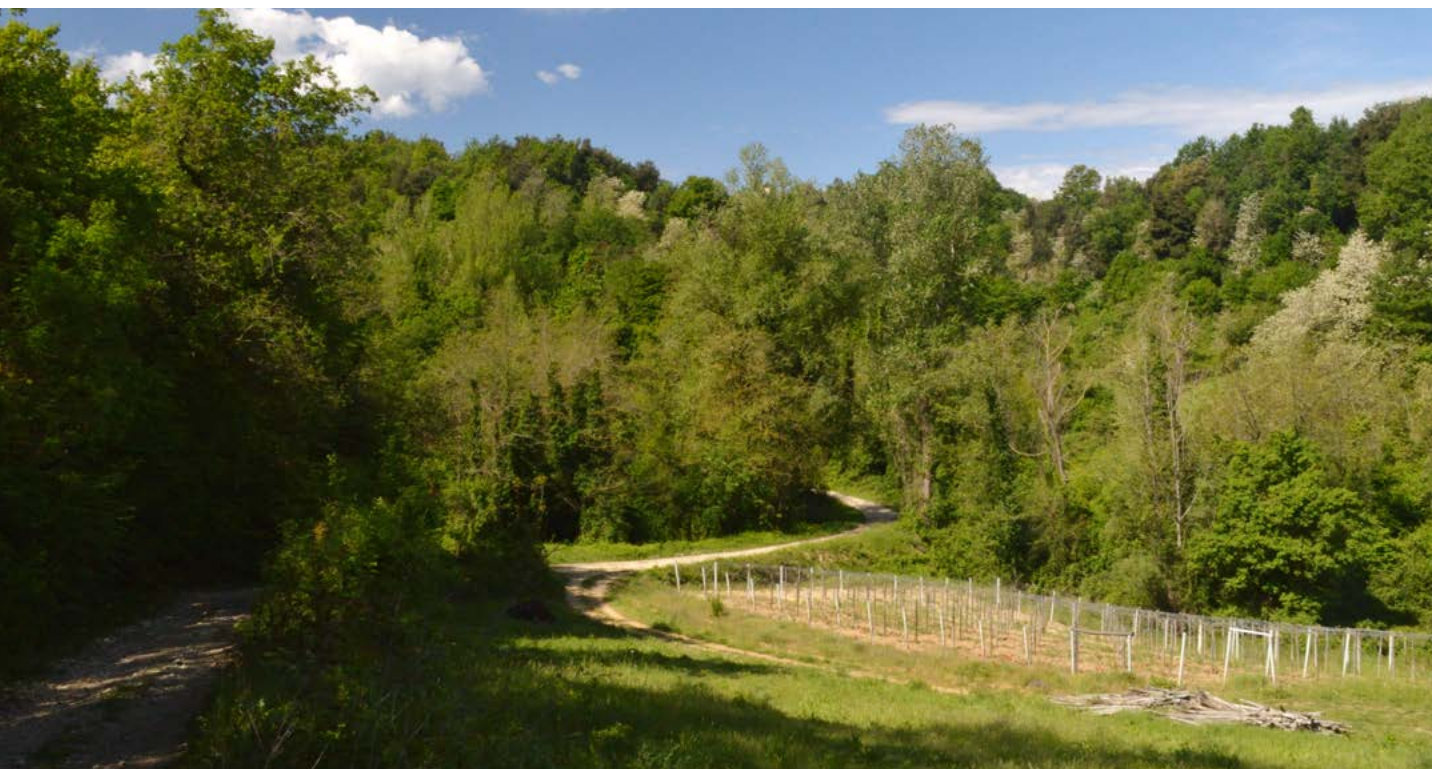
Accanto al Faggio si associano altre entità dei piani alti, come il Carpino bianco, ma anche tutta la comunità che al Faggio si associa: il Castagno, specie storicamente molto diffusa nell'orsognesse insieme al Nocciolo, l'Acero opalo, l'Acero montano, il Tiglio selvatico, il

Cerro, addirittura l'Olmo montano e il Pungitopo maggiore (*Ruscus hypoglossum*) a cui si sommano anche piante erbacee orofile. Ciò che rende il luogo più singolare è la convivenza, a pochi metri di distanza, di componenti vegetazionali tipicamente mediterranee, di ambienti come la gariga e la macchia. Tra esse, oltre alla Fillirea, ai cisti, al Lentisco, al Citiso scuro, compare un arbusto rarissimo per l'Abruzzo, l'Erica arborea, presente per l'intera regione solo in altre tre località.

IN ALTO DA SINISTRA: il Pungitopo, specie protetta dalla legge regionale della flora, ricopre spesso ampi spazi del sottobosco. Il Parco ha una rete sentieristica ben sviluppata che permette di visitare ambienti diversi.

IN BASSO: il Bucaneve, nonostante sia una specie tipicamente montana, è abbastanza diffusa all'interno del Parco.

PAGINA A FIANCO DALL'ALTO: all'interno del Parco, oltre all'elevata diversità forestale, è presente anche un numero elevato di esemplari arborei secolari e monumentali. Frutti di Salsapariglia nostrana, pianta rampicante nota anche come Stracciabrache proprio perché impedisce il cammino per la forte resistenza dei fusti e le numerose spine ricurve, una specie rampicante che crea spesso intricate pareti vegetali.



5) Il Sentiero dei Vigneti

Uscendo infine dal bosco e raggiungendo i margini superiori dei valloni, il paesaggio si allarga sulle colline coltivate. Questo sentiero collega infatti l'area naturale con il paesaggio rurale storico di Orsogna.

Il bosco lascia spazio a radure, pascoli e coltivi, fino a raggiungere le colline dove dominano i vigneti allevati a tendone, localmente chiamati *capanne*, che disegnano il territorio con geometrie ordinate. E' in questo contesto che ricadono i vigneti dei soci della Bio Cantina (Sociale) Orsogna, trovando qui la loro naturale collocazione, in perfetta sintonia con un approccio sostenibile orientato a preservare la biodiversità circostante. Grazie a una gestione oculata e rispettosa, pensata per la tutela ambientale nella sua interezza, la Bio Cantina (Sociale) Orsogna adotta un modello completamente ecologico, combinando principi biologici e biodinamici e considerando il vigneto come un organismo vivente che "dialoga" con la ricchezza naturale dell'area. Le vigne, incastrate tra boschi e coltivi sui pendii della valle, tessono un intreccio di ambienti in un agroecosistema complesso che esprime un'elevata biodiversità.

Nei vigneti non si usano prodotti di sintesi, ma solo concimi naturali e tecniche

che rispettano la fertilità del suolo. Anche in Cantina l'attenzione alla sostenibilità è costante: la raccolta delle uve è manuale, le fermentazioni avvengono con lieviti naturali e i sottoprodotti della vinificazione vengono reintegrati nel ciclo agricolo. Tutto questo permette alla Cantina di produrre vini di qualità, espressione di un equilibrio antico tra suolo, natura, clima e lavoro umano, in sintonia con il paesaggio e le forme di vita del Parco dell'Annunziata.

Tra i filari nelle aree a ridosso del margine boschivo vecchie masserie, piccoli ricoveri agricoli e strade poderali raccontano una lunga storia di lavoro all'interno dello scenario naturale. È il tratto ideale per comprendere come il Parco sia parte integrante di un territorio vivo e produttivo dove la viticoltura ha modellato il territorio senza cancellarne la naturalità, fatta spesso di siepi, filari, macchie boschive residue indispensabili per la fauna.

Sotto l'ombra del Convento: tra sacre radici

Proprio sulla sommità, discreto custode sul Parco e punto di partenza per l'esplorazione, si trova il Convento della Santissima Annunziata, noto come *Il Ritiro*, da secoli protagonista della conservazione e della conoscenza di questi

boschi. Il Convento, storicamente legato all'Ordine dei Frati Minori (Francescani) e fondato nel 1448 per iniziativa di San Giovanni da Capestrano, è uno dei luoghi più significativi – dal punto di vista storico, spirituale e paesaggistico – dell'intero territorio orsognese e rappresenta il fulcro identitario dell'area naturale che oggi prende il suo nome. Un luogo di spiritualità immerso nella natura scelto proprio per favorire il raccoglimento, in una continuità profonda con il paesaggio. Per secoli, e ancora oggi, ha rappresentato un punto di riferimento per la comunità locale, spazi di fede ma anche di cultura, lavoro e memoria rurale.

Le sue origini si collocano in un periodo in cui i conventi e gli ordini religiosi non erano soltanto spazi di contemplazione. Erano cuori pulsanti del territorio, centri di sapere e di organizzazione agricola. Attorno al convento si estendeva un paesaggio vivo: boschi destinati alla legna e al pascolo, campi coltivati, acque governate con attenzione. Da questi luoghi, grazie alla paziente dedizione di Benedettini e Francescani, si diffusero pratiche agronomiche nuove, capaci di trasformare profondamente l'agricoltura e il rapporto tra l'uomo e la terra.

Un ruolo speciale era affidato agli orti conventuali, piccoli mondi coltivati con



cura dove il cibo era insieme sostentamento e competenza. Qui si custodivano antiche varietà locali e un prezioso sapere, fatto di conoscenze botaniche sulle specie, le loro proprietà e i più diversi utilizzi.

Notizie storiche dell'orto del Convento dell'Annunziata provengono da un atto notarile del 1479 che attesta che, a due anni dall'inizio della costruzione dell'edificio, i frati ricevettero in dono da Ottaviano De Letto di Guardiagrele un territorio di orti e selve di 31 tomoli, poco più di 12 ettari, affidati alla pazienza del lavoro quotidiano. Oggi, nel solco dell'antica tradizione monastica della coltivazione dell'orto, la Bio Cantina Orsogna, attraverso un accordo con i frati, intende riportare a coltura quello che fu l'antico orto del convento. Il progetto prevede il recupero di cultivar storiche, con una sezione dedicata anche a varietà di origine medievale, riportando alla luce e preservando un patrimonio agricolo e culturale senza tempo.

Uno dei numerosi nidi trovati all'interno dei vigneti del Parco. I nidi all'interno dei vigneti vengono costruiti solo nei punti dove sussistono determinate caratteristiche: abbondante copertura fogliare e una ramificazione ben strutturata che garantisca solidità.

Fino alla metà dell'Ottocento, il Convento era avvolto da estesi boschi. Quelli più prossimi, strettamente limitrofi, erano quello "del Convento" di 100 tomoli e quello di "Civitavecchia" di 50 tomoli. Ancora oggi, oltre al bosco del Parco, a poche centinaia di metri dal Convento, al confine con il territorio di Filetto, si apre un ampio castagneto di proprietà della Bio Cantina Orsogna.

Altri singoli castagni si trovano nel territorio del versante nord-orientale della Majella e sono un segno tangibile del meritorio lavoro di rimboschimento promosso dai frati intorno al XVII secolo. Li si ritrovano nei territori di Filetto, Guardiagrele e Casacanditella, e in particolare a San Martino sulla Marruccina, dove tuttora si ergono esemplari di dimensioni imponenti.

Nel citato castagneto della Cantina, raccolto in un nucleo di circa quattro ettari, i castagni sono di sviluppo contenuto. Tuttavia, il tronco tagliato di uno di essi, dal diametro di circa 60 cm, ha rivelato una storia lunga oltre 180 anni. La storicità del castagneto sembra anche documentata da un atto demaniale del 1829. In esso viene infatti menzionata la cosiddetta "Tenuta delle Castagne", proprio in contrada "del Ritiro", verosimilmente riferibile al medesimo bosco.



6) Il sentiero della macchia mediterranea

Nei settori più assolati, lungo le aree periferiche dei valloni, un sentiero esterno al bosco e sul piano sommitale offre la possibilità di inoltrarsi attraverso una macchia tipicamente mediterranea. Qui, tra i profumi aromatici di alberi e arbusti sempreverdi, compaiono piccole leccete, garighe e lembi con Stracciabraghe, Pungitopo e Robbia selvatica, piante che prediligono climi più miti. Tra le specie più termofile infatti non mancano il Leccio, la Roverella, il Carpino nero, il Carpino orientale, l'Orniello, l'Acero campestre, l'Acero minore, l'Olmo campestre, l'Alaterno, la Filirea, il Ginepro rosso, l'Elicriso e i cisti. Questo sentiero offre scorci aperti sulla campagna circostante ed è ideale nelle stagioni intermedie, quando i colori della vegetazione mediterranea sono più intensi. Lungo il tracciato, sul lato sinistro, sono ancora visibili, pur tra la vegetazione, i pochi resti di un'antica fornace, testimonianza di una produzione di mattoni in terracotta, elementi fondamentali per l'edilizia del territorio circostante e oggi documenti silenziosi delle pratiche artigianali locali.

IL POPOLAMENTO FAUNISTICO: PRESENZE ASSENTI, SILENZI ABITATI

Il Parco dell'Annunziata si presta perfettamente a chi ama osservare la natura con discrezione. Sia il bosco, sia la rete di valli interconnesse con esse e col bacino del Foro costituiscono un corridoio ecologico fondamentale delle rotte animali. Percorrendo i sentieri non è raro vivere "incontri silenziosi" rinvenendo impronte di Capriolo, Cervo o Cinghiale, in espansione negli ultimi anni. Anche il Lupo ha riconquistato le colline interne e costiere, per via della continuità dei boschi e della colonizzazione di quelle stesse specie, sue prede elettive. Tra gli animali predatori spiccano la Puzzola e la Donnola, che trovano nell'area del Torrente Venna, con le sue rive appartate e inalterate, il loro habitat naturale. Vi trovano rifugio anche Faina e Gatto selvatico, anch'esse specie elusive che si muovono nell'ombra del crepuscolo e della notte.

Passeggiando nel Parco, occhi e orecchie possono catturare i movimenti e i richiami di numerosi uccelli. Tra i protagonisti più significativi ci sono specie protette come il Succiacapre e una comunità di passeriformi ricca e diversificata, favorita dalle sponde e dagli ambienti acquatici. Segno distintivo del Parco è la Ballerina gialla, elegante abitante dei corsi d'acqua puliti e simbolo dell'area protetta.

Rapaci diurni e notturni, come la Poiana e lo Sparviere, l'Allocco e il Barbagianni, l'Assiolo e la Civetta, sorvolano i varchi tra le fronde. Nei margini del Parco, dove la componente boschiva si alterna a vigneti e campi coltivati, non è raro avvistare il Nibbio reale e il Nibbio bruno.

Gli amanti degli uccelli troveranno interessanti anche gli ambienti agricoli, soprattutto le coltivazioni di vite e ulivo: qui si possono scorgere lo Zigolo nero, lo Strillozzo, il Cardellino, il Verdone, il Verzellino, il Fanello, il Torcicollo e la Tordela, mentre specie più rare come l'Upupa o l'Averla capirosa completano la ricca comunità di uccelli del Parco.

Il tratto legato al torrente è il regno di anfibi, rane, tritoni e piccoli animali

che trovano in queste acque un ecosistema ancora vitale. Tra le presenze più emblematiche figurano la Ragnella italiana e la Rana appenninica, endemica della dorsale appenninica, oltre a tre specie di tritoni: il Tritone crestato italiano - il più grande tra i tritoni del territorio nazionale - il Tritone italiano e il Tritone punteggiato, il meno comune. Queste specie sono legate in modo imprescindibile all'acqua, anche a piccoli bacini come le peschiere, molto diffuse localmente e di grande valore ecologico. E proprio per valorizzare e tutelare questi ambienti che rappresentano un tassello fondamentale per la fauna minore e la biodiversità, la Bio Cantina Orsogna ha attivato un progetto dedicato alle peschiere con interventi mirati alla conoscenza e a una corretta gestione.

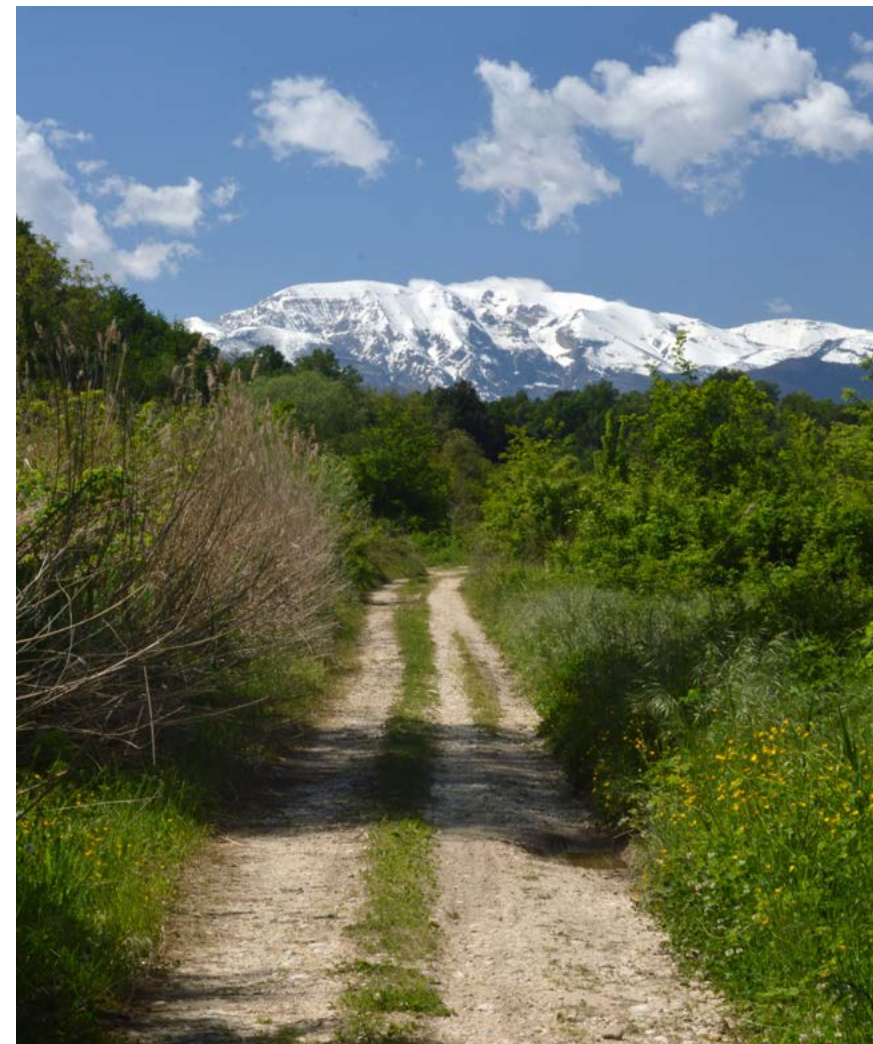
Le acque ospitano anche il Barbo tiberino, specie endemica di importante significato biogeografico e conservazionistico, e il raro Granchio di fiume, crostaceo legato ad ambienti di buona qualità.

Camminando tra i giganti secolari del Parco dell'Annunziata e l'abbondante necromassa, uno sguardo acuto e non frettoloso può scorgere tracce di vita nascosta: tronchi caduti e rami secchi

diventano piccoli mondi a sé, dove una diversificata entomofauna con centinaia di insetti trova rifugio. Tra questi c'è il maestoso Cerambice della quercia (*Cerambix cerdo*), uno dei più grandi coleotteri d'Europa e specie protetta dalla Direttiva comunitaria: incontrarlo significa trovarsi in un bosco maturo e integro, testimone di secoli di storia naturale.

Nei tratti dove la vegetazione è più rigogliosa e in prossimità di zone umide, vola nelle ore diurne la delicata Falena dell'Edera, un lepidottero tutelato anch'esso a livello europeo, un incontro raro che premia solo chi è disposto a camminare con consapevolezza e pazienza. Il suo straordinario mimetismo, infatti, rende la sua individuazione molto difficoltosa e invisibile ai predatori, camuffandosi perfettamente attraverso i colori delle ali su corteccia e foglie secche. L'Edera non è l'unica pianta che frequenta, sebbene prediliga arbusti e alberi sempreverdi e fitti, tra cui Viburno, Alloro, Quercia o Carpino.

Il Cerambice della quercia (*Cerambyx cerdo*), è un coleottero tutelato a livello europeo dalla Direttiva Habitat.



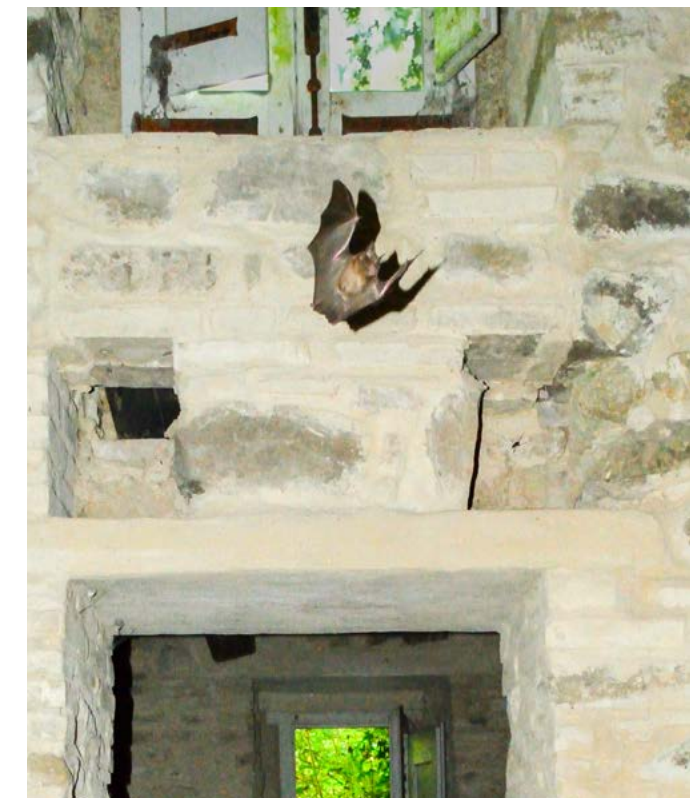
UN TERRITORIO DA CUSTODIRE E DA ASSAPORARE

Il Parco dell'Annunziata di Orsogna non è solo un angolo di natura protetta, ma un paesaggio culturale vivo, dove storia agricola, biodiversità e fruizione escursionistica si intrecciano.

Traversare questi luoghi significa varcare ambienti diversi nel volgere di pochi passi, ascoltare, col suono dell'acqua, gli indizi di una memoria umana e naturale incisa ovunque e in attesa di essere compresa e ri-compresa nei significati più profondi di ciò che è stato e va divenendo, la storia, l'origine e la mutazione del prezioso equilibrio tra uomo e natura. Turismo lento, sì, al ritmo del respiro naturale, in un tempo dilatato e senza urgenza, nell'incontro delle tante sfaccettature e sfumature raccontate dal territorio: l'acqua, il bosco, la montagna inattesa, l'agricoltura storica.

Un invito e l'opportunità di scoprire un paesaggio intimo e non urlato dove la quiete e la discrezione delle testimonianze svelano l'essenza più autentica dell'Abruzzo.

DALL'ALTO: un tratto di percorso nella parte più a valle del Parco dove è ben visibile una ricca e rigogliosa vegetazione mediterranea; sullo sfondo la Maiella. Il Castagno, specie poco diffusa sull'intera fascia collinare abruzzese, in questo comprensorio è abbastanza frequente e forma anche piccoli boschi. Il Mulino D'Alleva, l'unico ristrutturato alcuni anni fa dall'Amministrazione comunale di Orsogna. Degli altri sei presenti all'interno del Parco restano solo ruderi, testimonianza della ricchezza di acque del territorio.



A small bird, likely a Monarch flycatcher, is perched on a branch with green leaves and small yellow flowers. The bird has a light brown head and back, a white underbelly, and a dark tail. It is holding a small green insect in its beak. The background is a soft, out-of-focus green.

IL DECLINO DELLE POPOLAZIONI DEGLI UCCELLI

Il caso della monachella in Abruzzo

Testo e foto di Bruno Santucci e Marinella Miglio



Specie politipica a distribuzione olomediterranea, la Monachella *Oenanthe hispanica* in Italia è migratrice-nidificante durante il periodo aprile-agosto.

Delle due sottospecie europee, la orientale *O. h. melanoleuca* è quella nidificante in Italia; maggiormente diffusa nelle regioni meridionali, nel resto del paese è distribuita in modo scarso, con modesti nuclei riproduttivi e coppie isolate. Complessivamente la popolazione italiana è stimata essere composta tra le 1000 e le 2000 coppie (Brichetti & Fracasso, 2008). Di questo splendido uccello è documentato un trend negativo con contrazione dell'areale e decremento della popolazione; ciò si verifica in particolare nelle aree marginali e disgiunte dall'areale riproduttivo principale. Specie termofila, per la Monachella si potrebbe ipotizzare che le mutazioni climatiche in corso dovrebbero favorirne l'espansione latitudinale e altitudinale; ma affinché ciò possa verificarsi sono necessarie due condizioni fondamentali: la prima è quella che la specie

possa contare su una popolazione biologicamente vitale, e così non è; la seconda consiste in una necessaria decrescita della pressione antropica sul pianeta Gaia. Il ritmo attuale di tale pressione, e quello che prevedibilmente verrà accelerato nel futuro, incentrato sul consumo vertiginoso delle risorse e l'occupazione di spazi sempre più ampi dei territori naturali, determinano la depressione degli ecosistemi riducendone la superficie, antropizzandoli, degradandoli, distruggendoli, creando condizioni tutte negative per il resto del mondo vivente.

Il declino di questa, come di diverse altre specie, appare pertanto inarrestabile e segnato. Le cause che concorrono a questo andamento negativo della conservazione di ecosistemi e specie sono arcinote perché denunciate da decenni dal mondo dei ricercatori: perdita di habitat, antropizzazione degli ambienti, inquinamento, uso massiccio di biocidi, persecuzione diretta. Purtroppo nonostante i ripetuti quanto accorati allarmi lanciati dai ricercatori, non vengono adottate serie

e fatiche misure per arrestare il processo di depauperamento della biodiversità. Il tempo dell'urgenza è ormai scaduto, l'Antropocene è appena iniziato.

Succede a volte che l'ascolto del canto di un uccello che ci è familiare rimanga confinato nel campo uditivo del cervello; non è necessaria una conferma visiva, riconosciamo la specie che lo sta emettendo e subitaneamente il suo ritratto compare estratto dalla nostra personale guida mentale illustrata, un voluminoso archivio composto sia di illustrazioni memorizzate sfogliando libri che di osservazioni compiute sul campo. Tutte, negli anni, si sono depositate nella memoria.

Quella volta no, quella volta che una rondine emise il suo verso più sonoro sorvolandoci, sollevai lo sguardo verso il cielo, e la vidi, vestita di quell'inconfondibile, elegante piumaggio bianconero, sbandare nell'aria con volo nervoso, guizzante e canoro. E dissi, rivolto a Marinella "guarda, una Monachella". Lei proseguì nel volo frenetico alternando frasi del suo canto



nasale alle imitazioni dello squillante verso della rondine. Finché, dopo aver girovagato un po' nell'aria, s'andò a posare sopra un "ometto" di pietre a un centinaio di metri da noi. E da là sopra continuò a cantare e a sollevarsi ancora per compiere una scorribanda nello spazio aereo. Si trattava di un maschio della forma a "golabianca". Restammo per un po' di tempo sorpresi ed eccitati. Diverso tempo era passato da quando con Gaspare e Amalia studiammo la vita delle monachelle nei Monti della Tolfa (ne abbiamo parlato sul numero 46 della Rivista), e dopo il trasferimento in Abruzzo disperavamo di poterne vedere ancora, tantomeno nel luogo in cui ci trovavamo quel giorno: una gariga rupestre a Salvione *Phlomis fruticosa* alle pendici meridionali del Monte Sirente.

Un ambiente assoluto ed arido, reso scabroso dalla mole calcarea degli affioramenti rocciosi e dall'abbondante sassosità sparsa sulla superficie del suolo, con una pronunciata mediterraneità della vegetazione ricca di specie aromatiche e spinescenti. Un luogo

niente affatto agevole da attraversare, e che però ospitava una preziosa comunità ornitica composta da poche specie: Ortolano, Sterpazzola della Sardegna e Calandro le più comuni. Un ambiente che per certi aspetti ci rimandava alle "savane" della Tolfa, con in luogo dei perazzi i mandorli, e invece dei carciofi selvatici i salvioni. Un ecosistema unico che meriterebbe una rigorosa protezione, includendolo entro i confini del Parco Naturale Regionale Sirente-Velino. Sul finire di maggio e per buona metà di giugno la copiosa fioritura del Salvione cosparge il paesaggio con una tinta giallosolare. Qui abbiamo potuto osservare specie ormai molto rare: l'Averla capirossa, la Bigia grossa, lo Zigolo capinero. Qui in inverno un folto gruppo di gracchi corallini provenienti dalle rupi delle Gole del Sagittario viene ad alimentarsi. Da qui, quando si torna a casa, si portano con sé ricordi di momenti vissuti intensamente nella sua natura di frastornante bellezza e... almeno una zecca attaccata sulla pelle. Qui ci apparve la Monachella in uno

dei primi giorni del giugno 2005, e fino alla metà del luglio una volta per settimana siamo tornati con la speranza di poter osservare anche una femmina, che si fosse formata una coppia e magari poi poter vedere i due partner impegnati a procurare cibo per la prole nel nido. Ma ogni volta contattammo il solo maschio impegnato in una intensa attività canora; passavano i giorni ma la sua voglia di poter attirare una compagna da corteggiare, per la quale cantare, volare e amare, non vacillò: fino a quando lo trovammo, un giorno alla fine di luglio, silenzioso, appollaiato su pietre e arbusti in attività trofica per alimentare sé stesso. L'anno successivo tornò nuovamente ad occupare lo stesso territorio e tutto andò, tristemente, come nell'anno precedente.

Aspetto della gariga rupestre a Salvione nei pressi di Pescina.

PAGINA A FIANCO: un maschio della forma "golanera".

PAGINE PRECEDENTI: una femmina trasporta un ortottero nel becco per alimentare i pulli nel nido.



26 aprile 2008, eravamo con amici in auto diretti verso Ofena, paese posto nella conca omonima conosciuta come "il forno d'Abruzzo", a causa delle alte temperature che vi si registrano in estate. Per noi era la prima volta che visitavamo quei luoghi. La strada costeggiava un colle dall'aspetto rupestre e piuttosto brullo nel quale si affermava una gariga a Bosso e un arbusteto a Paliuro, quella pianta dai rami inarcati colmi di robuste quanto pungenti spine che... guai a doverci passare in mezzo e strusciarle appena.

E fu proprio da questa porzione del colle che ci arrivò quell'evocativo canto mediterraneo. Una rapida occhiata mentre l'auto procedeva e scorgemmo per un breve istante posata su una roccia la Monachella, un maschio "golabianca".

Ci ripromettemmo di tornare per indagare l'area, ma altri studi in corso impe-

Gariga rupestre nei colli presso Ofena.
IN BASSO: maschio della forma "golabianca".

PAGINA A FIANCO: una femmina; notare l'abito mimetico rispetto a quello vistoso del maschio (dimorfismo sessuale).



gnavano totalmente il tempo che avevamo a disposizione. Passarono sette anni e finalmente nel 2015 ebbe inizio l'indagine nell'area. E man mano che la frequentazione accresceva la conoscenza del territorio e dei suoi ambienti, realizzammo che di habitat idonei a ospitare le monachelle ve ne erano in abbondanza, cosa questa che non ci scoraggiava ma anzi stimolava l'esplorazione di territori di cui le vegetazioni, la flora, le comunità ornitiche c'erano ignoti, permettendoci di accrescere le nostre conoscenze naturalistiche.

La presenza di una popolazione riproduttiva di Monachella era nota a diversi ornitologi e birdwatchers abruzzesi, che però non si erano potuti impegnare nello svolgimento di una indagine metodica da condurre su un'area assai più ampia di quella in cui la presenza della specie era nota. Ma tutto ciò lo sapemmo solo quando in seguito entrammo in contatto con alcuni di loro.

La conca di Ofena-Capestrano è circondata da rilievi collinari nei quali si respira una odorosa mediterraneità profusa dalle numerose specie aromatiche che s'incontrano percorrendone i

pendii aridi e assolati, ricchi di affioramenti rocciosi modellati dagli agenti atmosferici. Sul suolo abbonda il pietrisco che attenta continuamente all'equilibrio eretto del cammino. Ogni colle che abbiamo indagato fino al 2025, possedeva caratteristiche ambientali ecologicamente idonee ad ospitare le monachelle. Ed è probabile che in un passato anche recente (anni 50-90 dello scorso secolo), in ciascuna altura vi fossero insediate più coppie nidificanti.

Inizialmente la ricerca portò a risultati che giudicammo positivi in relazione a quanto, nel frattempo s'era verificato nei monti della Tolfa, dove veniva registrata l'estinzione locale della specie, come ci comunicò il compianto amico Gaspare Guerrieri. Con lui e la sua compagna Amalia Castaldi conducemmo uno studio pluriennale (1992-1999), della specie. In quell'area dell'alto Lazio, dopo il 1996 quando si registrò la presenza di 12 coppie, ebbe inizio un progressivo declino che culminò con la scomparsa delle monachelle.

Realizzammo dopo qualche anno di raccolta dati che, anche nella conca di Ofena-Capestrano stavamo assistendo

ad un decremento che avrebbe avuto un esito purtroppo prevedibile.

Se i territori occupati dai maschi erano in numero discreto, le coppie erano rare, e ancor più rare furono le nidificazioni con successo accertate: in dieci anni di osservazioni registrammo solo 3 riproduzioni che portarono all'involo dei giovani. La Monachella effettua una sola riproduzione ma, in caso d'insuccesso a causa di predazione o perdita per altri motivi (fenomeni meteorologici che provocano la distruzione del nido, abbandono della cova da parte della femmina, sterilità delle uova), viene effettuata una seconda covata di rimpiazzo. Durante il periodo di cova e in quello dell'allevamento le monachelle hanno un comportamento molto elusivo, che diviene ancor più sfuggente nelle femmine che sono peraltro dotate di un piumaggio ben poco appariscente. Le nostre osservazioni, che per arrecare il minor disturbo possibile avvenivano sempre da distanze superiori ai 100 metri, erano quindi mirate non ad individuare i nidi ma a cogliere la presenza di giovani involati ancora accuditi dai genitori. Questo modo di

condurre osservazioni sul campo con la massima cautela, ci fece ipotizzare la probabilità che le coppie delle quali non avevamo osservato l'involto dei puli, avessero effettuato almeno una riproduzione che non fosse comunque andata a buon fine.

Nel 2023 constatammo che nessun territorio nelle garighe rupestri collinari venne occupato. Fino alla metà di giugno continuammo a visitare questi ambienti coltivando la speranza che sarebbe potuto accadere un giorno di osservare un maschio posato sulla cima di un piccolo Bosso o sulla cuspide di una roccia intento ad emettere il suo bel canto, magari arricchito di versi di rondine, di balestruccio e rondone. Non andò come speravamo.

In quello stesso anno trovammo due maschi che si erano insediati all'interno di una cava di pietre dismessa da qualche anno. Vennero monitorati per tutta l'estate però della presenza di

femmine non ne avemmo mai nemmeno il sospetto. Nella cava, oltre a formazioni camefitiche che vegetavano in porzioni di terreno che non erano state interessate dall'attività estrattive, s'erano affermate vegetazioni pioniere lungo i pendii meno acclivi e sui piani di scavo, edificando ambienti ideali al proliferare degli invertebrati. Nel volgere di un paio d'anni (la natura riconquista rapidamente anche gli spazi degradati), all'interno della cava s'era insediata un'interessante comunità ornitica composta da alcune coppie di Culbianco, Calandro, Cappellaccia, Strillozzo, Tortora dal collare, Passera d'Italia e Sterpazzola della Sardegna. Su di un alto cumulo di sabbia 5-6 coppie di Gruccione avevano scavato i loro nidi a galleria.

L'anno successivo un solo maschio s'era ripresentato nella cava: rimase, solitario, fino alla metà di luglio. Altri due maschi li trovammo in un'altra cava, re-

starono per una settimana e poi scomparvero.

Il 2025 è stato l'anno degli addii. Nella cava di Ofena ripresero le attività di scavo. Nessuna monachella fu contattata nonostante avessimo monitorato garighe e cave in più riprese.

Così anche questa sembra una storia giunta alla sua conclusione. E, visto che le garighe rupestri, gli ambienti d'elezione della specie nella conca di Ofena-Capestrano, sono rimasti intatti, le motivazioni di questa estinzione locale sono riconducibili alle cause che stanno

Le monachelle praticano un tipo di ricerca trofica osservando il terreno circostante da posatoi poco elevati.

PAGINA A FIANCO, DALL'ALTO: durante la migrazione primaverile i maschi conservano tracce evidenti dell'abito invernale. Questo individuo venne fotografato in Puglia.

Il rarissimo *Goniolium italicum* (endemismo abruzzese), vegeta con pochissimi individui nella gariga di Ofena.



determinando il declino di numerose specie di uccelli, quelle stesse che abbiamo citato nella prefazione. Nelle primavere dei prossimi anni torneremo certamente a esplorare quei luoghi, con un briciolo di speranza nel cuore ma con uno spirito razionale piuttosto incline al pessimismo.

IN BASSO: il Calandro è tra le poche specie che s'incontrano negli stessi ambienti aridi ove dimorano le monachelle.
A LATO DALL'ALTO: il Formicaleone è un bel Neurottero che vive nelle garighe e nelle pseudosteppe assolate.
La Ruta graveolens diffonde il suo aroma acre nelle garighe rupestri.
PAGINA A FIANCO: DALL'ALTO: maschio "golabianca". Maschio "golanera".



Anno	Ambiente	Numero di coppie	Riproduzioni con successo	Maschi solitari	Maschi Forma "golanera"	Maschi Forma "golabianca"
2015*	Gariga	1	-	-	-	1
2017*	Gariga	1	1	-	1	-
2018*	Gariga	1	-	2	1	2
2019	Gariga	2	1	2	1	3
2020	Gariga	3	1	-	2	1
2021	Gariga	1	-	4	3	2
2022	Gariga	1	-	2	1	2
2023	Gariga	-	-	-	-	-
	Cave	-	-	2	1	1
2024	Gariga	-	-	-	-	-
	Cave	-	-	3	-	3
2025	Gariga	-	-	-	-	-
	Cave	-	-	-	-	-

TABELLA 1: risultati dei censimenti pluriennali di una popolazione di Monachella Oenanthe hispanica melanoleuca nella conca di Ofena-Capestrano, Abruzzo.

Ambiente	Pareti subverticali	Affioramenti rocciosi	Depositi di detriti	Componenti arbustive	Componenti camefitiche	Ppseudosteppa
Garighe rupestri	10%	30%	5%	30% (50-100cm)	10% (5-30 cm)	15% (50-60 cm)

TABELLA 2: percentuale media delle componenti ambientali delle garighe rupestri presenti nella conca intermontana di Ofena-Capestrano, Abruzzo, oggetto dei censimenti pluriennali di Monachella Oenanthe hispanica melanoleuca. Tra parentesi viene indicato lo sviluppo verticale delle componenti vegetali.





NEL REGNO DEL BOSCO, ROCCIA E LUCE

Paesaggi del Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga

Testi e foto di Luca Migliarini

Passeggiare in un bosco, ammirare le montagne, sentire il suono di un torrente che scorre, essere in natura e respirare ogni sua vibrazione, rappresentano il mio sogno della normalità ed è ciò che farei praticamente tutti i giorni. E lo farei portando con me la mia reflex.

Ho la fortuna di essere nato tra i monti e cresciuto all'interno di un'Area Protetta, al cospetto della catena più importante degli Appennini, circondato da una natura che ancora riesce ad esprimersi attraverso i suoi valori primari, accarezzando quel bene fondamentale che è la bellezza.

Sono sempre stato attratto dalla macchina fotografica ed ho sempre ammirato la natura e tutto ciò che la riguarda e, fortunatamente, con l'avvento del digitale, ormai quasi un quarto di secolo fa, sono riuscito ad unire le due passioni.

L'una conseguenza dell'altra, potrei affermare che il mio amore per l'outdoor è ciò che ispira la mia fotografia. Non mi sento attratto dalla conquista delle cime e dalla estrema necessità di raggiungerle, non ho voglia di avventurarmi in escursioni particolarmente impegnative dal punto di vista tecnico, non ho le capacità e la competenza necessarie per affrontare la montagna alpina, ma la mia voglia di stare in mezzo alla natura è diventata negli anni una priorità.

Come una medicina salvavita prescritta da un medico, considero l'abbraccio della natura insostituibile nell'ambito della mia vita.

Timidamente e da autodidatta, ho cominciato a ritrarla con le moderne macchine digitali, specializzandomi nei paesaggi. La fortuna di vivere al cospetto del Gran Sasso e della Laga e il privilegio di catalogare queste terre come Parco Nazionale, hanno creato quell'alchimia che mi impone, ogni volta che posso, di essere ospite dei nostri mirabili paesaggi appenninici.

saggi appenninici.

Grazie alla macchina fotografica ho cominciato a vivere la natura nel modo che preferisco. Non più una sterile passeggiata, non più un mero esercizio fisico, non più sguardi abi-

tuati ed assuefatti a profili ormai noti e ridondanti.

E' stata invece una continua scoperta, un continuo divenire, una perenne e fantastica sorpresa ogni volta che ho messo lo zaino in spalla.

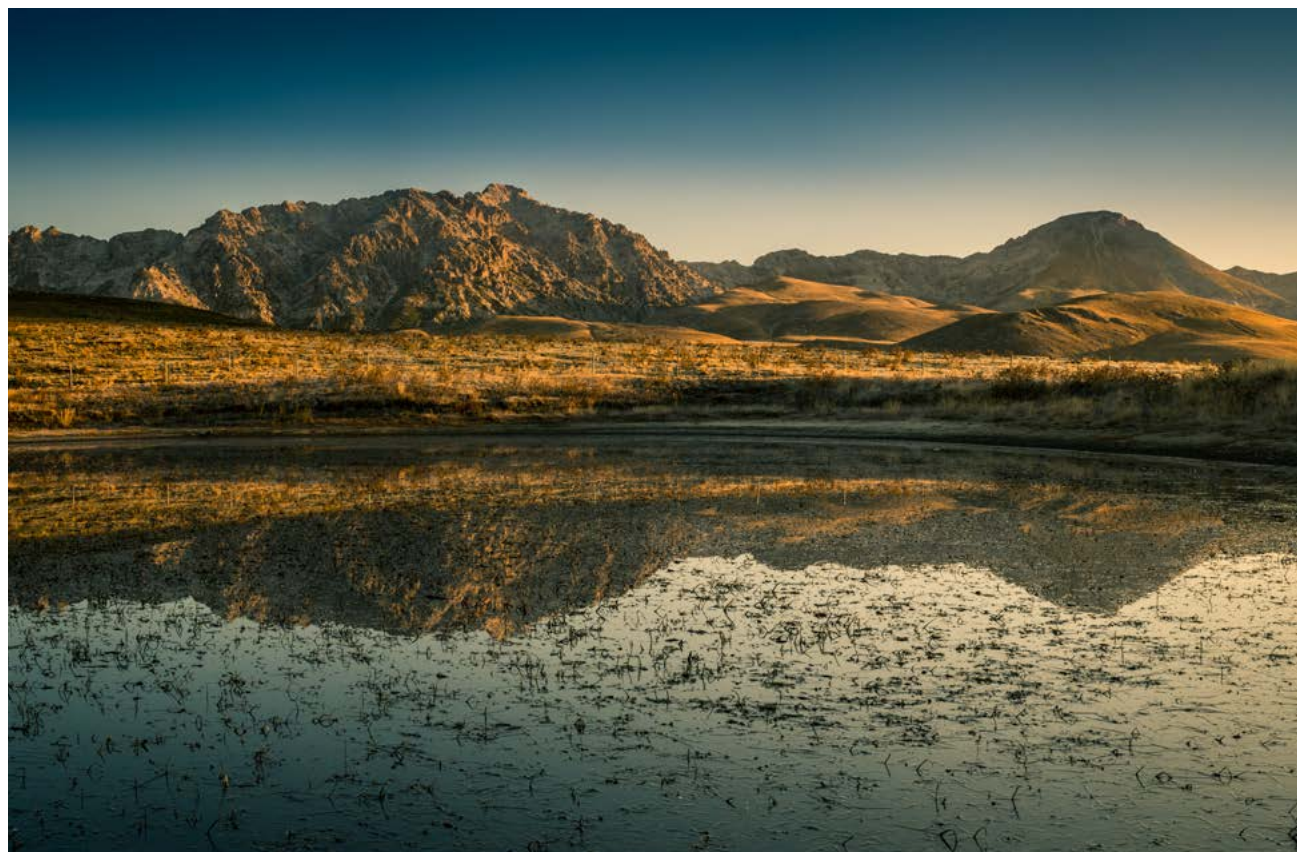
Ho compiuto il mio percorso evolutivo passando dal guardare all'osservare.

Così sono riuscito a scoperciare questo mirabile vaso di Pandora che abbiamo sotto il naso ogni

mattina. Sono riuscito a vedere ciò che era in mostra ogni volta ma che in realtà veniva ignorato e, peggio ancora, dato per scontato. La fotografia mi ha insegnato la calma, la beatitudine di vivere un momento, la

Campo Imperatore.
PAGINE PRECEDENTI: Valle del Vasto.





gioia della sorpresa, la voglia della scoperta, lo stupore dell'immensità, la forza della vita.

Che sia all'interno di una faggeta o nello spazio aperto di una prateria di alta quota, quando piazza la fotocamera sul cavalletto, entro davvero in una mia dimensione che azzerava ogni pensiero, cancella il tempo che passa e mi restituisce una condizione di beatitudine. Certo, traslare queste sensazioni nello scatto che realizzo è altra questione, ma il bello di essere solo un fotografo per passione è proprio questo. Non ho impegni da mestiere, non ho il peso di portare a casa il lavoro, non ho la necessità di soddisfare qualcuno. Paradossalmente, alla fine di tutto, si concretizza in un gesto di egoismo che mi restituisce quel momento che ho vissuto nella bellezza del paesaggio. Ed il vivere con stupore ogni mio giro ha fatto sì che tutte le uscite in natura abbiano avuto un senso, ogni pur breve passeggiata è stata salvifica, ogni tramonto o alba

vista ha richiesto un ringraziamento per essere stata vissuta con gli occhi giusti, ogni volta è stato diverso, mai uguale a sé stesso. E ogni tanto, è anche capitato che lo scatto realizzato sia stato testimone dei bei momenti passati.

In questa piccola selezione fotografica ho timidamente cercato di restituire la grandezza dello spazio attraverso ampie vedute, realizzate unendo una serie di scatti verticali a formare un panorama abbastanza esteso. Ho cercato di farlo anche all'interno dei boschi, dove invece, tendenzialmente, è buona pratica concentrarsi su un punto preciso per provare a mettere ordine in un ambiente naturalmente disordinato. Queste foto però non vogliono essere ostentazione di un lavoro svolto per passione, ma semplicemente un invito a vivere la natura ed il paesaggio che ci circonda interpretandolo con occhi diversi, che non siano mai assuefatti, bensì colmi ogni volta di stupore.

Bosco vetusto di Aschiero.
PAGINA A FIANCO: Lago Racollo.
PAGINE SUCCESSIVE
PAG. 64 E 65, DALL'ALTO: Campo Pericoli.
Lago di Campotosto.
Scorcio del paesaggio boschivo innevato.
PAG. 66 E 67, DALL'ALTO: Bosco vetusto di
Aschiero.
Chiesa di Santa Maria della Pietà.
Campo Imperatore.







Rubrica
LA VOLIERA A CIELO APERTO

A cura di Luca Giovanni Sagazio, fotografo naturalista

CIUFFOLOTTO

NOME SCIENTIFICO
Pyrrhula pyrrhula
ORDINE
Passeriformi
FAMIGLIA
Fringillidi
NOME INGLESE
Bullfinch

ABITUDINI
Passeriforme piuttosto robusto dal dimorfismo sessuale accentuato. Il maschio presenta parti inferiori e guance e lati del collo rossi. Dorsò grigio e ali nere. La femmina più sobria, con tonalità rosate e grigio-brune, ma altrettanto elegante.

DIFFUSIONE
Specie sedentaria e migratrice, diffusa con una decina di sottospecie in Eurasia. Il suo areale appare frammentato nelle parti meridionali. Diffuso in gran parte dell'Europa e dell'Asia. Dal Portogallo alla Russia con popolazioni stabili anche in Italia, soprattutto nelle zone alpine e appenniniche. Nel nostro Paese risulta più abbondante nell'arco alpino e nelle regioni settentrionali, mentre nelle zone centrali e meridionali risulta più scarso e lo si rinviene solo in ambienti boschivi adatti.

HABITAT
Nelle regioni settentrionali dell'Europa nidifica anche in zone boschive pianeggianti e in parchi urbani. In quelle meridionali la specie è più legata ai boschi montani di latifoglie e conifere. Qui predilige altitudini medie e alte dove può trovare rifugio e cibo. Spesso lo si vede muoversi tra i cespugli pur rimanendo al riparo della vegetazione grazie al suo comportamento discreto. In inverno può avvicinarsi a zone più antropizzate come parchi, giardini e frutteti.

BIOLOGIA
Arboricolo e sociale vive spesso in piccoli gruppi o in coppie, muovendosi tra alberi e cespugli alla ricerca di cibo. Si nutre principalmente di

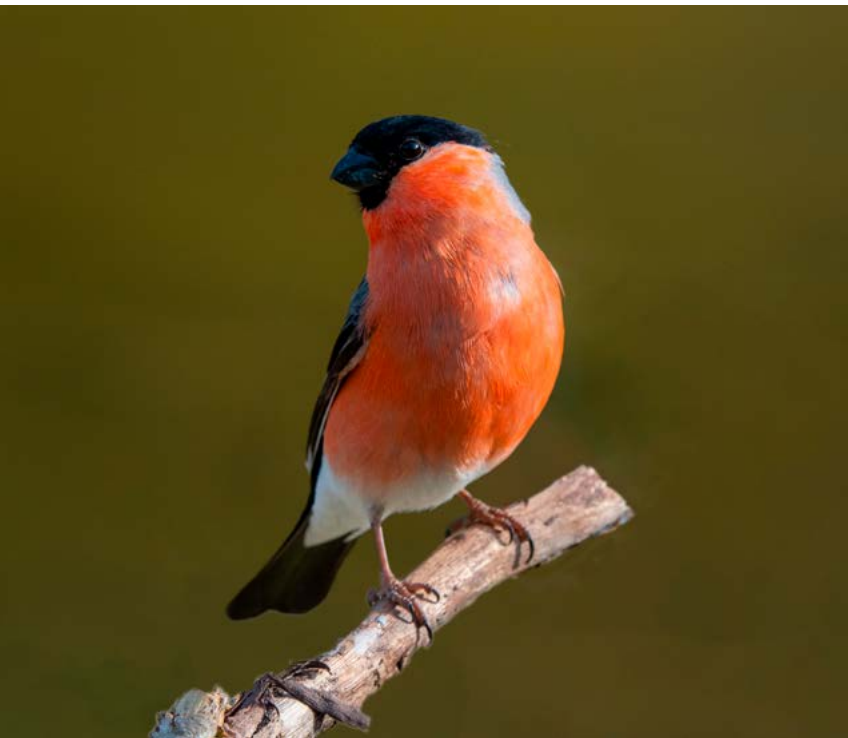


piccoli semi, gemme frutti. In aprile la femmina costruisce un nido piuttosto rudimentale e vi depone 4-5 uova, alla cui incubazione provvede per 12-14 giorni. I piccoli abbandonano il nido dopo circa 12-18 giorni. Solitamente si susseguono 2 covate annue.

NOTE
Solitamente le coppie sono stabili e

si muovono insieme anche fuori dal periodo riproduttivo. Ama i semi delle piante selvatiche, ma in inverno si nutre anche presso le mangiatoie da giardino dove è ghiotto di semi di girasole.

VERSO
Il suo canto è un richiamo dolce e malinconico, un certo fiiuu quasi un susurro nel bosco e udibile a distanza.





CROCIERE

NOME SCIENTIFICO

Loxia curvirostra

ORDINE

Passeriformi

FAMIGLIA

Fringillidi

NOME INGLESE

Crossbill

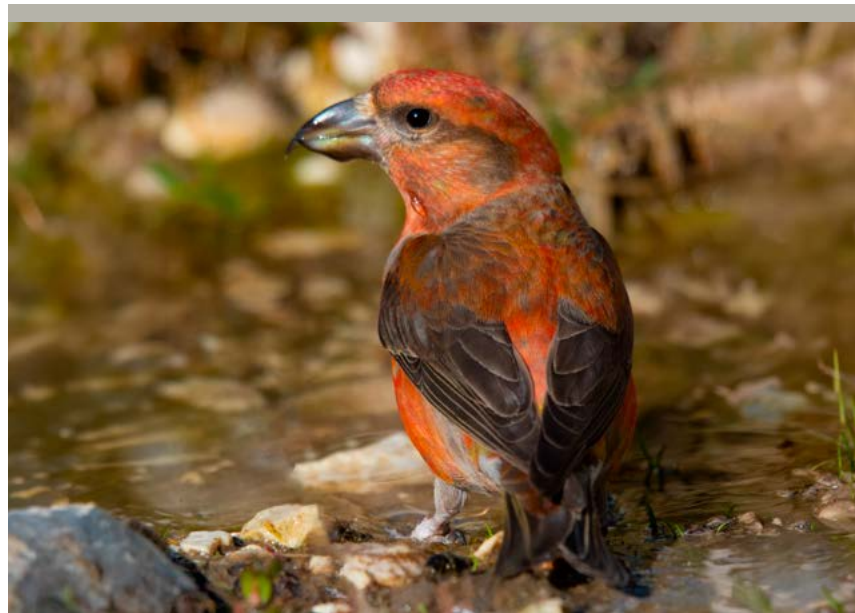
ABITUDINI

Inconfondibile uccello arboricolo dal becco in croce in quanto le mascelle si presentano incrociate e per la colorazione del piumaggio variabile a seconda del sesso dell'età. Prima di assumere la colorazione adulta rosso mattone, i maschi passano attraver-

so diverse fasi di colore che vanno dal giallo-verdastro e rosa-arancio. Le femmine invece sono bruno-verdi sulle parti superiori, groppone giallastro e toni grigi, gialli e bianchi nelle parti inferiori. La coda è corta e forcuta.

DIFFUSIONE

Specie sedentaria, migratrice e dispersiva, diffusa con 17 sottospecie in Eurasia, Africa nordoccidentale e Nordamerica. In Italia si rinviene sulle principali catene montuose anche se a volte si assiste a delle vere invasioni di individui provenienti d'oltralpe. Più numerosi sulle alpi, mentre sugli appennini si riscontra solo in alcune zone risultando più scarso e localizzato.



HABITAT

Strettamente legato alle foreste di conifere, in particolare quelle di abete rosso e di pino da cui ricava i semi, suo principale alimento. Lo si può incontrare anche in formazioni boschi di conifere a quote più basse. La fascia altitudinale si aggira tra 1200 metri e i 2000 metri. Si muove agilmente tra i rami di conifere a testa in giù con movenze simili ai pappagalli.

BIOLOGIA

Particolarmente adattato a divaricare le squame delle pigne per estrarre i semi, i giovani vengono nutriti con insetti e larve. La nidificazione che può avvenire anche in pieno inverno, ma generalmente da gennaio a ottobre comprende circa 2 covate da 3-4 uova ciascuna che vengono incubate dalla femmina per circa due settimane. I piccoli abbandonano il nido dopo 14-28 giorni. Il maschio procura il cibo ma non partecipa alla costruzione del nido.

NOTE

Il ciclo riproduttivo è influenzato da quello di fruttificazione delle conifere. Per il suo comportamento di destreggiarsi a testa in giù questo piccolo ricorda più un piccolo pappagallo. E' un uccello monogamo che si lascia andare ad effusioni d'amore anche al di fuori del periodo riproduttivo. In alcune tradizioni nordiche il crociere è associato al mistero delle foreste, mentre il suo aspetto rossiccio e il canto sommesso lo rendono una figura evocativa. Nella letteratura naturalistica alcuni autori come Gilbert White e John Muir hanno celebrato la sua abilità e il suo legame con le conifere descrivendolo come "l'artigiano del bosco".

Anche se non è tra gli ospiti più comuni, dove presente può frequentare le mangiatoie invernali. Soprattutto nelle zone montane dove può mangiare i semi di girasole e altri semi oleosi. Spesso si appende a testa in giù nelle mangiatoie sospese o appese agli alberi, evitando però quelle troppo vicine al suolo. In Europa è considerato in uno stato di conservazione favorevole ed è specie rigorosamente protetta.

VERSO

Emette un richiamo sonoro deciso udibile a distanza.

LUCHERINO

NOME SCIENTIFICO

Carduelis spinus

ORDINE

Passeriformi

FAMIGLIA

Fringillidi

NOME INGLESE

Siskin

ABITUDINI

Piccolo fringillide arboricolo lungo 11-12 cm, granivoro e migratore. Presenta colorazioni dominate dalle tinte verdi e gialle, simile al verzellino ma si distingue per le macchie gialle su ali e coda per il becco appuntito. I sessi sono differenziati, il maschio ha vertice e mento neri in contrasto con il sopracciglio giallo e le parti inferiori giallo-verdastre. La femmina è più sobria, striata di scuro anche inferiormente e sul capo.

DIFFUSIONE

Migratrice e localmente sedentaria, diffusa in modo frammentato in Eurasia. In Europa l'areale principale non oltrepassa verso sud il 45° parallelo. A sud sverna fino al bacino del Mediterraneo dove periodicamente i suoi spostamenti possono assumere carattere di vere e proprie "invasioni". In Italia nidifica scarsamente sulle Alpi e irregolarmente altrove, risultando molto più comune come svernante e migratore.

HABITAT

Boschi di latifoglie e conifere, prediligendo quelli umidi e freschi con abbondanza di alberi che producono piccoli semi. Frequenta sia zone collinari che montane, in inverno può scendere fino in pianura anche in grandi stormi e talvolta anche in parchi e giardini. Durante il periodo riproduttivo è più legato ai boschi di peccio, puri o misti al larice e ricche di radure.

BIOLOGIA

Granivoro si nutre di una grande varietà di semi dove spiccano quelli di ontano, betulla, abete e pino. La nidificazione avviene tra aprile e luglio, il nido celato tra i rami più alti, con muschio, licheni e piume. Qui depone circa 5 uova alla cui incubazione provvede la femmina per circa 13-17 giorni. I piccoli lasciano



il nido dopo circa 18 giorni. Solitamente le covate sono due. Specie sociale nel periodo riproduttivo, lo diviene ancora di più con l'avvicinarsi dell'autunno dove si riunisce in grandi stormi, talvolta anche centinaia di individui misti ad altre specie quali organetti, fanelli, venturoni e verdoni che vagano alla ricerca di cibo.

NOTE

Vive in gruppi e stormi che d'inverno si riuniscono numerosi ad altri fringillidi alla ricerca del cibo. Agile e acrobatico spesso lo si può scorgere intento a mangiare sospeso a testa in giù. Comune

frequentatore delle mangiatoie invernali da giardino, può diventare numeroso e abbondante dove fa scorpacciata di semi di girasole e altri semi oleosi. Mangia sia a terra che su mangiatoie sospese. La specie risulta a rischio minimo ma abbastanza vulnerabile in alcune aree italiane. Alcune problematiche riguardano la perdita dell'habitat, i cambiamenti climatici e la riduzione di risorse alimentari naturali.

VERSO

Il Lucherino emette di frequente un richiamo lamentoso, mentre in gruppo fa udire un cicaleccio polifonico.





PEPPOLA

NOME SCIENTIFICO

Fringilla montifringilla

ORDINE

Passeriformi

FAMIGLIA

Fringillidae

NOME INGLESE

Brambling

ABITUDINI

Di dimensioni simili a quelle di un fringuello, la Peppola ha il becco più robusto, coda più corta e forcuta. Il capo è nero, il groppone bianco e le ascellari giallo limone. Sull'ala nera è presenta una banda arancione chiara. Nella femmina questi colori hanno meno contrasti e pertanto appaiono meno appariscenti rispetto ai maschi. Diurna e gregaria le Peppole passa-

no gran parte del loro tempo, come la maggior parte dei fringillidi, alla ricerca del cibo, spesso in grandi stormi che possono includere alcuni simili: Fringuelli, Frosoni, Lucherini e Verdoni.

DIFFUSIONE

La peppola è una specie migratrice diffusa in Eurasia settentrionale e occupa un areale estremamente vasto. In genere in Europa l'areale principale non oltrepassa verso sud il 60° parallelo. Essendo una specie migratrice, il suo areale può essere suddiviso in aree di svernamento ed aree di riproduzione. In Italia l'uccello è un visitatore invernale noto per visitare gli stessi siti tutti gli anni, diventando meno costante nelle zone del centro e del sud della penisola. In alcuni inverni questi spostamenti possono assumere il carattere di vere e proprie invasioni. Tuttavia sono stati registrati casi di nidificazione sulle alpi.

HABITAT

Nidifica principalmente nella taiga nei boschi misti di conifere e latifoglie, in particolare betulle intervallate da radure e cespugli sparsi. Solitamente le zone sono l'Europa settentrionale e dell'Asia, dalla Scandinavia alla Siberia orientale fino alla Kamchatka.



Durante lo svernamento invernale la si rinviene verso l'Europa centrale e meridionale compresa l'Italia in ambienti agricoli e zone collinari purché ci siano alberi e cespugli. Nel nostro Paese risulta essere un visitatore regolare, può svernare anche in Nord Africa, Asia centro-meridionale e Giappone.

BIOLOGIA

Nidifica nella taiga, in boschi misti di conifere e betulle su un nido ben rifinito posto sugli alberi tra i 3 e i 5 metri di altezza dove alle volte può concentrarsi in piccole colonie. Da maggio diviene più territoriale e monogama e depone di solito 5-7 uova verdastre o brinastre macchiate di scuro. L'incubazione si protrae per circa 12

giorni. I piccoli si involano a 13-14 giorni di vita. Solitamente avvengono due covate annue. Si nutre di semi, grani, bacche, frutti, prediligendo le faggeole. Questi stormi possono contare anche centinaia di individui. Di abitudini arboricole, la Peppola scende volentieri a terra dove si nutre e beve. Il volo è rapido e leggero, a volte irregolare.

NOTE

Il nome montifringilla "fringuello di montagna" riflette la sua predilezione per climi freschi e ambienti boschivi. Molti individui d'inverno si riuniscono in grandi stormi e possono diventare numerose dove il cibo abbonda. La si può attirare nel proprio giardino con le classiche mangiatoie ricche di

semi di girasole dove diviene assidua frequentatrice. Le Peppole adorano le mangiatoie a piattaforma o a silos con posatoi larghi mentre evitano quelle troppo strette o instabili.

Alcuni autori come Richard Mabey o Peter Matthiessen talvolta menzionano la Peppola nelle descrizioni dei paesaggi nordici o nelle migrazioni autunnali. Segno tangibile di come la peppola venga vista come simbolo ambientale al mutare delle stagioni e del paesaggio.

VERSO

Ha un canto flautato e melodioso, mentre il richiamo risulta composto da due note ronzanti ripetute, aspri e nasali.





LA NATURA IN CASA CALVINO

Testo di Caterina Artese

Affermiamolo subito: il favoloso Calvino ha un'origine reale. Deriva dall'incredibile vita dei suoi genitori, tra fine ottocento e inizi del secolo scorso, che lui ha rifiutato come modello e come figlio, di cui però sono intrise le sue storie, le fantasie, le citazioni scientifiche e naturalistiche e tutti quegli aspetti della sua letteratura che rapiscono il lettore.

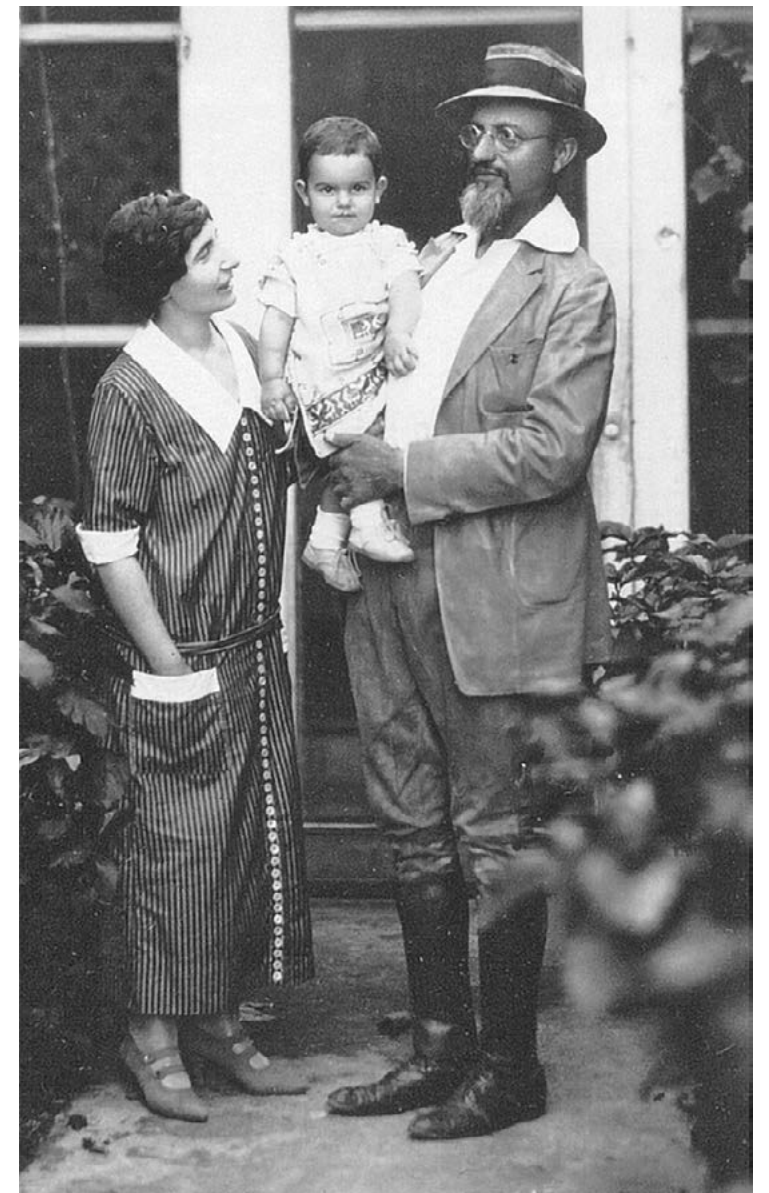
Italo Calvino è un uomo che ha voltato le spalle al mondo straordinario dei suoi genitori, ha cercato nell'uomo, ma nulla è più perfetto e fantasioso della Natura che i suoi padre e sua madre studiavano, insegnavano e divulgavano ad altissimi livelli scientifici.

I suoi genitori sono un fulgido esempio di studiosi e ricercatori nel campo agronomico e botanico.

Suo padre Mario Calvino è stato il fondatore della floricoltura e orticoltura in Italia, sua madre Eva Mameli fu la prima donna italiana ad avere la cattedra di botanica, fondatrice dell'Orto Botanico di Santiago e poi direttrice di quello di Cagliari, ma anche pioniera nell'educazione ambientale e nella protezione dell'avifauna.

Seguirò, se riesco, il filo conduttore della Natura che in casa Calvino è tutto, è cosmica.

Il piccolo Italo tra i suoi genitori, la madre Eva Mameli e il padre, Mario Calvino.





IL PADRE

Nasce nel 1875 nella casa paterna sita sul monte Bignone, la cima più alta delle 5 che incombono su Sanremo. La madre Gerolima Assunta Guagno è ricordata come una donna di grande vivacità intellettuale, il padre Giovanni Bernardo è un possidente agricolo, mazziniano e massone, soprannominato l'italianissimo.

La madre di Mario Calvinio muore giovane, a 40 anni e Mario cresce solo, in una atmosfera progressista e controcorrente, a contatto con la Natura nel podere di San Giovanni, «in una adolescenza libera e selvaggia», dirà Eva Mameli in occasione della sua commemorazione, avvenuta nel 1952 a 77 anni.



IN ALTO DA SINISTRA: Mario Calvinio . Paesaggio di Sanremo Calvinio e biblioteca agraria ambulante.



A 20 anni prende il treno per Pisa e s'iscrive alla Facoltà di Scienze Agrarie e si laurea dopo 4 anni con la lode. Vince la cattedra ambulante di agricoltura di Porto Maurizio, superando un certo dottor Peglion che incrocerà successivamente e negativamente nel corso della sua carriera.

La sua attività è fin dall'inizio innovativa. Raccontano che si svegliava all'alba di ogni giorno, prendeva il treno e scendeva nella vallata che aveva programmato di visitare, munito di scarponi chiodati, coltello da innesto e un diario per pubblicare il suo rapporto giornaliero sul bollettino "Italia Agricola".

Le valli a quel tempo erano ancora isolate, poverissime e la consanguineità era diffusa con gravi conseguenze.

In ogni caso lui prendeva l'omnibus a cavallo (quello a motore arrivò nel 2013) e raggiungeva il villaggio sperduto, dove aspettava i fedeli all'uscita della messa. Qui per stabile un contatto con i contadini locali, diffidenti e ostili, s'era inventato uno stratagemma: quello di fare uscire dalle maniche 2 grosse bisce cominciando a maneggiarle e quando si formava un capannello di persone a guardarlo, metteva le bisce nel sacco e parlava loro di innesti, concimazione, potature e quanto serviva in campagna. Tutti argomenti d'avanguardia per quell'epoca. Al ritorno compilava il suo rapporto dettagliato sui problemi trattati e le sue proposte.

Creò la rivista L'Agricoltura Ligure. Era animato da un fervore etico e civile, alimentato da una passione profonda per il proprio lavoro.

Scriveva: «Lo studio serio e la pratica illuminata dell'agricoltura dovranno condurre gli uomini sul retto sentiero della fratellanza, dell'uguaglianza e della libertà».

Incitava i contadini ad associarsi e a iscriversi al Consorzio Agrario Cooperativo del Frantoio Sociale e della Cassa Nazionale di Previdenza.

Esemplare è la rappresentazione della "La muraglia della cooperazione": apparsa sul giornale "L'Agricoltura Ligure" dove ancora scriveva: «Scopo della vita è lo studio, la perfezione dello spirito, il progresso dell'umanità».

Inventa la fertirrigazione a pile, vale a dire dei contenitori cilindrici in cemento dove mettere l'acqua e i concimi. E' spinto dal desiderio di migliorare la condizione sociale degli agricoltori.

Introduce il sovescio, diverse varietà d'uva, educa gli agricoltori alle concimazioni e ai trattamenti razionali.

(Foto di Mario Calvinio e della sua biblioteca ambulante)

E' il primo a intuire le potenzialità della floricultura in Costa Azzurra. Per questo viaggia in Francia fino a Nizza, dove la floricultura si era spostata da Lione, alla ricerca di ambienti più caldi per la produzione invernale e di fiori. Capisce che questa attività poteva diventare il nuovo volano economico del suo territorio.

Così invita migliori specialisti francesi (Schiva, Adami, Forneris e Marchi) a parlare e a scrivere sul periodico Agricoltura Ligure, organizza corsi pratici d'ibridazione per i floricultori, descrive le varie tecniche di emasculazione e impollinazione per Garofano e Rosa.

Sicuramente Mario Calvinio lesse la "Teoria della riproduzione vegetale" di Giorgio Gallesio del 1816, mentre solo più tardi conoscerà le leggi di Mendel, sulla genetica e sui caratteri ereditari, scoperte nel 1865 ma diffuse solo dopo il 1901 con De Vries.

Tuttavia Mario Calvinio a Sanremo era considerato un originale, o meglio un elemento di disturbo.

Organizzava concorsi a premio per i fiori con le signore locali e frequentava circoli filosofici e letterari, seguiva Baco-ne e Nietzsche e i pensatori anarchici dell'epoca.

Scriva Italo Calvinio: «Mio padre era di famiglia mazziniana repubblicana anticlericale massonica, era stato in gioventù anarchico kropotkiano» (Il paradosso, 1960).

Kraputkin era un anarchico-comunista, sul suo feretro attraversò le strade di Mosca il 13 febbraio 1921 scortato da nere bandiere incise del motto «Dove c'è autorità non c'è libertà».

Non a caso sulla tomba di Mario Calvinio la famiglia volle incidere la frase anarchica «Conoscere la verità e spargerla ai quattro venti».

Nelle cronache italiane rimase famosa la «crisi Calvinio», un caso internazionale.

Il Padre incontrò un russo in un circolo filosofico e lo aiutò ad espatriare fornendogli il proprio passaporto, ovvero le sue stesse credenziali. Purtroppo il russo verrà arrestato e impiccato a Pietroburgo con l'accusa di complotto contro lo Zar Nicola II. Era il tempo della stipula del trattato italo-russo per Balcani-Cirenaica.

L'Italia per qualche giorno non sapeva dov'era e chi fosse quel Mario Calvinio in Russia.

Il Corriere della Sera, il 2 marzo del 1908 uscì con il titolo: "Mario Calvinio è a Roma, il mistero del giustiziato a Pietroburgo". Ci furono appelli dei giornalisti fascisti a Giolitti affinché il russo non fosse giustiziato. L'Europa fu attraversata da un'emozione quando il terrorista viene impiccato.

Mario per giustificare il passaporto in mano al russo aveva favoleggiato di un incontro in treno e di uno scambio di «viti da innestare con le uve locali» e la perdita del proprio passaporto.

Scriversi ancora Italo: il «caso Calvinio riaccese le ostilità verso mio padre degli ambienti conservatori e clericali locali ...

la vita a Porto Maurizio divenne difficile per lui» (Lettera al Prof. Angelo Tamorra, 1978).

Il padre su Agricoltura Ligure scrisse «Un paese di forti mi ha teso le braccia fraterne» promise di non abbandonare Sanremo ma partì frettolosamente per il Messico nel 1909.

Il paese forte gli aveva offerto la direzione della Divisione di Orticoltura della Stazione Agraria Centrale del Messico. Naturalmente il dott. Mario Calvinio conquisterà i Peones che coltivavano in modo arcaico. Anche qui introdurrà l'uso dei concimi e del sovescio e, tra le altre cose, proverà l'innesto dell'olivo su una Oleacea locale (*Forestiera durangensis*).

Scriva nel 1920 un "Trattato sulla riproduzione delle piante", una monografia sulla Lattuga, un trattato sulle "Piante foraggiere tropicali e subtropicali" che portano in testata la massima di Eliseo Reclus (1830-1905), un geografo anarchico francese.

Seleziona semi di Avocado e mette a punto un sistema d'innesto sull'Avocado e ne pubblica i risultati (1914).

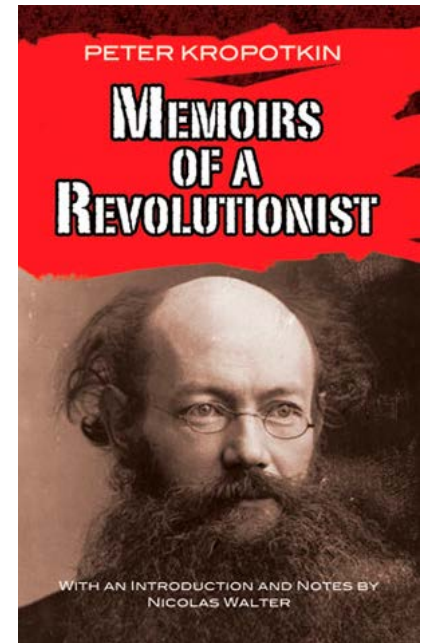
Nel 1915 inizia la rivolta delle masse contadine in Messico. Un periodo tragico per cui si sposta verso lo Yucatan, dove aiuta la popolazione locale a nutrirsi aumentando la produzione agricola. E' il suo modo di aiutarli contro l'invasione degli Stati Uniti.

I suoi istinti liberali fanno di lui un progressista rivoluzionario, si offre anche come soldato semplice al Governatore dello Yucatan a sostegno della causa del popolo messicano.

Il Governatore gli risponde che è più utile come ricercatore e lo nomina capo del Dipartimento di Agricoltura dello Stato di Yucatan, così diventa ambulante agricolo fra le popolazioni Maya.

Cerca di aiutarli convertendoli alle tecniche agricole. Scrive un interessante articolo "Cosa m'insegnò un insetto" (1912). Tuttavia la situazione si farà sempre più difficile, salta per aria la casa vicina, e, grazie alla sua fama, accetta la proposta del Presidente cubano Menocal, che lo invita a dirigere la Stazione Agricola di Santiago de Las Vegas poiché vuole sviluppare il settore agricolo. Cuba sta vivendo anni milionari grazie alla produzione della Canna da zucchero di cui possedeva nel mondo il monopolio.

Mario fonda la rivista "La Chaparra



Dall'alto: dei Garofani Chabaud, dritti e screziati, Rosa Souvenir de la Malmaison, rosa pallido grande e piatta, Rosa Papa Gontier, molto profumata. Peter Kropotkin. Persea gratissima americana.



Italo a Cuba con i genitori.
IN BASSO DA SINISTRA: Patata dei diabetici
(*Polymnia edulis*).
Bignonia grandiflora.
Agapanthus monzabico.
PAGINA A FIANCO: Evelina Mameli, detta Eva.

Agricola" e istituisce una Scuola Agraria per i figli degli agricoltori.

Fa un viaggio alle Hawaii in occasione del 1° convegno internazionale sulla Canna da zucchero, poi si reca in Perù dove scopre una Composita, la *Polymnia edulis*, conosciuta come "Patata dei diabetici", produttrice di inulina utile per i diabetici. Comprende l'importanza e inizia il miglioramento genetico incrociandone le varietà.

Dirige mensili e periodici agricoli, entra in contatto con altri esploratori, come lo statunitense Wilson Popenoe, che ha fondato il Giardino botanico di Lancetillia (Honduras), il fiorentino Orazio Fendi che introduce in Italia il Bambù e la Genista monosperma ed è autore del famoso libro "Fruttiferi tropicali e subtropicali".

Mantiene sempre i contatti con il Ministero dell'Agricoltura in Italia che lo considera una risorsa per l'agricoltura nazionale e a 42 anni decide che è tempo

di formare una famiglia.

Saputo di una studiosa di botanica, libero docente, prima in Italia, si presenta inatteso a casa e alla madre che gli apre la porta espone subito la sua intenzione: "Voglio sposare sua figlia, lunedì e martedì ho un impegno, sabato ho già il biglietto per il vapore che parte da Genova, andrebbe bene venerdì".

In quel momento Eva scende le scale. Si sposeranno subito ed Eva parte con lui. In America latina i coniugi Calvinò sono attivi socialmente: lui organizza la festa degli alberi e scrive su "La Chaparra agricola" di salvaguardia ambientale, lei fa un gesto che ha grande effetto mediatico, rimasto famoso: ricuce la bandiera di Cuba.

Nel 1923 nasce Italo.

Nel 1925 a Sanremo viene istituita la Stazione Sperimentale di Floricoltura finanziata in parte dal Ministero all'Agricoltura in parte da Enti locali, e Mario viene chiamato a dirigerla.

Il terreno donato dal politico sanremese Orazio Raimondo non basta e Calvinò si divide tra il podere San Giovanni e l'azienda donata da Raimondo, dove sperimenta le piante ornamentali, sacrificando una parte della sua abitazione, il piano terra di Villa Meridiana, ai laboratori di Botanica.

Nel frattempo la fase pionieristica della floricultura avviata dallo stesso Mario Calvinò è stata superata e si hanno produzioni industriali.

La Stazione Sperimentale Oreste Raimondo, Villa Meridiana, coltiva collezioni di Rose e Garofani tanté che alcuni ibridatori locali ritengono che entri in conflitto con la loro attività. Più volte Mario Calvinò dovrà rettificare l'uso illegittimo del suo nome a garanzia di prodotti come concimi o altro. A Sanremo grazie alla sua attività arrivano: Avocado, Kiwi (*Actinidia chinensis*), Zampa di canguro gialla (*Anigozanthos manglesii* oggi *Flavidus australia*), *Pueraria lobata* (*Pueraria hirsuta=lobata*), *Dhalia imperialis*, *Trevesia palmata*, *Bignonia*, *Pescandorlo* Pollardi, Zapote bianco (*Casimiroa edulis*) Rutacee narcotizzante, piante medicinali per i reumatismi ... e molte altre.

Purtroppo rincontra sulla sua strada quel dott. Paglion divenuto Ministro dell'Agricoltura che si accanirà contro di lui, procrastinandone la carica da professore e ritardando i finanziamenti della Stazione Agraria.



Il contabile dell'istituto racconterà che più volte il dott. Mario pagò direttamente con i suoi risparmi i salari degli operai, spesso spediva a Roma una busta con le chiavi e il messaggio che la stazione chiudeva per mancanza di fondi, dopo 2 gg arrivava da Roma un signore con la borsa.

Nel 1934 con Eva fonda "Il giardino fiorito" rivista in seguito gestita dalla Società Amici dei Fiori.

Continua la loro importazione di specie esotiche. Il Giardino si riempie di collezioni di Bouganville, Nerine, Agapanthus, Prunus, Ornithogalum, Philodendron.

Nel 1941 con Eva con il marito scrive un testo tutt'oggi valido: "250 quesiti di giardinaggio risolti".

Scoppia la seconda guerra mondiale e i figli Italo e Floriano vanno in montagna con i partigiani.

Mentre Mario è a Roma a chiedere aiuti per la sua Stazione di Orticoltura, Eva viene portata in prigione e sottoposta a pesanti pressioni psicologiche per farle dire dove si trovano i figli con i partigiani.

Si racconta che fu sottoposta a ben 3 finte fucilazioni del marito, allo scopo di farla confessare.

Ma lei darà prova di coraggio e fermezza antifascista.

Un periodo difficile per la famiglia Calvinò: l'attività sperimentale viene ridotta e si cerca di mantenere le collezioni.

La guerra finisce e Mario fa la sponda con Roma, con il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, per finire le pratiche burocratiche per l'acquisto di Villa Bel Respiro.

Al ritorno di uno di questi viaggi un forte raffreddore e un ictus ne provoca la dipartita, nel 1951.

Grandi furono le commemorazioni ufficiali; tuttora è esposto un busto di bronzo.

La straordinaria carriera di Mario Calvinò fu sorretta da un idealismo illuminista, convinto della superiorità dell'Uomo sulla Natura.

Mario Calvinò però dimostro una dote rara: quella di saper trasmettere la sua conoscenza nel modo più facile. Ancora oggi tra i contadini esiste un metodo tramandato detto la "calvinatura" che consiste nella potatura di ringiovanimento dell'Ulivo. Ancor oggi è famosa l'ingenua esclamazione usata da Mario "Sacramento".

Italo Calvinò scriverà che «Forse anche lui cercava la stessa strada del padre ... scavata nel fondo di un'altra estraneità. Di fronte alla natura restavo indifferente, riservato, a tratti ostile ... e non sapevo che anch'io stavo cercando un rapporto forse più fortunato di quello di mio padre, un rapporto che sarebbe stata la letteratura a darmi, restituendo significato a tutto, e d'un tratto ogni cosa sarebbe divenuta vera e tangibile e possedibile e perfetta, ogni cosa di quel mondo ormai perduto».

La precisione scientifica del padre si opponeva alla sua immaginazione.

Scriva di quel padre che sapeva imitare tutti gli uccelli e che «vedeva solo le piante e ciò che aveva attinenza alle piante e di ogni pianta diceva ad alta voce il nome, nel latino assurdo dei botanici», «per me le cose erano mute. Le parole fluivano nella mia testa non ancorate a oggetti ma ad emozioni, fantasie, presagi ... il vocabolario di mio padre si dilatava nell'interminabile catalogo dei generi, delle specie delle varietà del regno vegetale ... bastava un brandello di giornale che mi finiva tra i piedi e già la mia mente aveva preso il galoppo, la catena delle immagini non si sarebbe fermata per ore ed ore mentre continuavo a seguire mio padre in silenzio che additava certe foglie di là dal muro e diceva *Ypotogloxia wolfoides*».

Nel racconto la Strada di San Giovanni ricorda la figura paterna, attraverso cui scopre l'entroterra ligure «il conoscere, il coltivare, il cacciare ... in questo bosco selvatico, nell'universo non antropomorfo».

LA MADRE

Evelina Mameli, detta Eva nasce a Sassari 1886 e muore a Sanremo 1978, all'età di 92 anni.

Viene da una famiglia benestante: il padre è colonnello dei carabinieri.

La iscrivono al Liceo, una scelta rara e all'avanguardia per una ragazza di fine ottocento.

Si laurea in matematica nel 1905 e, dopo la morte del padre, si trasferisce a Pavia con la madre, ad abitare in casa dell'amato fratello, Efisio, già fisico e docente universitario, tra i fondatori del Partito Sardo d'Azione.

Eva, come il fratello, sarà sempre un antifascista intransigente e laica.

A solo 29 anni, nel 1907, si laurea in Scienze Naturali e nel 1915 ottiene la libera docenza in Botanica, prima donna in Italia a ricoprire questo ruolo.

Lavora come assistente presso l'Orto botanico di Pavia collaborando con Gino Pollacci, fitopatologo, sotto la direzione del prof. Briosi. Negli anni giovanili si è dedicata allo studio dei licheni, dei funghi patogeni, di aspetti della fotosintesi clorofilliana, dell'assimilazione degli elementi nutritivi per le piante, della conducibilità elettrica (Foto 17 di Eva tra libri di studio).

Nel 1915 durante la prima guerra mondiale, presta assistenza ai feriti all'ospedale Ghislieri, un palazzo del 1527 nel centro storico di Pavia, meritandosi una medaglia d'argento della Croce Rossa e una di bronzo del Ministero dell'Interno.

Nel 1920 mentre era sola con la madre a Pavia riceve la visita di Mario Calvinò con cui aveva un rapporto epistolare di carattere scientifico, che le chiede di sposarlo e di trasferirsi a Cuba con lui. All'età di 34 anni si sposa, lo segue e diventa la Direttrice della Sezione Botanica della Stazione Sperimentale per l'Agricoltura di Santiago de Las Vegas. Qui per 5 anni studierà le colture tropicali, in particolare la Canna da zucchero.

In una capanna nella foresta tropicale nasce Italo, nel 1923. Eva ha 37 anni.

Quando tornano nel 1925 portano diverse piante tra cui l'Avocado e l'Actinidia, oggi detta Kiwi.

Nel 1926 vince la cattedra di Botanica a Cagliari e diventa la Direttrice dell'Orto Botanico di Cagliari.

Nel 1927 nasce il secondogenito Floriano.

Proverà a conciliare il suo ruolo di ri-



cercatrice botanica presso Cagliari con quello materno ma, infine, nel 1929, lascerà la cattedra a Cagliari, per dedicarsi insieme al marito alla Stazione Sperimentale di Floricoltura di Sanremo. Nel 1951 diventa la direttrice dell'Istituto Sperimentale per la Floricoltura che, nel frattempo si era trasferita a Villa Bel Respiro. Insieme al marito ha contribuito al miglioramento dell'economia ligure rappresentata dalla coltivazione delle specie a fiore. Hanno studiato vastissimi assortimenti varietali, per avere fiori anche d'inverno. Infine ha completato nell'ultimo anno della sua vita un grande dizionario etimologico sulle specie a fiore.

Italo racconta della madre come donna di gran carattere e di gran rigore mortale e cristallino, di come non lo abbia iscritto all'ora di religione e abbia ritardato il più possibile al loro iscrizione ai balilla. Fin dall'inizio, come suo fratello, fu un'intransigente antifascista. Italo la definisce spesso come esempio di tenacia e coraggio. E' lei che spinge i figli a unirsi ai partigiani, ed è lei che si comporta con dignità e fermezza di fronte alle SS e ai militi quando la prendono in ostaggio.

Negli ultimi decenni della sua esistenza Eva Mameli scende in campo a difendere gli uccelli in agricoltura. Scrive nel 1834: «Purtroppo i giardini senza uccelli sono molti in Italia. Con una caccia sistematica, continuata per secoli, incoscientemente, con tutti i mezzi e in tutte le stagioni, abbiamo distrutto

un patrimonio prezioso», propone d'istituire «rifugi» per gli uccelli «una proprietà alberata, grande o piccola il cui proprietario s'impegna a rispettare a proteggere gli uccelli e a favorire la loro nidificazione».

La sua azione ambientalista s'inserisce in un programma più vasto per la protezione degli uccelli in Italia.

A Milano era appena sorto un Comitato per la protezione degli uccelli utili in agricoltura e per la diffusione dei nidi artificiali, promosso da Pier Emilio Cattorini, a Genova erano molto attivi per la protezione della fauna il prof. Oscar Beaux, Direttore del Museo Civico di Storia Naturale.

Nel 1931 Emilio Nardini a Torino punta il dito sul concetto di «res nullius» dato agli uccelli e chiede l'abolizione "dell'uccellazione", mette in evidenza gli aspetti negativi della caccia con le reti. Eva Mameli fa stampare questi articoli e li distribuisce tra le scuole e gli ispettorati di Sanremo.

Nel 1934 pubblica Gli ausiliari dell'Agricoltore per i bimbi d'Italia, dove spiegava quanto fossero importanti gli uccelli per i giardini e ne denunciava la caccia sistematica.

Da poco è stato rinvenuto un registro delle varietà di fiori, compilato a mano da Eva, dal 1937 al 1968. Sfogliandolo non si può non pensare quanto la precisione della scrittura di Italo e la sua passione per la catalogazione del mondo derivino dall'esempio materno. Difficile non intravedere la figura della madre nella Generalessa madre di

Cosimo, personaggio del Barone rampante (1957) che cerca d'individuare il figlio nel folto della boscaglia attraverso un cannocchiale.

Tutti i giorni la madre, da scienziata, scrutava il mondo vegetale al microscopio.

Dice di lei Italo Calvino: «mia madre, sarda, di famiglia laica, era cresciuta nella religione del dovere civile e della scienza, socialista interventista ma con una tenace fede pacifista» (Un'infanzia sotto il fascismo, 1960).

La madre lo esonera dall'ora di religione «ci si abitua a trovarsi isolati per motivi giusti, a sopportare il disagio che ne deriva, a trovare la via giusta per mantenere posizioni che non sono condivise dai più» (Autobiografia politica giovanile, Il Paradosso 1960).

Nella raccolta postuma «La strada di San Giovanni» del 1962 Italo Calvino descrive la madre con queste parole: «che la vita fosse uno spreco, questo mia madre non l'ammetteva, cioè che fosse anche passione. Perciò non usciva mai dal giardino etichettato pianta per piante, dalla casa tappezzata di *Bougavilleae*, dallo studio col microscopio sotto la campana di vetro e gli erbari. Senza incertezze trasformava le passioni in doveri e ne viveva». (Foto della madre al microscopio).

"Vengo da una famiglia in cui il credo laico e scientifico intransigente, la cui immagine di civiltà era simbiosi umano-vegetale" (Intervista, 1978 pubblicato postumo in Saggi dal 1945 al 1985, Mondadori 1995).

«Il sapere dei miei genitori convergeva sul regno vegetale, le sue meraviglie e virtù. Io, attratto da un'altra vegetazione, quella delle frasi scritte, voltai le spalle a quanto essi m'avrebbero potuto insegnare, ma la sapienza dell'umano mi restò ugualmente estranea» (Rivista Gran Bazar, 1980).

E' Natalia Ginzburg, la sua amica di una vita, che ci riporta una delle ultime immagini di Calvino quando colpito dall'ictus in ospedale a Siena, con la testa fasciata, risponde alla figlia Giovanna che gli chiedeva «chi sono io?» «tu sei la tartaruga».

Dichiara nella intervista a Le Monde, 1970 "Ho vissuto i primi 25 anni (o quasi) della mia vita dentro un paesaggio. Senza mai uscirne. E' un paesaggio che non posso più perdere, perché solo ciò che esiste definitivamente nella memoria

è definitivo".

Nel 1973 nel "Il mestiere dello scrittore" afferma il suo concetto della Natura: «La storia sarebbe vista non come un evento ma attraverso tutti i reciproci influssi di fauna e di flora e di clima e di fisiologia e di tutte le cose necessarie per la sopravvivenza ... mettendo in luce la rete di rapporti diretti e indiretti di fatti naturali e culturali e storici».

A questa prospettiva Calvino sembra arrivare molto più tardi quando il «dolore della memoria» come nota Ginzburg addensa anche sulla sua scrittura. Nelle «Le città invisibili» del 1972 questa trasformazione è già avvenuta: «Il mondo è là radioso, multiforme, variegato e screziato, e intatto nel suo splendore; ma è come se lo sguardo che lo indaga e lo contempla sia consapevole di abbandonarlo per sempre" (2002).

L'eredità della famiglia Calvino è tutta nel fondo bibliografico «Mario Calvino e Eva Mameli Calvino» della Biblioteca Civica di Sanremo.

Dopo la morte della madre (31 marzo del 1978) Italo e Floriano decidono di recidere il legame con Sanremo vendendo la casa Villa Meridiana.

Attualmente del favoloso giardino non è rimasto nulla, solo condomini aiuole e parcheggi.

Solo l'eredità intellettuale dei genitori è stata salvata donandola alla biblioteca comunale.

Un fondo librario che consiste in 12.000 pubblicazioni, di cui 6600 fascicoli, 323 testate. 60 sono i volumi scritti da Mario Calvino.

Molte fotografie botaniche e album scientifici sono ancora da indagare.

Una raccolta di pratiche scientifiche e di sapere botanico.

Una memoria di due illustri scienziati.

Negli ultimi anni in questa famiglia straordinaria è la figura della madre che suscita più vivo interesse tra gli studiosi di storia delle scienze e di storia delle donne.

A lei sono stati dedicati diversi volumi, come figura affascinante antifascista e anticlericale, modello d'impegno in campo scientifico, donna emancipata nelle sue scelte e pioniera nella protezione della Natura.

Vi troviamo saggi del periodo pavese riguardanti la flora sarda, i licheni; gli studi sulle piante tropicali, l'uso industriale delle piante tropicali, un dizionario botanico della flora cubana, la ricchissima

attività di floricultura, 28 fascicoli sulla flora brasiliana, e trattati The genius Iris – The genius Rosa, ecc. ecc.

Foto di Myrtaceae Juss. - Feijoa selowiana (O.Berg) O.Berg - Acca di Selow, Guayabo

ITALO CALVINO

Calvino nasce a Santiago De Las Vegas, nello stato di Cuba il 15 ottobre del 1923 ma, in verità, come lui stesso dichiarò in una intervista alla Rai (1980): "«sono nato a Sanremo. Sono tanto nato a Sanremo che sono nato in America, perché una volta i sanremesi emigravano molto in America soprattutto in America del Sud».

Figlio della nostalgia che porta il nome Italo.

Ma già nel 1925, all'età di 3 anni, la famiglia Calvino torna a Sanremo.

I genitori si trasferiscono a Villa Meridiana, chiamati a gestire la Stazione Sperimentale per la Floricoltura "Oreste Raimondo" che sta fallendo, per questo i genitori di Calvino decidono di dedicare una parte della Villa agli uffici amministrativi dell'istituto di ricerca e diventa "la villa dell'utopia", come frequentemente la chiamava Calvino.

Lui stesso scrive che: "nasce e vive fino a 25 anni ininterrottamente" all'interno di una famiglia di scienziati: «sono figlio di 2 scienziati: mio padre era un agronomo, mia madre una botanica ... tra i miei famigliari solo gli studi scientifici erano in onore ... mio fratello è un geologo ... io sono la pecora nera, unico letterato della famiglia».

Un contesto insolito, con due genitori scienziati che hanno contatti internazionali.

Tra le persone stravaganti che frequentavano la villa vi è un certo Liberese Guglielmi, anarchico e vegetariano, che intratteneva il piccolo Italo disegnando bizzarri personaggi. A lui lo scrittore ha dedicato due testi: "Ultimo viene il corvo" (1949) e "Un pomeriggio Adamo" (1949).

Villa Meridiana è bellissima, situata a mezza costa in un punto dove la città di Sanremo diventa campagna: "come a frontiera tra due continenti. In giù, appena fuori del nostro cancello e della vita privata, cominciava la città coi marciapiedi, le vetrine, i cartelloni dei cinema, le edicole In su, bastava uscire dalla porta della cucina ... e subito si era in campagna su per le mulattiere acciottolate, tra muri a secco e pali di vigne e verde".

Nel 1927 nasce il fratello Floriano, che diventerà geologo.

I due fratelli sono stati sempre uniti e moriranno relativamente giovani, a soli 61 anni Floriano, 1988, appena 3 anni dopo la dipartita di Italo, avvenuta nel 1985 a 62.

Una famiglia particolare con genitori e parenti scienziati: la madre, prima botanica accademica italiana, Eva Mameli, fondatrice dell'Orto botanico di Cagliari e di Santiago, rimane dubbia la parentela con il noto Goffredo Mameli.

L'educazione dei due ragazzi e il contesto famigliare sono ben descritti dal fratello quando nel dicembre 1986, in occasione dell'intitolazione di un istituto scolastico di Cagliari alla memoria della madre, morta a 92 anni nel 1978 dirà: «Il rigore scientifico e morale era fondamentale per lei nell'educazione dei figli così come l'origine sarda. Io e Italo siamo stati allevati dalla nonna di



DALL'ALTO: Villa Meridiana. Italo con il fratello Florian. Compagni di Liceo tra cui Eugenio Scalfari, in fondo a sinistra. PAGINA A FIANCO: Eva Mameli e Italo.

Ploaghe, Maria Maddalena Cubeddu, e abbiamo così imparato un italiano forbito, perfetto, da vocabolario, l'italiano dei sardi».

Italo frequenterà il liceo statale Gian Domenico Cassini di Sanremo (1934), dove sarà esonerato dalle lezioni di religione, come richiesto dai genitori.

Nel 1940 l'Italia entra in guerra e l'anno dopo Italo Calvino si iscrive ad Agraria a Firenze, con scarsi risultati. Quindi passa all'Università di Lettere a Torino dove si laurea nel 1945 con una tesi su Conrad Joseph.

Nel 1942 propone a Einaudi la sua "Raccolta di racconti" che viene rifiutata, gli dicono perché "non è un libro unitario", aneddoto raccontato dallo stesso Eugenio Scalfari.

Negli anni che vanno dal 1943 al 1945 è partigiano, nella Resistenza con il nome di battaglia Santiago, in omaggio alla sua città di nascita. Entra nella Brigata Felice Cascione e poi in una banda di «partigiani badogliani» e poi ancora in una brigata garibaldina, sempre con il fratello.

Viene catturato e fa qualche giorno di carcere. Di seguito sarà arruolato perché considerato non partigiano ma, renitente alla leva, diserta e rimane nel podere paterno di San Giovanni per mesi poi di nuovo si arruola con i garibaldini.

Sono anni giovanili intensi che lasciano un segno in lui, di cui parlerà nei suoi libri: "Sentiero dei nidi di ragno" (1947) "Ultimo viene il Corvo" (1949) "Ricordo

di una battaglia" (Corriere della Sera, 1974).

A proposito di quegli anni scriverà: «Ho fatto il partigiano fino al giorno della liberazione passando peripezie di ogni genere ... la guerra partigiana si svolgeva in quei boschi stessi che mio padre n'aveva fatto conoscere fin da ragazzo; approfondii la mia immedesimazione nel paesaggio e vi ebbi la prima scoperta del lancinante mondo umano».

E così descriverà i suoi anni indimenticabili da partigiano: «Una attitudine a superare i pericoli e le difficoltà di slancio, un misto di fiera guerra e autoironia ... un piglio gradasso e truculento ma sempre animato da generosità, ansioso di far propria ogni causa generosa ... a distanza di tanti anni, debbo dire che questo spirito, che permise ai partigiani di fare le cose meravigliose che fecero, resta ancora oggi, per muoversi nella contrastata realtà del mondo, un atteggiamento senza pari».

Nel 1947 viene assunto nella casa editrice diretta da Giulio Einaudi e sarà subito coinvolto nel lavoro editoriale.

Einaudi era stata fondata nel novembre del 1933 e si era guadagnata in meno di 10 anni una posizione di prestigio nella saggistica e nella letteratura. Sono ancora oggi ineguagliabili e famose la prima collana "Narratori Stranieri Tradotti", quella dei "Poeti" inaugurata da le "Occasioni" di Montale (1938-39) e la "Collana dello Struzzo" aperta con "Paesi tuoi" di Cesare Pavese (1941).

Giulio Einaudi aveva fondato la casa

editrice su suggerimento di Leone Ginzburg, che fu il primo direttore editoriale, sostituito poi da Pavese, che era stato inizialmente impiegato solo come traduttore, per sostituire l'amico Ginzburg in carcere, dove quest'ultimo morì.

Interessanti sono le considerazioni dello stesso Italo: "Giulio s'era fatto l'idea che io fossi dotato anche per attività pratiche, organizzative economiche ... ha sempre avuto il dono di riuscire a far fare alle persone delle cose che essi non sapevano di dover fare"; cercava "un equilibrio tra la professione pratica e la letteratura" ... "compresi che il mio ambiente di lavoro non poteva essere altro che nell'editoria, in una casa editrice d'avanguardia, tra gente con diverse opinioni politiche con discussioni molto accese. Ma tutti molto amici tra loro".

Calvino possedeva molte qualità che Einaudi apprezzava come: limpidezza nella scrittura, originalità, vastità d'interessi, fastidio per lo specialismo accademico, il non volersi riconoscere in generi o categorie note preferendo conservare una sua libera marginalità.

Per Einaudi Italo era lo scrittore silenzioso che centellinava le parole e che si rivelò un eccellente uomo di comunicazione per la capacità di cogliere e trasmettere il senso profondo di un libro.

Italo nella casa editrice Einaudi, a fianco, con Gino Manganelli e Natalia Ginzburg.

Einaudi e Calvino condividevano la stessa idea editoriale: vale a dire quella che un libro oltre che essere pubblicato va accompagnato e pubblicizzato presso i lettori. Infatti, nei rapporti con gli autori e collaboratori, Calvino scriveva migliaia di lettere, dall'incantevole tono colloquiale. Intraprese relazioni amichevoli con gli scrittori con cui discuteva, incoraggiava, proponeva, sollecitava e consigliava. I suoi giudizi critici erano sempre motivati, esaurienti e costruttivi. Lo scrittore rifiutò nella casa editrice Einaudi ogni qualifica, non farà mai il direttore, ma parteciperà al lavoro di gruppo e darà la sua impronta al volto generale della cultura italiana.

Nel 1983 Giulio Einaudi fu accusato di falso in bilancio e bancarotta fraudolenta, la casa editrice fortemente indebitata venne commissariata. In quell'occasione Calvino scrive il romanzo Palomar. Fu in quel momento che il lavoro di Calvino per Einaudi venne a cessare, chiudendo la sua "monogamia" verso questa casa editrice, che durava dal 1947: un vero sodalizio durato 39 anni.

Aveva resistito anche nel 1957 quando Einaudi, travolto da una delle sue ricorrenti crisi letterarie, aveva venduto a Mondadori il diritto di pubblicare le opere del suo catalogo in edizione economica. Calvino fu uno dei pochi autori che rifiutò il passaggio alla casa editrice milanese.

"Collezioni di sabbia" fu il primo libro pubblicato da un editore diverso da Einaudi, edito da Garzanti nel 1984.

Volendo ripercorrere la prima produzione letteraria di Calvino ricordiamo:

- nel 1945 pubblica il suo primo racconto dove debutta come saggista su un periodico nazionale, con l'articolo "Liguria magra e ossuta, non solo alberghi e palmizi, in Riviera di Ponente, ma anche contadini poveri" sulla Rivista Il Politecnico, fondata e diretta da Elio Vittorini;
- tra il 1959 e il 1967 Calvino affiancherà Vittorini nella direzione di "Menabò";
- è del 1947 il suo primo libro "I sentieri dei nidi di ragno": definito da Cesare Pavese come "La vita dei partigiani raccontata come una favola di bosco";
- Pavese sarà per Calvino un esempio incredibile, quello dello scrittore che si ostina a forzare i propri mezzi espressivi per continuare a svolgere un ruolo decisivo nel mondo. L'incessante ricerca stilistica di Calvino presuppone sempre la «morale del fare» di Pavese.

Pavese rappresenterà per Calvino «un modo di stare al mondo».

Nell'agosto del 1950 il suicidio di Pavese crea una profonda crisi in lui e nella società. Sarà Calvino che assumerà progressivamente, nel corso degli anni cinquanta, le funzioni direttive che erano state del suo maestro e amico.

Dopo il suicidio di Pavese sarà sempre Calvino che si assumerà il compito di celebrare l'amico come instancabile e diligente operatore culturale, completa-

mente votato all'ideologia del lavoro, in contrasto con l'immagine del mitomane narcisista diffusa dai suoi detrattori.

Nel 1951 scrive di getto il "Visconte dimezzato", dopo la morte del padre.

Nel 1957 lascia il PCI, dove era iscritto dal 1944.

Già nel 1956, con la sua nomina a membro della commissione culturale del PCI, aveva presentato una mozione di sfiducia contro la dirigenza.

Non era rimasto indifferente ai fatti del mondo comunista, a luglio dello stesso anno c'era stata la denuncia dei crimini di Stalin e, a febbraio, l'insurrezione operaia Poznan in Polonia e anche la rivolta di studenti, operai e cittadini a Budapest, stroncata nel sangue, ad ottobre 1956.

Nonostante le sue «ignote virtù tribunizie», a dicembre non viene rieletto nel comitato federale del PC torinese.

Scriva e pubblica "Il barone rampante" (1957).

Quando nell'estate del 1957 lascia il partito scrive sulla rivista "Città Aperta" un'allegoria dell'immobilismo del partito comunista, intitolata "La gran bonaccia delle Antille".

Ma Togliatti reagisce: «il letterato che ieri si rifiutava di scrivere qualche cosa che significasse il suo impegno politico a sostegno di nobili battaglie ... appena uscito dal partito ha scritto la novellina per buttar fango ... sopra il partito e i suoi dirigenti, per accrescerne la sfiducia e il disfattismo».

E Calvino dichiarerà: «Quelle vicende





Italo Calvino e la moglie Esther Judith Singer.

mi hanno estraniato dalla politica, nel senso che la politica ha occupato dentro di me un posto molto più piccolo di prima. Non l'ho ritenuta da allora, un'attività totalizzante e ne ho diffidato».

La relazione con la Natura maturata nel fantastico mondo domestico del giardino di Villa Meridiana è evocata in due libri:

- quello fiabesco "Il barone rampante" (1957). La decisione di salire sugli alberi e di non scenderne mai di Cosimo Piovasco di Rondò ricorda la sua fuga dal PCI. Viene considerato il suo romanzo di formazione, in cui inaugura nuove forme narrative capaci di esprimere la complessità del mondo;
- quello realistico "La speculazione edilizia" (1957). Fa riferimento al territorio di Sanremo senza mai nominarlo. Si parla di una città natale che diventa sempre più irrecognoscibile perché distrutta dall'urbanizzazione.

Dopo la morte del padre la famiglia Calvino è costretta vendere una parte del parco per far fronte alle tasse, dove i suoi genitori, Mario ed Eva, avevano importato piante tropicali provenienti dall'America: un vero e proprio orto botanico, oggi perso per sempre.

Di questo triste episodico dirà: «di solito i miei personaggi vogliono cose paradossali, sono degli eroi, scommesse con se stessi, eroismi segreti, non storie di fallimenti o smarrimenti. ... qui ho raccontato la storia di un fallimento ... per

rendere il senso di un'epoca di bassa marea morale».

Importante è la sua produzione letteraria di quegli anni:

- 1958 "I racconti", "Gli idilli difficili", "Le memorie difficili", "La vita difficile".
- 1958 "La nuvola di smog" ambientato in una grande città, probabilmente Torino.

Tra il 1956 e il 1960 viaggia in America, che gli lascia un amore per New York. Conosce, infatti, Esther Judith Singer, detta Chichita, traduttrice e interprete argentina.

Nel 1960 scriverà il libro "Newyorkese di provincia" e: «io amo New York e l'amore è cieco ... in fondo non si è mai capito bene perché Sthendal amasse tanto Milano. Farò scrivere sulla mia tomba sotto il mio nome Newyorkese».

Nel frattempo nel 1959 pubblica "Il Cavaliere inesistente" e nel 1963 "Marcovaldo".

Nel 1964 sposa Chichita all'Avana e nel 1965 nasce la figlia Giovanna.

Chichita aveva già un figlio dal precedente marito.

Nel 1965 pubblica "Le Cosmocomiche".

Nel 1966 muore l'amico Elio Vittorini.

Tra il 1967-1980 vive a Parigi e scrive "Ti con zero".

Nel 1978 scompare la madre e l'anno successivo Villa Meridiana viene venduta.

Nel 1979 pubblica "Se una notte d'in-

verno un viaggiatore" e inizia la collaborazione con "La Repubblica", il quotidiano fondato da Scalfari.

Muore il 6 settembre del 1985, colpito da un infarto, all'ospedale di Siena "Santa Maria dalla Scala" all'età di 62 anni.

Ha scritto 20 romanzi, numerosi racconti, 2 saggi e sono state pubblicate dalla moglie 10 opere postume.

Nel viaggio a Cuba del 1964, in occasione del suo matrimonio, incontra Ernesto Che Guevara e di lui scriverà nel 1967, dopo la notizia dell'uccisione: «il suo incontro non poteva restare un episodio marginale. Le discussioni che contano sono quelle che continuano poi silenziosamente nel pensiero. Nella mia mente la discussione col Che è durata tutti questi anni e più il tempo passava più lui aveva ragione. Anche adesso, morendo nel mettere in moto una lotta che non si fermerà, egli continua ad avere sempre più ragione».

Continuerà a vedere nello spirito partigiano una modalità eccezionale di esistenza dell'umano.

Ma per capire lo spirito di Calvino bisognerà conoscere la vita avventurosa, incredibile e stranamente poco nota dei suoi genitori, studiosi scienziati, antifascisti e ricercatori botanici ante litteram.



